Brendan O'Carroll

I MARMOCCHI DI AGNES

Traduzione di Gaja Cenciarelli

GIANO EDITORE

Titolo originale: *The Chisellers*

© 1995 Brendan O'Carroll First published by The O'Brien Ltd., Dublin
Published in agreement with The O'Brien Press Ltd.
© 2006 Giano Editore S.r.l.

I edizione: gennaio 2006

VISIT…

Indice

I marmocchi di Agnes _____ *3*

PROLOGO _____ **6**

*Parte prima*_____ *7*

1 _____ **8**

2 _____ **17**

3 _____ **21**

4 _____ **30**

5 _____ **38**

6 _____ **45**

7 _____ **52**

8 _____ **54**

9 _____ **60**

10 _____ **65**

Parte seconda _____ *75*

11 _____ **76**

12 _____ **79**

13 _____ **86**

14 _____ **95**

15 _____ **98**

16 _____ **99**

17 _____ **103**

18 _____ **108**

EPILOGO _____ **112**

I marmocchi di Agnes

Dedico con tutto il cuore questo libro
a Dolly Dowdall
brava suocera per diciotto anni
e buona amica per ventisette

Innanzi tutto, lasciate che vi ringrazi per aver comprato questo mio secondo romanzo. Il successo della mia prima offerta al pubblico, Agnes Browne mamma, *lo scorso anno, mi ha colto del tutto di sorpresa. Di questo ringrazio tutti voi lettori, i librai e i miei editori.*

L'emozione più grande che ho provato all'uscita di Agnes Browne mamma *è stata quella provocata dall'enorme numero di persone che mi hanno detto che era il primo libro che avessero mai letto. Se sei uno di loro, spero che questo sia il secondo, che tu abbia scoperto la gioia che i libri possono dare e che continuerai a divertirti con le migliaia di romanzi fantastici, avventurosi, misteriosi, agghiaccianti e comici che, in questo stesso momento, giacciono sugli scaffali delle librerie, sussurrando a chiunque passi loro davanti, «Prendimi... Prendimi!!!»*

*Sono stato iniziato alla bellezza della lettura quando avevo solo nove anni. Un giovane maestro di nome Billy Flood mi ha regalato una copia malconcia dell'*Isola del tesoro. *Sia quell'uomo sia quel libro cambiarono per sempre la mia vita. Niente (okay, con la possibile eccezione del sesso!) mi dà più piacere di un buon libro.*

Scrivere un libro è un'impresa molto solitaria, eppure non si scrive mai da soli, perché senza il mio socio e amico Gerry Browne che mi sprona, o Evelyn, la mia segretaria, che controlla la mia produzione notturna (scrivo sempre tra la mezzanotte e le quattro del mattino) o Tommy Swarbrigg che mi alleggerisce dal carico dello stress proprio al momento giusto, o senza i miei colleghi dell'Outrageous Comedy Show - *Gerry Simpson, Shay, John, Bugsy, David Molloy e David Lang - che fanno gli straordinari per me raddoppiando i loro sforzi quando siamo in giro insieme, ebbene, senza tutte queste persone non ci sarebbe stato nessun libro. Non vedrete i loro nomi in copertina, ma credetemi, il loro contributo è stato enorme, come in ogni impresa in cui ci imbarchiamo. Sono fortunato a giocare con una grande squadra.*

Gli scrittori hanno bisogno anche dell'ispirazione. Persone diverse vengono ispirate da cose diverse. Io vengo sempre ispirato dalla gente che ha successo contro ogni probabilità e che rifiuta di arrendersi anche quando è a terra, che si rialza e ce la fa solo grazie alla fiducia che ha in se stessa, e al proprio coraggio. Scoprirete che queste persone rimangono umili, che non hanno bisogno di sbandierare il successo a destra e a manca, e che tengono per sé la propria soddisfazione per i risultati raggiunti. Ecco solo alcune delle persone che mi ispirano - certi nomi li riconoscerete, altri no: Gerry Browne, John Courtenay, Eamon Coghlan, Moya Doherty, Niall Quinn, Betty Hussey, Eileen Frei, Mary Cullen, Annie Browne, Eamon Gregg, Patricia Hoffman, John Fallon, Stephen Collins, Roddy Doyle, Nell McCafferty, Brendan Daly e, naturalmente, Doreen O'Carroll. Ognuno di loro è un eroe!

Brendan O'Carroll, 1995

Now she stands alone, pregnant and deserted,
What she thought was love has left her broken hearted,
Who are we to say, true love has what meaning?
In a young girl's mind, life can be so simple ...

Dalla canzone di Gerry Browne *Sixteen Years of Age*

PROLOGO

Londra, 1970

Manny Wise rilesse il breve documento. Sorrise. La visita fatta a suo padre in Irlanda durante il fine settimana non era stata una perdita di tempo. L'impresa non stava andando bene, ma l'immobile che ospitava la fabbrica era situato al centro di Dublino e senza dubbio quando il vecchio avesse tirato le cuoia avrebbe avuto un grande valore. Tutto aveva funzionato alla perfezione. La sua capatina aveva avuto il solo scopo di farsi sganciare qualche sterlina dal vecchio. Aveva bisogno di due testoni per concludere con Amsterdam quell'affare che lo avrebbe reso uno dei più importanti trafficanti di cocaina di Londra.

Ma per un colpo di fortuna al suo arrivo aveva trovato il vecchio molto malato e costretto a letto. Il medico lo aveva riempito di morfina fino alle orecchie. Manny aveva ottenuto i soldi - e convincere il padre a firmare il documento che trasferiva tutti i suoi averi al figlio Manny *per amore e per affetto naturale* era stato facile, tanto l'uomo era confuso.

Manny rilesse di nuovo quell'espressione legale: *per amore e per affetto naturale.* Scoppiò a ridere, anche se nessuno lo sentì, dato che era solo nello studio del suo appartamento di cinque stanze a Edgeware Road WC1. L'ironia stava nel fatto che non c'era nemmeno un briciolo d'amore tra i due uomini.

Manny piegò il documento e lo infilò in una busta su cui scrisse *Documenti di Dublino,* poi la mise al sicuro nella cassaforte sotto la libreria, insieme alle diecimila sterline in contanti pronte per i tizi di Amsterdam. Gli sarebbe tornato utile al momento giusto, che sperava sarebbe arrivato più prima che poi. Mentre chiudeva la porta e inseriva la combinazione, disse ad alta voce, «Grazie, pa'! Perdente del cazzo.»

Parte prima

1

Dublino, 1970

Seduto sull'alto sgabello dietro al podio, al centro del palcoscenico, Pat Muldoon osservò la platea che aveva davanti. Era uno spettacolo impressionante. Un pubblico di almeno cinquecento persone, tutte rivolte verso di lui, a testa china. Il silenzio era inquietante, l'unico rumore in quella sala gremita era il ronzio della macchina del bingo che mescolava le biglie numerate e le infilava a caso nel canale. Pat Muldoon chiamava i numeri del bingo alla St Francis Xavier Hall dal 1962. In quegli otto anni non aveva mai visto il montepremi raggiungere l'enorme somma di quella sera. Il cartello improvvisato fuori dalla sala annunciava la cifra record: MONTEPREMI DI 615 STERLINE - ANCORA 53 CHIAMATE! Sapeva che sarebbe stato vinto quella sera. Il primo a gridare «Controllo!» prima dell'estrazione del cinquantatreesimo numero avrebbe fatto man bassa. Lesse il numero sulla biglia che aveva in mano e gridò, «Quattro e quattro: quarantaquattro!»

Le serate del bingo alla Francis Xavier Hall, ogni mercoledì e venerdì, di solito attiravano duecentocinquanta-trecento persone. Era stata l'entità del montepremi ad aver raddoppiato la folla nelle ultime tre settimane. Furono prese in prestito altre sedie dal centro ricreativo per accogliere il flusso di estranei arrivati da ogni angolo di Dublino. Ciò nonostante, i giocatori abituali che sedevano sulle stesse sedie tutti i mercoledì e i venerdì di ogni settimana non ne furono in alcun modo disturbati - cosa importante, dato che sarebbero rimasti solo loro quando il montepremi fosse sceso di nuovo a cento sterline.

A circa due terzi della sala, verso il fondo e vicino al gabinetto, era seduta Agnes Browne col suo allegro gruppo di sei persone. Accanto ad Agnes c'era Carmel Dowdall, vicina di casa di Agnes a James Larkin Court. Come Agnes, Carmel aveva una figlia di tredici anni. E per coincidenza entrambe le ragazze si chiamavano Cathy, ed erano intime amiche sia fuori che dentro la scuola. Seduta accanto a Carmel, c'era una donna grassa, dal viso rubizzo, con la corporatura di un uomo, e che, per di più, indossava il cappotto del marito. Era Nelly Robinson. Amica di vecchia data di Agnes, Nelly era un'ambulante di Moore Street, col banco a non più di quindici metri dal posto di Agnes. Sedute davanti a loro, stavano le gemelle di Nelly, note a tutti gli ambulanti con gli affettuosi nomignoli di Splish e Splash. Le gemelle erano cresciute bene ma, benché parecchio carine, all'età di diciannove anni ancora non erano riuscite ad accaparrarsi un marito o un fidanzato fisso - forse perché, a causa della lisca che avevano in comune, non erano capaci di dire «Sei bellissimo» senza coprire di saliva il loro corteggiatore. Infine c'era un uomo

anziano, Bunnie Morrissey. Agnes e le altre conoscevano Bunnie solo per le serate al bingo. Vedovo da tempo, Bunnie, alla stregua di molti altri, usava il bingo come pretesto per uscire la sera. Arrivava ogni mercoledì e venerdì con una busta della spesa di plastica variopinta, da cui tirava fuori la cartella, la graffetta, le due penne da bingo - una rossa, una nera - e, per ultima, una logora pantofola scozzese spaiata.

Quest'ultimo oggetto aveva una storia interessante. Due anni prima, mentre scendeva dalle scale del suo appartamentino da pensionato di Dorset Street, Bunnie era scivolato, slogandosi la caviglia. A causa del conseguente gonfiore, Bunnie non era riuscito a infilare il piede nella scarpa destra. Perciò quella sera era arrivato al bingo con una scarpa sola, al piede sinistro, e con quella pantofola al piede destro gonfio. Dopo quindici anni di partite di bingo, quella fu la prima volta in cui Bunnie vinse qualcosa - rimediò quindici sterline per aver fatto bingo, e durante il paio di secondi che impiegò a gridare «Controllo!» fu al centro dell'attenzione della sala. Da allora Bunnie non aveva mai iniziato una partita di bingo senza per prima cosa togliersi la scarpa destra e infilarsi la malconcia pantofola portafortuna. Purtroppo però, da quella volta, Bunnie non era più riuscito a vincere un solo centesimo, e tutte le serate terminavano con lui che scagliava la pantofola nella busta di plastica, grugnendo, «Pantofola portafortuna, coglione che non sono altro!» Eppure la pantofola saltava sempre fuori, immancabile, prima di ogni partita di bingo.

«Uno e sette... diciassette.» Mr Muldoon chiamò il dodicesimo numero.

All'improvviso si levò un grido, «Controllo!», e tutte le teste si sollevarono all'unisono, guardando in direzione della mano alzata che stringeva la cartella color salmone e reclamava il premio per la cinquina.

«Solo al dodicesimo numero? Ma è presto,» rifletté Agnes ad alta voce.

«Già, infatti, troppo presto,» replicò Nelly, mentre entrambe guardavano la mano alzata.

«Chi è?» chiese Carmel.

«La tizia con i denti gialli di Sheriff Street, Clarke, credo si chiami. Il marito fa i telegrammi, monta sempre in motocicletta,» Agnes informò il gruppo.

«Ho sentito dire che non è l'unica cosa che monta,» precisò Nelly, e tutti scoppiarono a ridere.

Lo scoppio di ilarità attirò lo sguardo della vincitrice, Mrs Clarke. Agnes incontrò i suoi occhi e le fece un cenno con la mano, sorridendole. «Prendi e porta a casa!» gridò. La donna sorrise e ricambiò il saluto.

Bunnie era troppo spazientito per ridere con gli altri. «Ho segnato a malapena un numero, porcaccia la miseria!» brontolò.

Anche le gemelle erano preoccupate.

«Mamma, ha chiamato il trentasssei?» chiese Splish, spruzzando saliva sulle ginocchia di Agnes.

«No, non ancora. Non credo.»

«Bunnie, sai se ha chiamato il trentasssei?» riprovò Splish.

«Che me lo chiedi a fare,» rispose brusco Bunnie, ancora contrariato dalla sua malasorte. «Ho beccato a malapena un numero, porcaccia la miseria!» A sentirlo, sembrava quasi che la colpa fosse di Splish.

Seguì un breve intervallo durante il quale sarebbe stata controllata la cinquina. Con soli dodici numeri estratti, tutti ora pensavano che il montepremi sarebbe stato vinto davvero quella sera. Agnes approfittò dell'intervallo per accendersi una sigaretta, come gran parte degli altri giocatori. La sala era percorsa dall'eccitazione, tutti se ne rendevano conto: una cinquina anticipata significava che il montepremi sarebbe andato.

Agnes spense il fiammifero ed espirò la prima boccata, poi, togliendosi un pezzo di tabacco dalla lingua, si voltò verso Carmel.

«Sai,» dichiarò a un tratto, «la tua Cathy parla come uno scaricatore di porto.»

«Che, Agnes?» chiese Carmel, che non aveva afferrato.

«La tua Cathy... parla come uno scaricatore di porto.»

Carmel rifletté per un momento, poi iniziò ad annuire. «Sai, Agnes, hai ragione. È terribile, cazzo. E per di più è una stronzetta impertinente. Penso che abbia preso questo parlare sporco dagli O'Brien, all'ottantuno, rottinculo che non sono altro.»

La macchina del bingo iniziò a ruotare di nuovo e, mentre il pubblico si preparava, Mr Muldoon chiamò, «Andiamo per la tombola e per il montepremi. Occhio, il primo numero è...»

Ogni penna presente in sala rimase sospesa a mezz'aria, l'elettricità suscitata dall'attesa era tanto forte che quasi se ne sentiva il ronzio.

«Due grassone: ottantotto.»

Dopo altri otto numeri, Agnes era riuscita a spuntarne sette. Nelly, che aveva notato il costante movimento della penna di Agnes, le bisbigliò, «Gesù, Agnes, vai come il vento.»

«Lo so. Chiudi il becco, che mi rovini tutto!»

«Buon per te. Io non ho nemmeno un numero, merda,» intervenne Bunnie.

«Sssh,» disse Agnes quando Mr Muldoon chiamò il numero successivo.

«Se lo meritava? Due e sei: ventisei.»

Agnes non aveva il ventisei - e non aveva nemmeno i sei numeri seguenti. Ma nel corso delle successive quindici chiamate spuntò in continuazione, e per un paio di volte due o tre numeri di fila, finché d'un tratto si rese conto che la sua cartella stava iniziando a riempirsi, e quando restavano solo quattro estrazioni a lei mancava un solo numero. Il sette.

«Gesù, vado per uno!» disse, a nessuno in particolare.

«Agnes va per uno,» le fece eco Carmel, passando parola.

«Oh, mamma, sono così nervosa!» borbottò Splish, captando l'improvvisa tensione.

«Su, dai... sette,» disse Agnes con fervore, come se stesse pregando.

«Due anatroccoli: ventidue.»

«Sette, sette... dai, sette,» salmodiava adesso Agnes.

«Prendilo, Signore... Prendilo!... Oh, gesussanto, Agnes.» Era Carmel.

«Chiudi il becco, chiudi il becco! Dai, sette.»

«Mancano solo due chiamate,» disse Bunnie, «e vado ancora per tre. Sono fuori gioco.»

«Il più alto: novanta.»

Agnes si mise la mano sulla fronte ormai sudata. «Ah, ma che ti succede, Signore mio! Dai, il sette.»

«E questa è l'ultima chiamata per il montepremi...»

«Solo soletto, il numero sette, ti prego, Dio. Solo soletto il numero sette,» gemette Agnes. «Solo soletto...»

«Sì! Sì! Dillo... Sette!»

«...il numero quattro.»

Ci fu un istante di silenzio mentre tutti trattenevano il respiro e aspettavano l'inevitabile grido di «Controllo!». Ma non arrivò. Quasi nessuno, tranne chi le era accanto, sentì i gemiti di Agnes. Il non-evento fu accolto da un misto di sospiri, lamentele e risatine. L'enorme montepremi sarebbe stato di nuovo lì il venerdì dopo - solo che sarebbe stato ancora più alto e, con le chiamate salite a cinquantaquattro, doveva per forza essere vinto.

Mr Muldoon proseguì, chiedendosi dove sarebbe andato a prendere le sedie in più che sarebbero servite per la riunione del venerdì.

«A qualcuno porta sfortuna: tredici.»

Ancora nessun grido. Anche se il montepremi ormai era andato, c'era ancora la tombola, che valeva cinquanta sterline. Non era da buttare via, non era affatto da buttare via.

«Un anatroccolo... il numero due.»

Il tentativo di Bunnie Morrissey di balzare in piedi incontrò un ostacolo. Spingendo con tutto il suo peso sullo schienale, nello sforzo di saltar su, spaccò la sedia e, mentre questa andava in frantumi e crollava per terra, lui cadde all'indietro. La gamba destra schizzò in alto come la lama di un coltello a serramanico, facendo volare la pantofola portafortuna dall'altra parte della sala, dove colpì una donna anziana in pieno viso, spiaccicandole il sidro sulla bocca truccata e mandando schegge in tutte le direzioni. Mentre Bunnie sbatteva la testa per terra, gli venne fuori un «Controllo!» gorgogliato in modo a malapena udibile.

Mr Muldoon, non capendo cosa stava succedendo e pensando che si trattasse solo di un po' di trambusto, sbottò, «State zitti laggiù, per favore.»

Al che Bunnie, adesso supino, con braccia e gambe divaricate, la penna da bingo a tre metri da lui, un braccio alzato, perpendicolare al corpo, e la cartella stretta in mano, gridò, «Controllo! Per la miseria, controllo!»

«Abbiamo un controllo da fare in mezzo alla sala.»

Agnes guardò Bunnie e si alzò in piedi. Per un momento Bunnie pensò che stesse per mollargli un ceffone, invece si mise le mani sui fianchi ed esclamò, «Bunnie Morrissey, vecchio stronzo!»

Nei tre anni trascorsi dalla prematura morte di Rosso Browne, la sua vedova Agnes e i sette figli avevano prosperato. Mark, il maggiore, continuava il suo apprendistato da falegname; Frankie era un bel ragazzo di sedici anni, anche se talvolta era difficile rendersene conto, perché si era rasato la testa, indossava una camicia scozzese e jeans larghi dal disegno analogo, tagliati tra il ginocchio e la caviglia a mostrare calzini scozzesi, sopra i quali indossava un paio di scarponi Doctor Marten's rosso sangue. Era la moda degli skinhead. Il movimento aveva

avuto inizio in Gran Bretagna, con gruppi di giovani bianchi che trascorrevano le serate a bere sidro e a ballare al ritmo della musica reggae, per poi, come branchi di lupi, andare a caccia di pachistani, indiani, sudamericani e gente di colore di ogni razza o credo, per pestarli. Frankie e la banda di teppisti cui si accompagnava erano a corto di bersagli. Dublino non aveva una popolazione di indiani, sudamericani o, più in generale, di persone di colore, perciò erano gli omosessuali a fare le spese di tutto. E se non riuscivano a imbattersi in un omosessuale, quelle bande si accontentavano di chiunque apparisse debole -quantomeno più di loro. Frankie Browne non se ne rendeva nemmeno conto, ma era un neonazista.

Il che poneva qualche serio problema al fratello minore, Rory. Appena raggiunta l'età lavorativa di quattordici anni, Rory aveva lasciato la scuola, e ormai da un anno era apprendista presso un parrucchiere. Ogni lunedì Rory vedeva arrivare i suoi colleghi e amici pieni di lividi e cicatrici per le aggressioni subite dalle bande di skinhead durante il fine settimana - per uno skinhead tutti i parrucchieri erano froci. Lui si concentrava sul suo lavoro, che amava, e ogni sera tornava a casa a piedi, facendo molta attenzione. Parlava poco con Frankie e si fidava di lui ancor meno.

Dermot Browne invece era amico di tutti - scoppiava di energia, pieno di risate e sempre intento a qualche furtarello. I suoi capelli biondi come l'oro brillavano sotto il sole mentre sfrecciava per il campo di calcio facendo sfoggio della sua abilità. Era popolare anche tra le ragazze. La sua carnagione chiara e gli occhi azzurri sorridenti facevano battere il cuore di gran parte delle amiche della sorella Cathy.

Purtroppo, non si poteva dire altrettanto del gemello di Dermot, Simon. Anche se, crescendo, balbettava di meno, lo strabismo dell'occhio sinistro era ancora lì, e ancora evidente. Ciò gli fece guadagnare il soprannome di «Occhio Rintronato». Come Dermot, Simon frequentava il primo anno all'Istituto Tecnico St Declan. Ma a differenza di Dermot, che sembrava eccellere in qualsiasi cosa, Simon doveva ancora scoprire il talento della sua vita. Non era la falegnameria. Pareva incapace di disegnare una riga dritta, e una volta per poco non si era tagliato il braccio sinistro con la sega. Non era la metallurgia. A scuola non gli fu più permesso usare il cannello per le saldature dopo che ebbe saldato un angolare di ferro nella morsa. L'unica cosa in cui era bravo era la religione. Amava pregare e si sentiva sicuro solo nel silenzio della chiesa, dove sedeva per ore e ore in solitudine. Il suo insegnante di religione pensava che potesse addirittura avere la vocazione. Un altro dei suoi talenti era quello di trovare le cose. Agnes chiamava Simon il suo piccolo Sant'Antonio, e ogni volta che qualcosa andava perduto, Agnes diceva, «Aspettiamo che torni a casa Simon, lui la troverà.» E infatti, entro pochi minuti dal suo ritorno, Simon recuperava l'oggetto smarrito.

Cathy Browne, a tredici anni, frequentava la terza media, l'ultimo anno, alla Scuola Femminile Madre della Divina Provvidenza. Dopo lo scontro con suor Mary Magdalen, tre anni prima, Cathy fu lasciata più o meno in pace, e iniziò ad andare tanto bene a scuola che aveva pensato di iscriversi al liceo, cosa che mai nessun Browne aveva fatto prima di allora.

Trevor, a sei anni, stava ripetendo la prima elementare. Aveva fatto anche due anni di asilo. Veniva definito «tardo», un termine di cui Agnes non afferrava bene il significato. La maestra di Trevor, Miss Thomas, una volta aveva chiesto ad Agnes se

ci fosse stato qualche caso di dislessia in famiglia, e Agnes, pensando che si trattasse di una malattia tropicale, aveva risposto indignata, «Certo che no! Poco ma sicuro che non sono mai usciti dal paese.»

La stessa Agnes sembrava in gran forma. Le cose erano migliorate molto negli ultimi due anni, con Mark e Rory che portavano entrambi uno stipendio a casa. Ogni settimana Rory consegnava due sterline e Mark nove, che era solo un quindicesimo della sua paga. Il televisore in bianco e nero che Mark aveva noleggiato nel 1967 adesso era stato sostituito da un apparecchio a colori. Il salotto ed entrambe le camere da letto dell'appartamento erano state rivestite di tappeti, e anche se la cucina aveva ancora il linoleum, si trattava di un buon linoleum elastico, non di quelli che scricchiolavano quando ci si camminava sopra. E adesso che poteva permetterselo, Agnes andava a farsi i capelli una volta al mese. Andava al Wash & Blow, il salone dove Rory lavorava come apprendista e dove lei otteneva un venti per cento di sconto grazie al figlio. È sorprendente come una messa in piega riesca a tirare su il morale di una donna.

Era proprio a questo che Agnes stava pensando mentre si passava lenta la spazzola tra i capelli corvini. Si sorrise allo specchio. Pensava a Bunnie Morrissey e a quanto era stato buffo, la sera prima, vederlo giù per terra a gridare «Controllo!». Ridacchiò tra sé. Fuori, all'ingresso, sentì il tintinnio della cassetta delle lettere e il flap della posta che atterrava sullo zerbino. Appoggiò la spazzola sulla toeletta, andò all'ingresso e raccolse la posta. La mise sotto braccio e si avvicinò al bollitore per prepararsi una tazza di tè. Portò la tazza sul tavolo della cucina, si accese una sigaretta e iniziò ad aprire la posta.

C'erano tre lettere quella mattina. La busta azzurra con i bordi a strisce rosse e blu navy e il francobollo canadese era facilmente riconoscibile: veniva dalla sorella di Agnes, Dolly. No, non più Dolly, adesso era Dolores, Mrs Dolores Gowland. Agnes sorrise tra sé. Dolly era emigrata a Toronto quindici anni prima, nel 1955, e per i primi due o tre anni aveva firmato tutte le sue lettere *Dolly*. Nel 1957 aveva iniziato a uscire con Larry Gowland, che lavorava «in banca, nientemeno», e dopo un corteggiamento di tre anni aveva sposato il pover'uomo. Fu così che, dal 1960 in poi, Dolly Redden aveva firmato tutte le sue lettere *Dolores Gowland.*

Quando Agnes ebbe aperto la busta e il foglio, le due banconote nuove da venti dollari che accompagnavano sempre le lettere di Dolly caddero sul tavolo. «Dio ti benedica, Dolly,» disse Agnes ad alta voce. La lettera era piena delle solite notizie su come i due figli di Dolly, Jason e Melissa, andassero a scuola, e delle ultime novità riguardo all'irrefrenabile ascesa di Larry ai vertici della banca. Agnes si chiese quale malattia avesse Dolly questo mese - Dolly era ipocondriaca. La trovò nel terzo paragrafo: dermatite. Agnes lesse la parola e la ripetè un paio di volte tra sé, «Dermatite, der-ma-ti-te.» Alzò gli occhi dalle lettera e li posò su Mark e Dermot che sedevano di traverso sul divano, rivolti l'uno verso l'altro.

«Mark!» chiamò.

«Sì, mamma.»

«Cos'è la dermatite?»

Al suo posto rispose Dermot. «È qualcosa che viene agli stranieri perché non si puliscono bene il culo.» Mark e Dermot si sbellicarono dalle risate.

Agnes disse, «Non essere disgustoso, marmocchio,» ma sorrise anche lei.

«È vero, lo giuro,» disse Dermot, che giurava sempre, a ogni piè sospinto.

«È vero, Mark?» chiese Agnes.

Mark scosse la testa, ancora ridacchiando. «A essere sincero, mamma, non lo so.»

Agnes tornò alla lettera, adesso con un cipiglio che le increspava la fronte mentre si chiedeva che genere di sudice abitudini avesse preso la sorella da quando era emigrata in Canada.

Il motivo per cui Mark e Dermot erano seduti sul divano, uno di fronte all'altro, era il test. Il test era l'esame finale che Mark avrebbe sostenuto all'istituto tecnico. Ormai diciassettenne, Mark aveva trascorso gli ultimi tre anni a frequentare una scuola di falegnameria part-time, mentre ancora lavorava come apprendista alla Fabbrica di Mobili Wise & Co., fondata nel 1940. Da quando era entrato nella fabbrica di Wise, più di due anni e mezzo prima, Mark aveva lavorato sodo, applicandosi nella sua attività. Amava il suo mestiere. Ogni mattina, quando andava al lavoro, fischiettava e si dedicava anima e corpo a qualsiasi compito assegnatogli da Mr Wise. Mentre lavorava sul legno ricurvo da cui si ricavavano gli schienali e le gambe delle sedie a forma di artiglio stretto su una sfera, il suo entusiasmo era quello di un artista dedito alla sua opera. In effetti, alcuni degli oggetti realizzati, benché con soli due anni e mezzo di esperienza alle spalle, avevano riempito Mr Wise d'orgoglio per il suo giovane fenomeno. Anche se a Mark mancava ancora un anno e mezzo di pratica prima di diplomarsi, in molte occasioni Mr Wise aveva detto ad Agnes che Mark era abile quanto alcuni degli artigiani più esperti, e più alto e più robusto della maggior parte di loro. A soli diciassette anni, Mark superava già di più di tre centimetri il metro e ottanta, e quando iniziò a irrobustirsi poteva essere definito quel che si dice un bell'esemplare.

Il piccolo Dermot, invece, aveva preso gli ormoni della crescita dal ramo materno della famiglia. Paragonato agli altri ragazzi di quattordici anni, Dermot era basso e magro. Quando lo descriveva agli estranei, Agnes diceva, «Non basterebbe l'elastico delle sue mutande per fare un paio di giarrettiere a un canarino.» Dopodiché aggiungeva che, però, compensava ogni carenza fisica con un'astuzia sottile, con l'ingegno e l'inventiva. Perché Dermot Browne era tanto scafato che c'era da credere che quel termine fosse stato coniato per lui.

Per un momento Agnes osservò i due ragazzi. C'era un legame tra loro che superava i trentuno mesi di età che li separavano. Lo vedeva negli occhi di Dermot - brillavano di ammirazione mentre ascoltava ogni parola pronunciata dal fratello maggiore, come se ognuna di esse fosse un'indimenticabile perla di saggezza. Lo vedeva nel sorriso radioso di Mark ogni volta che Dermot entrava in una stanza, e lo sentiva nelle loro risate mentre ripercorrevano gli eventi della giornata, che Mark trascorreva da Wise e Dermot all'Istituto Tecnico St Declan. I racconti erano esagerati e tirati per le lunghe, ma non aveva importanza, perché il divertimento stava nel racconto stesso e non nella realtà dei fatti.

Riportando la sua attenzione sulla posta, Agnes piegò i biglietti da venti dollari e li infilò con cura nel borsellino. Li avrebbe cambiati più tardi all'ufficio postale, incassando trentadue sterline. La seconda lettera era di Mr Cartwright, il preside dell'Istituto Tecnico St Declan, dove Frankie, Dermot e Simon studiavano. La

comunicazione riguardava Frankie e la sua frequenza - o meglio, la sua assenza. Mr Cartwright sottolineò che la sua pazienza con Frankie era ormai giunta al limite, e suggerì ad Agnes di fargli visita al più presto possibile per parlare del ragazzo. Agnes appoggiò la testa sulla mano e sospirò. Non riusciva a capire cosa c'era che non andasse in Frankie. Dei suoi sei figli era quello con cui si comportava in modo più accomodante. Eppure lui sembrava non essere mai contento. Molte volte Agnes aveva fatto finta di niente davanti ai modi ribelli di Frankie. Ma più lei era arrendevole, più lui peggiorava. C'era grande attrito tra Mark e Frankie, anche se i ragazzi, e soprattutto Mark, evitavano ogni manifestazione di reciproca ostilità davanti ad Agnes. Frankie entrava e usciva a piacimento, e di rado Mark parlava con lui, o di lui.

Mark alzò gli occhi dal suo manuale e vide l'espressione turbata sul volto di Agnes. «Che succede, mamma?»

«Frankie ha di nuovo marinato la scuola,» replicò lei, il cuore pesante.

«Di nuovo?»

«Sì, tesoro... di nuovo.»

Dermot si alzò e lasciò la stanza in silenzio, borbottando che andava al gabinetto. Non aveva un gran bisogno di andarci, ma provava la vaga sensazione che se fosse rimasto lì sarebbe stato chiamato a testimone. E i Browne non fanno la spia.

Mark chiuse il libro, si avvicinò al tavolo e si sedette di fronte alla madre.

«Mamma, non voglio fare la spia, ma, maledizione, devi sapere che passa il tempo con quelle canaglie, gironzola tutto il giorno per strada, entrando e uscendo dalle botteghe degli allibratori.»

«Allibratori! E dove li trova i soldi?» chiese Agnes.

Mark distolse lo sguardo. «Questo me lo devi dire tu, mamma.»

Sapevano entrambi dove li trovava, i soldi. La maggior parte delle mattine, il borsellino di Agnes era un po' più leggero della sera prima. Con sette figli, era difficile accusarne uno - tutti avevano le mani un po' lunghe - ma in cuor suo Agnes sapeva che la mezza corona o i due scellini che sparivano ogni giorno finivano nelle tasche di Frankie. Non osava accusarlo apertamente, e nemmeno dar voce ai suoi sospetti, perché sapeva che Mark si sarebbe avventato contro di lui, e ricordava bene, dai tempi dell'infanzia, che non c'era nulla di più brutto di una lite in famiglia.

«Vuoi che gli parli io?» chiese Mark, anche se conosceva già la risposta.

«No. Cristo, no. Gli parlerò io stessa,» ribatté lei in fretta - troppo in fretta.

«Be', sarà meglio che tu lo faccia, mamma, perché ne ho abbastanza di lui! Non mi dispiace darti i miei soldi, ma sono per la casa, e per i più piccoli, non per gli allibratori o per il sidro.»

Mentre parlava, Mark si alzò, tornò al divano - dove riprese il suo manuale - e ricominciò a studiare.

Era un'accusa esplicita, ma Agnes lasciò correre. Non poteva proprio difendere Frankie. Agnes si appuntò mentalmente di passare il giorno dopo al St Declan per parlare col preside. Ripiegò il foglio, lo infilò nella tasca del grembiule e rivolse la sua attenzione all'ultima lettera.

Aveva uno stemma sulla busta: i tre castelli di Dublino. Sapeva quindi che proveniva dal Comune, anche se la cosa la sconcertava un po'. L'unica volta che

aveva ricevuto una lettera dal Comune di Dublino era stata quando aveva avuto degli affitti arretrati da pagare. Ma adesso era in regola, e lo era stata anche l'anno passato. Strappò il lembo della busta e tirò fuori una lettera dall'aspetto molto ufficiale. Che diceva:

Gentile Inquilino,
il Comune di Dublino ha il piacere di annunciarle la messa in opera del Piano di Rinnovamento del Centro Storico. Il progetto a lungo termine prevede la demolizione delle case popolari del centro storico. Il progetto verrà realizzato nei prossimi cinque anni ed eseguito zona per zona. (Una mappa delle zone è disponibile per la consultazione presso gli Uffici della Sezione Edilizia del Comune di Dublino.)
L'area che comprende Lower Gardiner Street, Sean McDermott Street West, St Jarlath's Street, James Larkin Court e James Larkin Road è la Prima Zona.
La demolizione di questa zona avrà inizio nel luglio del 1970. Ai residenti saranno forniti nuovi alloggi presso immobili ultramoderni in periferia, che verranno costruiti a Cabra, Dublino 7; a Finglas, Dublino 11; e a Coolock, Dublino 5. Le case e le zone sono state assegnate alle famiglie dopo un'estrazione a sorte, e a voi è toccata: 43, Wolfe Tone Grove,
Finglas Ovest,
Dublino 11.
Tutte le case sono a due piani con tre camere da letto, un salotto, un bagno, un gabinetto, cucina e giardino anteriore e posteriore.
A nome del Sindaco e del Consiglio Comunale di Dublino, vi auguro buona fortuna nella vostra nuova casa.
Distinti saluti,
James Jackson
Funzionario della Sezione Edilizia
Comune di Dublino

«Madre di Gesù!» esclamò Agnes.
«Che c'è?» chiese Mark.
«Ci buttano fuori.»
«Ci buttano fuori? Che significa ci buttano fuori?»
Sconvolta, Agnes guardò Mark. «Stanno per demolire il palazzo... e ci mandano a vivere in campagna!»

2

Quando, alle quattro del mattino successivo, la sveglia suonò a tutto volume, Agnes allungò il braccio e lo mosse a tentoni sul comodino prima di far atterrare la mano sulla sveglia e spegnerla. Non riusciva ad aprire gli occhi, sembrava che le palpebre le si fossero incollate. Aveva dormito solo tre ore, dopo aver aspettato Frankie fino all'una per cercare di parlargli. A quell'ora non era ancora rientrato, perciò lei era andata a letto.

Si alzò con calma e puntò di nuovo la sveglia alle sei e trenta. Mentre andava in bagno, entrò in punta di piedi nella camera da letto dei figli e appoggiò con delicatezza l'orologio ticchettante accanto a Mark. I ragazzi ora avevano un materasso ciascuno, grazie a Mark. Aveva comprato del legno di pino piallato e un po' di resistente tessuto a strisce da Mr Wise a un prezzo all'ingrosso, e la stanza adesso aveva sei letti a muro, tre da un lato e tre dall'altro. Dormivano tutti e sei. Agnes dovette allungarsi un po' per guardare nel letto di Frankie. Stava dormendo anche lui, e il naso di lei formicolò nel sentire l'odore di sidro stantio. Per di più, era vestito. Si morse il labbro inferiore e chiuse gli occhi, poi sospirò e lasciò la stanza, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Dopodiché si ritrovò impegnata nelle solite faccende mattutine. Iniziò a preparare i sei pranzi al sacco. Andò nel bagno, dove sciacquò e strizzò la biancheria che aveva lasciato in ammollo nella vasca la sera prima. Stese tutto sul filo fuori dalla finestra sul cortile. Incastrò una stecca tra il filo e il davanzale per stenderci su altra roba. L'unica cosa che aveva lavato e che non doveva essere appesa era il bellissimo maglione rosa di cachemire che Pierre le aveva comprato il Natale precedente. Per quello mise un asciugamano per terra, ci appoggiò il maglione sopra e poi stese un altro asciugamano sul maglione. Raccolse tre paia di pantaloni, uno di Dermot, uno di Rory e uno di Mark, insieme al suo cappotto di gabardine; li avrebbe lasciati alla tintoria Marlowe di O'Connell Street più tardi. Alle quattro e mezza di mattina era seduta a bere una tazza di tè e a fumare una sigaretta. Dieci minuti dopo scendeva le scale, con la carrozzina e i due taglieri per il pane e, nella mattinata ancora buia, iniziava la sua passeggiata di venti minuti fino al mercato della frutta. Un'ora e tre quarti dopo, Agnes era a Moore Street, a montare la tettoia di tela sopra al suo banco, mentre al 92 di James Larkin Court la sveglia tornava in vita sul cuscino di Mark.

Mark la spense e si alzò in fretta, si infilò un paio di jeans, tirò su la lampo e andò in cucina. Accese tutti e quattro i fornelli a gas - ci fu un piccolo put put quando ciascuno di essi si animò. Li avrebbe lasciati in funzione mentre si lavava e si spazzolava i denti, in modo da riscaldare la cucina. Andò in bagno e si lavò. Mentre

tornava in camera da letto spense i fornelli. La cucina era graziosa e accogliente. Poi entrò in camera da letto e svegliò con dolcezza Dermot.

«Dermo, Dermo... i giornali, Dermo.» Parlava in tono sommesso.

Stordito, Dermot borbottò, «Come?»

«I giornali. Sono le sette meno venti. Dai, altrimenti farai tardi.»

Da quando Mark aveva iniziato a lavorare per Wise, Dermot lo aveva sostituito nel suo giro di consegne. Dermot non era un lavoratore volenteroso come Mark, e ogni mattina per lui era difficile trovare l'entusiasmo per correre a infilare i giornali nelle cassette delle lettere col freddo e con la pioggia.

Quando Dermot si fu lavato e vestito, Mark aveva preparato una tazza di tè e qualche toast intriso di burro. Cominciarono a mangiare.

«Cosa è successo ieri sera con Frankie?» chiese Dermot, togliendosi il burro dal mento.

«Non lo so,» disse Mark, sbrigativo.

«Gli ha dato una ripassata?»

«Non credo. Comunque io non ho sentito niente.»

«La scuola lo espellerà. L'ho sentito dire al preside, ieri.»

«Non gli posso dare torto. È uno stronzo.»

«No, non è vero, è solo... diverso.» Dermot difendeva Frankie.

«Ah, sei troppo giovane per capire.»

«Che vuoi dire? Ho solo due anni e mezzo meno di te.»

«Sì? Be', due anni e mezzo è parecchio tempo. Quando tu sei nato, io già camminavo, amico.» Mark sottolineò le sue parole puntando la crosta del pane tostato verso Dermot.

Dermot lo guardò per un istante, poi disse molto serio, «Cammini da quando hai due anni e mezzo?»

«Già,» rispose Mark.

«Gesù, devi essere spompato.»

I due ragazzi risero a crepapelle, Mark lasciò cadere la crosta sul piatto, prese la tazza, si avvicinò al lavello e la lasciò sullo scolapiatti.

«Bene, andiamo,» annunciò.

Lanciò a Dermot il montgomery, si infilò la giacca a vento imbottita e uscì col fratello per andare a lavorare.

Agnes fece pausa alle 10, lasciando ad Annie la Grassa il compito di occuparsi del banco. Le ci vollero solo cinque minuti per arrivare a piedi alla Sezione Edilizia del Comune di Dublino di Jervis Street. Non era preparata allo spettacolo che la accolse quando vi giunse. Era un vero e proprio pandemonio. Sembrava che tutti i residenti della Prima Zona fossero arrivati nello stesso momento per protestare. I corridoi erano gremiti di persone che chiacchieravano e brontolavano. A metà corridoio, in piedi accanto a una panca, c'era un uomo alto con i capelli grigio argento, che indossava un completo, camicia e cravatta, e lenti bifocali. La maggior parte delle lamentele e degli insulti sembravano diretti a lui.

Agnes riconobbe Birdie Kerrigan di St Jarlath's Street. I Kerrigan vivevano nel centro di Dublino da un centinaio d'anni almeno. Birdie pareva spaventata e confusa.

«‘Giorno, Birdie. È terribile, maledizione,» le disse Agnes.

«Coolock, Agnes! Coolock, merda! Dove cazzo sta Coolock, Agnes?» esclamò lei, tra le lacrime.

«Lo so, tesoro, è orribile,» Agnes tentò di consolarla. Ma Birdie proseguì, «I ragazzi non troveranno mai la strada di casa! Non so nemmeno come si scrive, Coolock!» Era sconvolta.

Agnes la prese sottobraccio e le diede una pacca sulla spalla, sapendo che Birdie non sapeva nemmeno scrivere «città». Ma non importava, capiva che cosa intendeva. Doveva esserci un altro centinaio di persone lì altrettanto terrorizzate e in ansia per il proprio futuro. Per i funzionari del Comune si trattava solo di un trasloco, ma per quelle persone, che si sentivano parte del centro di Dublino da tutta la vita, era come una deportazione. Alla fine, l’uomo dai capelli d’argento con lenti bifocali salì sulla panca e iniziò a battere il tacco della scarpa. Poi, alzando le braccia in alto, gridò, «Silenzio, prego! Calmatevi tutti, per favore.»

Poco a poco i corridoi si acquietarono e le teste si voltarono verso il tizio del Comune. Aveva l’accento della contea di Meath.

«Signore e signori, mi chiamo Benny Lynch. Sono il responsabile dell’assegnazione alloggi della direzione edilizia.»

«‘Fanculo a te e alla direzione! Noi non ci muoviamo!» urlò una voce in mezzo alla folla.

Seguì un’ovazione. Di nuovo il funzionario dai capelli d’argento alzò le mani. Adesso sudava, e avrebbe voluto essere ovunque fuorché lì. Quando ebbe ristabilito il silenzio, proseguì. «Le case che stiamo costruendo per voi sono abitazioni di prima classe, ultramoderne,» assicurò loro.

«Bene. Allora vacci tu a Finglas e lasciaci in pace, porca miseria!» gridò una donna.

Un’altra ovazione.

Stavolta il funzionario non alzò le mani, ma sulla folla cadde lo stesso il silenzio. Parlò ancora.

«Se cercate di mantenere la calma, annoterò tutti i vostri nomi e registrerò i vostri reclami. In ogni caso, devo informarvi che la decisione è stata presa. Il Comune di Dublino ha intenzione di procedere con i lavori nel centro storico, e si tratta di una decisione irrevocabile.»

Tra la folla si diffuse un mormorio. L’uomo alzò un po’ la voce. «Ma lasciate che vi dica una cosa!» Di nuovo un silenzio di tomba. «Nelle zone che lascerete verranno costruite nuove case - migliori, più moderne - e tutti avrete il diritto di chiedere di tornare ai vostri alloggi del centro, se vorrete.»

Era un annuncio a sorpresa, che sembrò calmare un po’ tutti.

«Quanto ci vorrà?» chiese un uomo in prima fila.

L’uomo dai capelli d’argento rispose con autorevolezza. «Pensiamo che le case della Prima Zona - la vostra - saranno pronte per essere occupate nell’estate del 1973.»

«Ma sono tre anni e mezzo, per l’amor di Dio!» gridò una donna.

«Lo so!» le rispose, urlando, il funzionario. «Ma è un progetto complesso, e certe cose richiedono tempo. Guardiamo in faccia la situazione, voi non potete continuare

a vivere come state facendo adesso. Ora, queste nuove case a Cabra, Finglas e Coolock avranno acqua calda corrente, giardini, tre camere da letto!»

Qualcuno mormorò, «Viviamo come ci pare e piace.» E, «Se andava bene ai nostri genitori, va bene anche a noi.» Ma nel profondo del cuore tutti sapevano che aveva ragione, e poi si aggrappavano alla vaga promessa che alla fine sarebbero tornati a vivere in centro. L'uomo dai capelli d'argento capì che stava per spuntarla. Avrebbe dovuto smettere mentre era in vantaggio, invece volle sferrare un altro colpo vincente. «Signore e signori, il progresso è una macchina imponente. E io? Io sono piccolo così.»

«Tu *ce l'hai* piccolo così!» gridò una vecchietta, e tutti scoppiarono a ridere.

L'uomo arrossì e scomparve in un ufficio. La folla si riversò per la strada, e nel giro di un paio di minuti si era dispersa.

Volenti o nolenti, a luglio Agnes Browne e famiglia si sarebbero trasferiti a Finglas.

3

Sean McHugh aveva sessantotto anni e sua moglie Poppy sessantasette. Avevano due figli, Michael e Sheila, entrambi emigrati da tempo. Michael faceva il camionista a Boston, Massachusetts, e Sheila era caporeparto in una fabbrica di plastica a Maidenstone, Londra. Sean aveva sposato Poppy in fretta e furia nel 1921, nella chiesa di John's Lane, non perché lei fosse incinta, ma perché lui era certo di avere i giorni contati. Aveva combattuto a fianco di Michael Collins nella Guerra Civile e nessuno era stato più contento di lui quando era finita, nel 1922. Sean aveva provato una grande tristezza nel vedere così tanti giovani irlandesi morire per mano di altri irlandesi, in particolare il suo comandante in capo, Michael Collins, in onore del quale Sean aveva chiamato suo figlio Michael. Sean si era arruolato tra le fila dell'Esercito dello Stato Libero per un breve lasso di tempo, ma dopo quattro anni ne aveva avuto abbastanza, e nel 1927 era rimasto disoccupato. Aveva fatto qualche lavoretto part-time qua e là nei successivi sei anni, e nel 1933 era andato a lavorare come operaio non specializzato per un ebreo austriaco di mezza età appena arrivato in Irlanda.

Benjamin Wisemann aveva trentatré anni quando era sbarcato a Dun Laoghaire, nel 1933 - e subito aveva abbreviato il suo cognome in Wise. Era stato un viaggio lungo e duro, e la moglie Anna aveva trascorso le tre settimane di viaggio a colmare di attenzioni Manny, il loro unico figlio. Manny aveva solo dieci anni, e trattava Anna come una serva, invece che come una madre. Benjamin disprezzava il bambino, e spesso - come padre - era turbato dal fatto di provare un sentimento del genere verso suo figlio. Ma Manny non faceva altro che prendere, prendere, prendere, e Anna dava e dava finché non ebbe più niente da dare. Nel settembre 1944, due settimane prima del ventunesimo compleanno di Manny, Anna morì. In quel periodo Manny viveva in Inghilterra da meno di un anno. Non tornò neppure a casa per il funerale. Manny era uno stronzo.

Sean McHugh ricordava il ragazzo e gli sforzi fatti dal padre per coinvolgerlo nell'impresa, ma a Manny non interessava. Non è che non gli interessasse il mobilificio, non gli interessava nessuna cosa che avesse a che fare con il lavoro.

Mr Wise aveva una gran passione per la lavorazione del legno. E una conoscenza profonda dell'argomento. E passò volentieri sia la conoscenza sia l'esperienza pratica a Sean McHugh, il quale, a sua volta, fu un allievo volenteroso. Sean McHugh arrivò in breve a essere il braccio destro di Mr Benny Wise. Mr Wise si allontanava per settimane, andava a vendere mobili su e giù per l'Inghilterra, confidando nel fatto che, finché c'era Sean, in Irlanda tutto sarebbe filato liscio. E

non si sbagliava: Sean faceva marciare la Wise & Co. come un orologio svizzero oliato alla perfezione.

Adesso, seduto nell'ufficio del direttore della Wise, Sean si stava chiedendo dove fossero andati a finire i ventisette anni trascorsi dalla prima volta che era entrato da quella porta. Era preoccupato. Negli ultimi cinque anni gli affari alla Wise erano scesi in picchiata. Sean aveva in mano una lettera della Smyth & Blythe, i loro principali distributori in Inghilterra, i migliori clienti della Wise. Gregory Smyth annunciava che sarebbe stato a Dublino il lunedì venturo, e che gli sarebbe piaciuto sedersi a un tavolo per parlare con calma con Mr Wise. Sean sapeva cosa questo significava. Negli ultimi cinque anni aveva visto lettere simili da Coppinger di Manchester, da McDonald di Glasgow e da O'Neill di Belfast. La Smyth & Blythe stava per rescindere il contratto con la Wise, il che avrebbe lasciato la Wise & Co. con i soli clienti irlandesi - Cavendish, Sloan, Arnott, e Brown Thomas di Dublino, Cash di Cork e Shaw di Limerick. Non abbastanza, sapeva Sean, per tenere in piedi la baracca. Mr Wise ne dava la colpa al moderno compensato e ai mobili col telaio in truciolato.

«A nessuno interessa più la qualità!» diceva, esasperato, e Sean si limitava ad annuire. «Sean, te lo dico io, tra poco non ci saranno più falegnami... solo assemblatori.»

Quel giorno, Sean si era imbattuto in Mr Wise mentre andava al lavoro. Il povero vecchio Benny non stava affatto bene. Disse a Sean che non sarebbe stato al mobilificio, così Sean non lo informò della lettera della Smyth & Blythe. Ci sarebbe andato lui all'appuntamento. La cattiva salute di Mr Wise non sarebbe migliorata di certo se avesse saputo che la Wise stava andando in malora. La fabbrica, che una volta dava lavoro a quaranta persone, adesso aveva appena venti dipendenti, e dodici di loro erano apprendisti. Sean pensava che il mobilificio sarebbe morto con Mr Wise.

Mise la lettera in mezzo al libro mastro aperto sulla sua scrivania, guardò l'orologio e si rese conto che era ora di pranzo. Si alzò e si diresse verso la porta che si apriva sulla fabbrica, prendendo il fischietto strada facendo. Si limitò a fare un passo fuori dalla porta e a fischiare tre volte, molto sonoramente. Le macchine cominciarono a rallentare e nel giro di trenta secondi la fabbrica era silenziosa, mentre gli operai entravano in fila nella mensa per prepararsi il tè e mangiare i sandwich. Sul punto di tornare in ufficio, sentì in lontananza il tap tap tap di qualcuno che continuava a lavorare, nell'angolo opposto della fabbrica, sulla destra. Sorrise tra sé. Sapeva chi era. Attraversò lo stanzone, raccogliendo pezzi di legno sparsi qua e là e buttandoli in una pattumiera, poi girò l'angolo e, dietro una catasta di legna, vide la nuca di Mark Browne. Si diresse verso il punto in cui il ragazzo stava lavorando.

«Non hai sentito il fischio, Mark?» chiese, rivolgendosi alla sua nuca.

Mark si girò e gli sorrise. «Sì, Mr McHugh. È tutto a posto. Ho i miei sandwich qui. Li mangerò mentre lavoro. Non sono un tipo da tè, se capisce cosa intendo.»

Sean si infilò le mani vigorose nelle tasche della tuta. «Cristo, Mark, se ne avessi dieci come te, rimetterei in piedi questa fabbrica!»

«Grazie, Mr McHugh.»

«Di niente, figliolo. Dico sul serio.» Sean fece per allontanarsi, poi si fermò e si voltò verso il ragazzo. A un tratto gli era venuta un'idea. «Mark?»

Mark alzò gli occhi. Aveva tre chiodi in bocca, tuttavia riuscì a rispondere. «Sì, Mr McHugh?»

«Vorrei che facessi una cosa con me, lunedì.»

Sean McHugh passò i successivi venti minuti a spiegare a Mark la situazione alla Wise. A spiegargli cosa fosse la Smyth & Blythe e quanto fosse importante per il futuro del mobilificio. Disse a Mark che aveva pensato che, se a quella riunione fosse andato un giovane, forse la Smyth & Blythe avrebbe riacquistato un po' di fiducia nella Wise, vedendo sangue nuovo. Non sapeva se avrebbe funzionato, ma valeva la pena di tentare. «Allora che ne pensi, Mark, lo farai?»

«Be', sì, certo, Mr McHugh, se crede che servirà. Ma non sono mai stato a una riunione... che cosa dovrò mettermi?»

Sean rise e gli diede una pacca sulla schiena. «Giacca e cravatta andranno benissimo, Mark.»

«Giacca e cravatta. Va bene.»

Sean tornò in ufficio con passo più leggero e, per qualche motivo che non riusciva a spiegarsi, col cuore più felice! Mark si sistemò con calma altri tre chiodi in bocca, si chinò sullo scrittoio con alzata a scomparsa su cui stava lavorando, e disse ad alta voce, «E dove cazzo le trovo una giacca e una cravatta?»

Agnes era seduta, il viso cereo, dalla parte opposta del tavolo, davanti al preside dell'Istituto Tecnico St Declan. A dirla tutta, Frankie era indifendibile. Avrebbe voluto credere che quell'uomo fosse solo un vecchio preside acido che, per qualche motivo, le aveva preso di mira il figlio, ma in cuor suo sapeva che non era vero. Frankie - dovette ammettere con se stessa, ma solo nella sua mente - era una mela marcia.

«In tutta franchezza, Mrs Browne, a scuola vediamo più spesso il netturbino che suo figlio, e il netturbino viene solo una volta alla settimana. Quando arriva, Frankie disturba, ha una pessima influenza sugli altri ragazzi e tormenta e terrorizza non solo i compagni ma anche qualche insegnante. Non può andare avanti così. Proprio no.»

Guardò, da sopra gli occhiali, quella donna ancora piuttosto giovane. Sembrava una persona per bene.

Agnes sentiva di dover dire qualcosa, e il labbro inferiore le tremò mentre tentava di parlare. «È... è colpa mia... Non passo abbastanza tempo con lui a casa... È... è solo un... un ragazzo.»

Il preside la guardò di nuovo da sopra il bordo degli occhiali, sentendosi triste per quella donna.

«Non ho alcuna intenzione di contraddirla, Mrs Browne. Ma non dimentichi che qui ho anche Dermot come allievo, e anche se, sì, ha un po' l'argento vivo addosso, è un bravo studente e un ragazzo che lavora sodo. Credo che sia lui il riflesso migliore dell'amore e della cura che i suoi figli ricevono a casa. E, per la verità, anche il piccolo Simon... non è troppo sveglio, ma è un bravo ragazzo, affidabile.»

Agnes abbassò gli occhi. Non era abituata a ricevere complimenti. Si guardò le mani che torcevano la cinghia della borsetta, poi alzò di nuovo gli occhi sul preside. «E adesso? Che facciamo adesso?»

«Be', Mrs Browne, non ho idea di cosa farà lei, ma da oggi suo figlio è espulso da questa scuola per non aver rispettato l'obbligo di frequenza.»

Agnes se lo aspettava. Non obiettò, non cercò di appellarsi al buon cuore dell'uomo, si limitò ad alzarsi, infilò la borsetta nel braccio sinistro e, spolverandosi il cappotto, disse calma, «Okay. Molte grazie,» e se ne andò.

Dovette camminare per più di tre chilometri per tornare a James Larkin Court, e pianse senza interruzione.

In casa Browne l'ora di cena era anche, in più di un senso, l'ora delle chiacchiere, dato che ognuno dei figli sgomitava per accaparrarsi il tempo di raccontare i fatti salienti della propria giornata. Cathy era su di giri, perché ci sarebbe stata una gara di go-kart a Summerhill di lì a una settimana, cui lei e Cathy Dowdall avrebbero partecipato.

«Non vi faranno partecipare, siete femmine,» dichiarò Dermot.

«E con questo?» domandò Cathy.

«Be', tutto qui. Siete femmine. Le femmine non partecipano alle gare di go-kart.» Dermot certe cose le sapeva.

Cathy incrociò le braccia sul petto e si appoggiò allo schienale, fissando Dermot. «E chi lo dice?» chiese.

Dermot ci pensò per un istante. «C'è una regola da qualche parte. Deve esserci!»

«Be', invece non c'è. Io e Cathy Dowdall parteciperemo alla gara, e per di più vinceremo.»

Agnes mise una teiera piena sul tavolo e disse, «Brava, Cathy. Chi è che spinge?»

«Io,» disse Cathy, tutta fiera.

«Ci avrei giurato. Quella Cathy Dowdall sarebbe stata troppo gentile a farti sedere nel go-kart e a spingere... pigrona che non è altro!»

«Ma a me *piace* spingere, mamma! E sono la più veloce spingitrice del Jarro.»

«Brava, Cathy,» intervenne Mark, strizzandole l'occhio.

Mentre versava altro tè ai ragazzi, Agnes chiese loro, nel modo più noncurante possibile, «Era a casa questo pomeriggio, Frankie?»

Dermot fu l'unico a rispondere. Con molta calma, si limitò a dire, «No.»

Cathy cinguettò, «L'ho visto io, sul retro dei negozi, lui e altri cinque skinhead, che fumava e beveva sidro, mamma!»

Mark si sporse e mise la mano sul braccio di Cathy. «Zitta,» disse. «Le spie non piacciono a nessuno, Cathy.»

Tornata ai fornelli, Agnes finse di non aver sentito le parole di Cathy. Prima che chiunque avesse il tempo di reagire, Trevor entrò trotterellando in cucina. «Guarda, mamma!» gridò. Teneva in mano dieci nuovi disegni fatti quel giorno. Sgambettò verso il tavolo e li mise sulle gambe di Mark, dicendo, «Ecco, Mark.»

Mark si finse sorpreso. «Sono per me? Wow! Grazie mille, Trevor, sei un gran bravo bambino!» Si chinò e gli diede un bacio sulla fronte. Iniziò a sfogliare i disegni. «Sono bellissimi, Trevor.»

Agnes decise di aggiungere altre lodi. «Ben fatto, Trev. Poco ma sicuro che sei un gran bravo bambino!»

«Ma sono belli davvero, mamma, guarda!» disse Mark, alzando due disegni.

Agnes li osservò e sorrise. «Sì, sono bellissimi. Ma, Gesù, spero che la maestra non voglia passare tutto il tempo a insegnargli a pitturare. Non serve a niente -a meno che non gli insegni anche a mettere la carta alle pareti.»

Tutti i ragazzi risero - era una gradita tregua dall'argomento Frankie. Dopo cena, la famiglia iniziò a disperdersi, Simon e Dermot in camera dei ragazzi a fare i compiti, Cathy nella stanza che divideva con la madre a fare le flessioni. Trevor sdraiato sul pavimento del salotto a guardare la TV. Niente compiti per lui. Dieci disegni al giorno era più che abbastanza. Solo Agnes e Mark erano rimasti a tavola.

«Sto andando al bingo, Mark. Senti, la cena di Rory è nel tegame coperto. Se non ritorna per un quarto alle otto, spegni il fuoco.»

«Certo, mamma. Senti, ho bisogno di una giacca e di una cravatta.»

«Ah, Gesù, Mark, mica dovrai comparire in tribunale?»

«No,» rispose Mark. «Mr McHugh vuole che lunedì vada a una riunione con lui.»

«A una riunione? Per cosa? Che tipo di riunione?»

Mentre Agnes sorseggiava il tè e si accendeva un'altra sigaretta, Mark le raccontò dello scambio di battute che aveva avuto quel giorno con Sean McHugh. «Perciò adesso ho bisogno di una giacca e di una cravatta, maledizione,» concluse.

«Andremo insieme da Clery domani! Sai, Mark, non è poi così grave. Faresti la tua figura con un vestito decente. Compreremo tutto l'occorrente. Scarpe, camicia, cravatta, giacca, pantaloni, tutto!»

«Calma, mamma! Dovrò mettermeli solo per un giorno.»

«Non andranno sprecati, tesoro. Ogni uomo dovrebbe avere un bel vestito da indossare.» La parola «uomo» le era sfuggita, ma Mark la notò e ne fu molto fiero. Agnes si alzò in piedi e iniziò a pulire il tavolo.

«Lascia stare, mamma,» disse Mark. «Ci penso io. Tu va' pure al bingo.»

«Ah, sei un tesoro, amore.»

Agnes raccolse le sigarette, le mise nella borsa del bingo, si infilò il cappotto, salutò tutti i figli con un bacio e uscì.

Quando Rory arrivò a casa, alle otto e quarantacinque, il fuoco sotto la sua cena era spento da un'ora. Fu difficile togliere il coperchio, che si era appiccicato al piatto, e quello che vide non gli piacque: il purè di patate si era abbrustolito e, col burro che si era seccato, il bacon e le uova erano tutti bianchicci.

«Ah, Gesù, la mia cena è una merda!» esclamò.

Mark si alzò dal tavolo di cucina dove stava studiando per l'esame e strappò il piatto dalle mani di Rory. «Deve solo essere riscaldato. Qua, dammelo.»

Aprì lo sportello del forno, mise il piatto sul ripiano e, usando l'accendigas, accese il forno. Chiuse lo sportello e si alzò. «Ecco! Un paio di minuti e sarà ottima.» Tornò ai suoi libri.

Rory si sedette su una sedia accanto a lui. «Oh Mark, ho i nervi a fior di pelle!» disse Rory, in un modo che lasciava capire che voleva parlare di qualcosa.

Mark chiuse il libro e posò la matita sul tavolo. «Perché, che ti succede?»

«Sono... sono stato inseguito fino a casa, dal lavoro. Sono tutto sudato, e ho le gambe molli.»

«Come? Inseguito? Da chi?»

«Skinhead. Erano una decina. Tremavo, Mark, avresti dovuto vedermi. Ero come Ronnie Delaney quando passa per St Jarlath's Street.»

Mark adesso prestava grande attenzione: i Browne non vengono inseguiti. «Erano di qui? Del Jarro?»

«Non lo so... pensi che mi sia fermato e prima di scappare abbia chiesto: posso sapere come vi chiamate tutti, per favore?»

«Calmati. Voglio dire, hai riconosciuto qualcuno?»

«Mark, aspetta che te lo ripeto: erano *loro* a inseguire *me,* non io che correvo dietro a loro. Credi che ci ho gli occhi dietro alla testa?»

«Okay! Dimmi solo da dove hanno cominciato a inseguirti!»

«Da quando sono uscito da Wash & Blow. Penso che mi stessero aspettando.»

Rory si alzò, prese una salvietta e aprì lo sportello del forno. Tirò fuori il piatto con cautela. «Gesù, ma è rovente!» guaì.

«Spegni quel forno e chiudi lo sportello,» ordinò Mark. Ma non pensava al forno; pensava alla banda di skinhead che aveva inseguito il fratello minore. Non era giusto, niente affatto.

Rory tagliò la prima delle sue fette di bacon e alzò la mano a mezz'aria perché Mark la vedesse. «Guarda, Mark, tremo ancora.»

Se Rory tremava, in quel preciso istante, non molto lontano, alla St Francis Xavier Hall, sua madre Agnes stava addirittura vibrando.

«Il più alto... novanta.»

La voce di Agnes ebbe un tremito, quando fece l'annuncio al gruppo. «Ecco! Vado per uno!»

«Non ti credo! Che numero è?» chiese Carmel.

«Che tu ci creda o no è il sette.» Agnes sembrava esasperata.

«Ancora? Gesù!» gemette Nelly.

«Allora vuol dire che sto per vincere un'altra volta,» disse Bunnie, alquanto allegro.

«Uno e quattro: quattordici.»

«Ci sono ancora sei o sette numeri da chiamare, Agnes.» Carmel le diede una leggera gomitata tra le costole.

«Solo soletto... il numero sette!»

Sulle prime fu difficile capire chi avesse vinto. Nelly, Carmel, Splish, Splash, Agnes e perfino Bunnie si alzarono in piedi all'unisono e gridarono, «Controllo!» Poco dietro ad Agnes, verso il lato sinistro della sala, stava accadendo una cosa simile, perché anche un altro gruppo di quattro o cinque persone aveva gridato, «Controllo!»

Pat Muldoon spense la macchina del bingo e annunciò, «Sembra ci sia un gran numero di cartelle da controllare in sala. Per favore, tutti, tranne i possessori delle cartelle in questione, si siedano. Gli altri, invece, alzino le cartelle.»

Quando la sala si fu calmata, rimasero in piedi solo due persone. Agnes guardò dall'altra parte della stanza l'altra probabile vincitrice. La conosceva. Era Pauline Dunne, e anche lei veniva dal Jarro. Aveva cinque figli, due grandi e tre piccoli, e il marito se n'era andato a quel paese cinque o sei anni prima insieme alla donna delle pulizie del pub di Foley. Erano partiti per l'Inghilterra. All'epoca era stata la favola del quartiere. Pauline aveva tirato avanti e guadagnato qualche spicciolo da Foley sostituendo la ragazza che se ne era andata, ed era ormai diventata un prezioso membro del personale.

Tutte e due le donne tremavano. Agnes sorrideva nervosa a Pauline, e Pauline ricambiava lo sguardo, salutandola con un cenno della mano.

Dai controlli, entrambe le cartelle furono dichiarate in regola, e il montepremi record di 620 sterline venne diviso a metà. Per la felicità del gruppo di Agnes, gli organizzatori del bingo regalarono anche una banconota da cinque sterline a ognuno dei cinque amici di Agnes, e alle cinque persone che sedevano intorno a Pauline Dunne, come bonus per la vincita. Il merluzzo affumicato e le patatine fritte non erano mai stati così buoni come quella sera, mentre tornavano al 92 di James Larkin Court. E quasi a ricompensarla della banconota da cinque sterline, l'intero gruppo accompagnò Agnes fin davanti alla porta di casa, per accertarsi che arrivasse sana e salva. Lei li invitò a prendere una tazza di tè, ma rifiutarono tutti. Appena entrata nell'appartamento, mise su il bollitore e sgattaiolò nella camera dei ragazzi. Notò che il letto di Frankie era vuoto, poi si allungò sopra quello di mezzo, e scosse Mark.

«Mark, Mark, amore... svegliati.»

Mark poco a poco si svegliò. Era coricato a pancia in giù, perciò dovette guardare da sopra la spalla per vedere chi era che lo scuoteva. Quando riconobbe la madre, si girò piano. «Mamma, stai bene?»

«Benissimo, amore! Vieni in cucina, voglio farti vedere una cosa.»

«Frankie è nei guai?»

Agnes scosse forte la testa. «No, no, niente del genere. Voglio farti vedere qualcosa di bello!»

«Okay.»

«Be', vieni, dai.» Lo aspettò.

Ci fu un istante di silenzio prima che Mark dicesse, «Mamma, non ho niente addosso.»

Agnes trasalì. «Oh, scusa, amore. Vado in cucina a preparare una tazza di tè. Raggiungimi lì.»

Agnes si defilò rapida, riflettendo, mentre camminava, su quanto fosse stato breve l'arco di tempo intercorso tra il piccolo Mark che diceva, «Mamma, perché ho i peli sul pipino?» e quello di adesso, col suo «Mamma, non ho niente addosso, aspetta fuori.» Era stato davvero breve.

Mark era ancora un po' insonnolito quando entrò in cucina, anche se i suoi occhi si spalancarono una volta viste le sei grandi banconote da cinquanta e quella da dieci allargate sul tavolo. Rimase paralizzato. Poi ebbe un'illuminazione. «Cazzo, hai vinto il montepremi!»

«Attento a come parli, figliolo!»

«Scusa, mamma. Congratulazioni!»

La prese tra le braccia e, appoggiando il naso tra il lobo dell'orecchio e il collo, la strinse forte. Agnes chiuse gli occhi e pensò che sì, forse sembrava un uomo, forse parlava anche come un uomo, ma la abbracciava ancora come un bambino.

Mark si sedette e iniziò a bere il tè che la madre aveva preparato. Per un po' i due si limitarono a starsene seduti in silenzio a guardare i soldi.

«Trecentodieci sterline!» disse Mark, ridacchiando.

«Già!» Anche Agnes ridacchiò.

«Cosa ci farai, mamma?»

«Non lo so. Non penserai mica che sia stata già lì a pensare come spendere il montepremi, no?»

Sentirono aprirsi la cassetta delle lettere ed entrambi guardarono la porta. Le dita di Frankie, macchiate dalla nicotina, si infilarono dentro e si richiusero intorno al filo di lana legato alla chiave della porta. Pian piano, la chiave iniziò ad alzarsi, finché non scomparve fuori dalla cassetta delle lettere. Agnes raccolse i soldi in fretta e furia e si avvicinò al lavello, dove si trovava la sua borsa. Ripose i soldi e chiuse la borsa prima che la porta si aprisse. Frankie chiuse la porta e rimise la chiave nella cassetta delle lettere. Entrando in cucina, rimase un po' sorpreso nel trovare Agnes e Mark seduti a bere il tè. Agnes lo guardò dritto in faccia. Mark abbassò gli occhi sulla sua tazza di tè.

«Che succede?» chiese Frankie. Aveva la voce un po' impastata.

Agnes colse al volo l'opportunità. «Te lo dico io che succede, figliolo! Il gioco è finito... per te!»

«Che vuoi dire?»

«Sei stato espulso da scuola.»

«Sai che roba... e allora?»

La testa di Mark si alzò di scatto. «Non parlare così alla mamma!» La sua voce era calma ma ferma.

Frankie sostenne il suo sguardo per qualche momento, poi abbassò la testa. Skinhead o no, Frankie non aveva nessuna intenzione di attaccar briga col diciassettenne più grosso del Jarro. Iniziò a spostare il peso da una gamba all'altra, a disagio.

«Tanto la odiavo, la scuola. I professori mi prendevano di mira ogni volta che potevano.»

«Be', a giudicare da quante volte ci sei andato, ne hanno avute poche, di possibilità,» disse Agnes.

Mark riabbassò lo sguardo sulla tazza di tè. Aveva visto spesso Agnes dare una strigliata a Frankie. Qualche volta aveva avuto l'impressione che lo facesse solo per accontentare lui, Mark, che fosse solo una finta. Frankie chiedeva scusa e l'indomani era tutto dimenticato. Dopodiché tornava a fare i comodi suoi fino alla strigliata successiva.

Agnes si accese una sigaretta. Mentre spegneva il fiammifero soffiandoci sopra e lo metteva nel posacenere, Frankie passò davanti al tavolo di cucina, diretto in camera da letto.

«Dove stai andando?» gli chiese Agnes.

Lui si fermò e fece un mezzo giro. «A letto,» replicò, con un tono che sottintendeva che non avrebbe dovuto farle, domande così stupide.

«Non ho ancora finito.» Bevve un sorso di tè.

Frankie si voltò verso la madre. «Continua, allora,» disse, pronto a sopportare il resto della ramanzina.

«Le cose stanno così, Francis.» Ora lo guardava dritto negli occhi. «Adesso che ti hanno sbattuto fuori dalla scuola, hai due settimane di tempo per trovarti un lavoro e cominciare a portare a casa un po' di soldi.»

«Oppure?» chiese Frankie, cercando di affrettare la conclusione.

«Oppure te lo dico io, signorino! Te ne vai a vivere da qualche altra parte!»

Mark sollevò piano la testa dalla tazza di tè per guardare la madre. Non riusciva a credere alle sue orecchie, ma aveva capito, dall'espressione del suo viso, che era terribilmente seria.

Agnes proseguì. «Le uniche persone in questa casa che non si mantengono sono quelle che studiano. Dunque, se non vuoi studiare va bene, trovati un lavoro e mantieniti, oppure... fuori.» Fece scattare il pollice verso la porta.

Frankie la guardò, ammutolito, poi fece per replicare, ma prima che ne avesse la possibilità, Agnes disse, «Buonanotte, Francis,» e fece un altro tiro dalla sigaretta.

Frankie entrò in camera da letto barcollando, sconcertato.

Mark guardò la madre. Tremava, e gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime. Colse lo sguardo di Mark e, come per giustificarsi, disse, «Se fossi stata da sola non me ne sarebbe importato niente, Mark. Ma non voglio che tutta la famiglia venga rovinata da un unico bastardo. Mi ci sono voluti quattordici anni per liberarmi dell'ultimo!» Spense la sigaretta, schiacciandola nel posacenere.

Mark continuava a fissarla. «Non lo farai,» si limitò a dire.

Agnes si alzò e disse, con fermezza, «Vedrai, maledizione!»

4

Il giorno dopo, sabato, Agnes portò Mark da Clery, come promesso. Non essendosi mai comprato un completo, Mark non sapeva dove guardare o cosa provarsi. La stessa Agnes non poteva dirsi schiava della moda, ma dai suoi appuntamenti con Pierre aveva imparato abbastanza, guardando come si vestiva lui, per sapere cosa si addice a un uomo. Scelse una camicia bianca di cotone tagliata su misura, un paio di pantaloni beige di cavalry, una cravatta a righe grigia e bordò, e quello che poteva solo essere descritto come un blazer doppiopetto, in stile Beatles, col colletto alto all'insù. Era bordò con bottoni dorati. Agnes insistette per pagare il completo, che le costò poco più di trentacinque sterline. Mark obiettò, insistendo per saldare lui il conto, dato che aveva da parte oltre sessanta sterline, ma Agnes fu inflessibile, felice di offrire a Mark il primo vestito per una riunione di lavoro. Però lasciò che fosse lui a pagare le scarpe, delle *brogues* di pelle, che da sole costavano undici sterline.

Nel frattempo, a Henry Street, il giovane Dermot stava facendo un po' di spese per conto suo. Solo qualche capo d'abbigliamento che gli serviva per mantenere il guardaroba alla moda. A differenza di Mark con i suoi risparmi, o di Agnes con la vincita al bingo, Dermot non aveva un centesimo da parte. Si avviava a un pomeriggio di taccheggi.

Scelse un paio di pantaloni blu navy di velluto a coste da Arnott. Il suo piano era semplice. Gironzolò per il grande magazzino per circa mezz'ora prima di rubare il primo articolo. Era una busta di carta marrone, vuota, con sopra scritte le parole *Grandi magazzini Arnott, Dublino.* Armato di questa, andò al reparto ragazzi, dove prese un paio di pantaloni marroni di velluto a coste della sua misura, la small. Dermot era un taccheggiatore indipendente, aveva i suoi metodi. Piegò con cura i pantaloni, li infilò nella busta di Arnott e poi andò dritto dall'addetto alla sicurezza, all'ingresso principale. Diede un colpetto sul braccio dell'uomo, che si girò e abbassò lo sguardo sul ragazzo biondo dagli occhi azzurri, con un sorriso da bambino e l'aspetto di un ingenuo dodicenne.

«Mi scusi, signore, è lei il direttore?» chiese Dermot, con la massima ingenuità.

«No, sono della sicurezza, figliolo. Per che cosa ti serve il direttore?» chiese l'uomo, continuando a tenere d'occhio il locale.

Dermot aprì la busta e gli mostrò un paio di pantaloni piegati, di velluto a coste marrone. Ci guardò dentro anche lui, e la tenne aperta perché anche l'addetto alla sicurezza potesse darci un'occhiata.

«Per questi, signore,» disse.

L’uomo guardò nella busta e rimase un po’ confuso. «Che c’è che non va?»

«Mia madre li ha comprati stamattina. Ma dovevano essere blu, non marroni. E mi ha mandato a cambiarli.»

«Vieni con me, figliolo.» L’addetto alla sicurezza ora parlava come se fosse stato davvero il direttore. Accompagnò Dermot a una cassa del reparto maschile e prese da parte una delle ragazze.

«Scusa, tesoro. Se hai tempo, potresti occuparti tu di lui? Io devo tornare alla porta.»

«Certo, Tom. Che succede, caro?»

Dermot le porse la busta. «Devo cambiare questi e prenderne un paio blu navy.»

«Certo, caro. Hai lo scontrino?»

«Papà ha detto che non ne avrei avuto bisogno.»

«Papà?»

«Sì, papà.» Dermot indicò l’addetto alla sicurezza che si stava allontanando. «Oh, sei il figlio di Tom!»

Dermot sgranò gli occhioni blu più che potè e annuì.

«Ma certo, caro, vieni con me. Allora dimmi, chi sei dei due, Barry o John?»

«Barry,» mentì Dermot, e fu molto convincente.

Dopo aver lasciato Clery, entrambi molto soddisfatti di se stessi, Agnes e Mark attraversarono la strada, andarono all’ufficio postale, poi fecero una passeggiata lungo Henry Street per guardare un po’ di vetrine. Parlarono di Rory e di quanto si stesse comportando bene da Wash & Blow. Mark disse ad Agnes che era molto eccitato all’idea di dover partecipare alla riunione del lunedì successivo con Mr McHugh, ma che al contempo era anche spaventato. Discussero del trasloco a Finglas e di cosa avrebbe significato per la famiglia. Parlarono perfino delle possibilità delle due Cathy di vincere la gara di go-kart il sabato seguente. Parlarono di tutto e di tutti, fuorché di Frankie. Mentre passavano davanti all’entrata della sala da tè al primo piano di Arnott, l’aroma del caffè appena fatto e delle paste appena sfornate si diffuse fuori dalla porta.

«Mmm,» disse Agnes, «ti andrebbe un caffè, Mark?»

«Sì, sì, certo, mamma. Be’, forse, per la verità, sarebbe meglio un tè.»

E così salirono le scale. Agnes tolse le buste dalle mani di Mark, che andò al bancone del self-service a prendere le bevande e i dolci. Intanto lei gironzolò tra i tavolini, cercandone uno dove potessero stare un po’ in pace, cosa non facile di sabato pomeriggio. Alla fine si sistemò in un separé laterale. Mise le buste sull’estremità destra del sedile e scivolò su quella sinistra.

Da dove era seduta, Agnes godeva di un’eccellente vista del grande magazzino. Ragazzi, se è pieno, pensò. C’erano persone che sciamavano in ogni direzione. Ma fu una testolina bionda che ballonzolava tra gli scaffali ad attirare la sua attenzione - il che tende a succedere quando si hanno sette figli, cinque dei quali biondi. Seguì con lo sguardo la testa che si muoveva su e giù davanti a un attaccapanni cui erano appese le giacche per la prima comunione, poi, quando la figura emerse, vide con chiarezza che, in effetti, si trattava del suo piccolo Dermot. Stava chiacchierando con una delle commesse, e sembravano andare d’amore e d’accordo.

Proprio in quel momento arrivò Mark col vassoio. «Ecco qui, mamma. Per te ho preso un bignè al cioccolato e per me una fetta di torta alla crema,» annunciò.

«Mark, non è Dermot quello laggiù, al reparto maschile?»

Mark mise un ginocchio sul sedile e si sporse dal parapetto per guardare giù. «Dove, mamma? Non vedo niente.»

Agnes ora si era alzata e indicava il reparto. «Là. Guarda, parla con quella ragazza.»

«Oh cavolo, sì, certo che è Dermo,» confermò Mark.

«Che ci fa qui? E cos'ha in quella busta?»

Mark avvertì una sensazione di paura, e lo stomaco gli si contrasse. Cercò di pensare il più in fretta possibile. «Non so... eh... Oh, sì, ha detto qualcosa prima a proposito del fatto che doveva andare a Henry Street per consegnare un messaggio a Mrs Egan, forse sarà questo?»

Agnes guardava ancora Dermot. «Dev'essere così. Ah, che gentile, è proprio un bravo ragazzo. Si fa in quattro per tutti.»

La ragazza fu molto servizievole. Aveva un debole per Tom, e il «figlio» venne trattato con i guanti bianchi. Dermot la ringraziò e tornò di nuovo dall'addetto alla sicurezza. Gli tirò la giacca. Tom si voltò.

«Allora, figliolo, è tutto a posto?» chiese.

«Sì, signore, grazie tante.»

Mentre diceva questo, Dermot lanciò un'occhiata alla commessa. Come sospettava, li stava guardando. Dermot alzò gli occhi sull'addetto alla sicurezza e aggiunse, «Signore, posso dirle un segreto?»

L'addetto alla sicurezza sorrise. «Certo che puoi, figliolo,» e si chinò.

Dermot gli mise il braccio attorno al collo e gli mormorò all'orecchio, «Faccio ancora la pipì a letto.»

L'uomo guardò dritto in faccia il ragazzo, sconcertato, poi replicò, «Ah, non c'è niente di male, figliolo, passerà,» e gli carezzò la testa.

Dal punto di osservazione della commessa, sembrava che Tom fosse stato appena abbracciato dal figlio. Era commossa. Dermot rivolse ancora una volta lo sguardo verso di lei, che continuava a fissarli. Poi disse a Tom, indicandola, «Quella ragazza è stata davvero gentile.»

Tom seguì con gli occhi la direzione indicata e Dermot salutò la ragazza. La ragazza ricambiò il saluto, agitando il braccio, e per qualche strano motivo anche Tom la salutò. Dopodiché tornò al suo lavoro. «Okay, figliolo, sei a posto, adesso. Puoi andare.»

Dermot fece per allontanarsi, poi si girò e disse, «Grazie tante.» E aggiunse tra sé con una risata, «Papà.» Così uscì dal grande magazzino più ricco di un paio di pantaloni di velluto a coste.

Agnes fece a Mark un resoconto minuto per minuto della scena. Lui non guardava - non aveva il coraggio di guardare.

«Adesso si sta allontanando dalla donna. Gesù, si direbbe che siano amici intimi.» Bevve un breve sorso di caffè e diede un morso al bignè. «Adesso parla con quel cavolo di addetto alla sicurezza.»

Mark impallidì. «È stato l'addetto alla sicurezza a chiamarlo?» chiese, sempre più agitato.

Senza girarsi, Agnes rispose, «No, è stato Dermot ad andare da lui.» Un altro sorso di caffè. «Gesù!» esclamò ancora Agnes.

«Che c'è?»

«Sta abbracciando l'addetto della sicurezza!»

«Forse... forse lo conosce, mamma,» propose Mark.

«Ah, Gesù, Mark. Anche io conosco la cassiera del supermercato, ma non è che mi vedi abbracciarla.» Tirò Mark per la manica.

«Ah, devi guardare questa scena, Mark! La donna nel negozio fa ciao ciao con la mano e Dermot e l'addetto alla sicurezza rispondono al saluto... sembra una scena di quel cavolo di film, *Tutti insieme appassionatamente*.»

Mark non ne poteva più. Si inginocchiò sul sedile. «Dove sono, mamma?»

Agnes si rivolse di nuovo verso il suo caffè. «Troppo tardi, amore, se n'è andato. Mi chiedo cos'era successo.»

«Anch'io,» disse Mark, e tornò alla fetta di torta alla crema e al tè, sollevato che Dermot non fosse stato beccato... per ora.

Il sabato sera, dopo cena, la famiglia Browne era molto indaffarata: tutti si affrettavano a mettersi in ghingheri per uscire. Da quando aveva iniziato a lavorare e aveva riscosso il primo stipendio, Rory portava al cinema Dermot e Simon tutti i sabato sera. Ogni due sabati Cathy andava a dormire da Cathy Dowdall, e il sabato dopo le due ragazze rimanevano dai Browne. Quella sera toccava a Cathy Browne attraversare il paio di isolati che le separavano, perciò stava mettendo da parte lo spazzolino da denti e la camicia da notte.

Agnes si era fatta il bagno e si era preparata per il suo appuntamento settimanale con Pierre. Quella che tre anni prima aveva avuto un inizio un po' stentato, adesso era diventata una sorta di solida amicizia. Si tenevano per mano e spesso si baciavano con passione, ma finiva sempre lì. Non c'era stata nemmeno l'ombra di un po' di sesso spinto. Per onestà nei confronti di Pierre, non è che lui non ci avesse provato, e anche Agnes ci era andata vicina un paio di volte - ma all'ultimo momento qualcosa era sempre andato storto, e Agnes si era tirata indietro. Era anche un problema logistico. Pierre divideva ancora l'alloggio sopra la pizzeria con lo zio e due cugini, di conseguenza lì non potevano andare, ed è inutile dire che qualche minuto di pace a casa Browne era del tutto fuori discussione. Ciò restringeva le possibilità all'automobile di Pierre, una Fiat 127 - assurdo! Oppure a dover affittare una camera d'albergo. Una volta ci avevano provato.

Era un albergo aperto da poco a Drumcondra, lo Skylon. Pierre aveva suggerito di andarci a bere un drink per vedere com'era, aggiungendo che, una volta lì, avrebbe avuto una sorpresa per lei. Malgrado tutti i suoi sforzi, Agnes non era riuscita a immaginare quale sarebbe stata la sorpresa, perciò, arrivata in albergo con Pierre, era piena di aspettative e non poco eccitata. Quando Pierre le aveva rivelato la sorpresa -

aveva prenotato una camera per la notte - Agnes sulle prime era rimasta sconvolta, ma dopo tre bottiglie di sidro aveva trovato l'idea divertente e aveva iniziato a prendere in giro Pierre per il solo fatto di averci pensato. Ancora tre bottiglie di sidro e Agnes, che cominciava a diventare un po' più affettuosa, non era stata più così sicura che quella non fosse una buona idea. Le ci era voluta solo un'altra bottiglia per convincersene. Pierre era elettrizzato.

«Quando finisci quella bottiglia andiamo di sopra, sì?»

«Non essere ridicolo, Pierre,» gli aveva risposto Agnes, brusca, guardandosi intorno per vedere se c'era qualcuno di sua conoscenza.

«Ma, tesoro mio, pensavo che avessi detto di sì.»

«Ho detto sì, infatti, ma non possiamo farlo in modo così sfacciato.»

«D'accordo, e allora come facciamo, tesoro mio?»

Agnes ci aveva pensato un istante e aveva escogitato un piano. «Io andrò nel bagno delle donne. Quando sarò entrata, tu sali in stanza da solo, come se fossi un uomo d'affari che si ritira per la notte. Poi io esco dal bagno, finisco il mio bicchiere di sidro, entro nell'ascensore da sola e ti raggiungo in camera.»

Pierre ci aveva riflettuto un momento e, anche se lo riteneva stupido - e se fossero stati in Francia e Agnes fosse stata francese, lo sarebbe stato - era stato pronto ad accondiscendere a qualsiasi piano, pur di convincere Agnes a entrare in quella stanza. Perciò aveva accettato.

«Okay, tesoro mio. La camera è la 213, al secondo piano.»

«Capito: 213, secondo piano.»

Pierre si era alzato, stirato e, guardandosi intorno, aveva fatto uno sbadiglio eccessivo, poi aveva annunciato, a voce molto alta, «Oh, cielo! Sono un uomo d'affari così stanco. Penso che andrò a letto.»

Agnes lo aveva guardato sbigottita. «Ma che fai, pezzo d'imbecille? Non è una recita! Vattene affanculo in quel letto, okay?» aveva bisbigliato, con voce roca.

Svelto, e senza replicare, Pierre si era precipitato fuori dal bar ed era entrato di corsa in ascensore. Agnes nel frattempo si era diretta verso il bagno delle signore. Le girava un po' la testa, ed era andata al lavandino per sciacquarsi il viso con l'acqua fresca. La cosa l'aveva rinfrancata un po', ma le aveva tolto anche un po' di trucco, perciò si era ripassata la «pittura di guerra»; quindi, soddisfatta dal riflesso della sua immagine, era uscita dal bagno delle donne ed era tornata al suo drink. Mentre beveva, aveva spostato gli occhi a destra e sinistra per tutta la sala, poi, quando il bicchiere si era svuotato, si era alzata con molta disinvoltura e, ferma e con grande nonchalance, era andata verso l'ascensore, aveva premuto il pulsante ed era entrata. Le porte si erano chiuse, e Agnes aveva guardato i pulsanti numerati dei piani. A voce alta aveva detto, «Dunque, la 213 al primo piano - no, al secondo - o era la 321? Oh, Gesù, che numero era?»

All'improvviso, le porte dell'ascensore si erano aperte e Agnes era trasalita per lo spavento. Un gentiluomo americano era entrato e aveva chiesto, «Sale?»

«No, esco,» aveva replicato Agnes, allontanandosi in fretta e furia.

Era tornata al suo posto e aveva cercato di pensare alla mossa successiva. La cameriera le si era avvicinata, e Agnes aveva ordinato un'altra bottiglia di sidro.

Quindici minuti dopo, mentre Agnes era ancora seduta nella sala del bar a sorseggiare il suo sidro, il telefono dietro al bancone aveva squillato. Il barista aveva risposto.

«Pronto, bar.»

«Pronto. Mi chiedo se potrebbe farmi un favore.»

«Certo, signore. Se posso.»

«C'è una bellissima signora bruna seduta in sala.»

Il barista si era guardato intorno. «Eh, sì, signore, la vedo da qui.»

«Le dispiace chiederle di raggiungere Pierre nella sua stanza - la 213 - appena pronta?»

«Be', signore, non so se posso...»

Ma Pierre lo aveva interrotto. «No, certo, capisco, ma è tutto okay. La signora aspetta questa telefonata.»

Il barista ci aveva pensato su un istante, poi aveva detto, «Oh, be', in questo caso, signore, riferirò.»

Agnes aveva osservato il barista che parlava al telefono. All'improvviso l'uomo aveva abbracciato la sala con lo sguardo. Poi era uscito da dietro il bancone. Era andato dritto verso Agnes. Arrivato a un metro e mezzo da lei, aveva abbassato la testa e sorriso - lei aveva ricambiato il cenno del capo e il sorriso - e le era passato davanti. Si era avvicinato a un altro tavolo poco distante e si era seduto a parlare con una donna bruna. Qualsiasi cosa stesse dicendo, la donna si era fatta molto seria, poi aveva sorriso, lo aveva ringraziato, aveva messo le sigarette e l'accendino nella borsetta e aveva lasciato la sala. A quel punto, Agnes aveva perso interesse. Finalmente le era venuto in mente cosa fare. Sarebbe andata alla reception e avrebbe chiesto qual era la camera del signor Pierre Du Gloss.

Aveva terminato quanto era rimasto del sidro ed era uscita. La receptionist, benché molto cortese, le aveva spiegato che non rientrava nelle abitudini dell'albergo fornire i numeri delle stanze a chiunque ne facesse richiesta. Ma aveva detto che sarebbe stata in grado di mettere in contatto telefonico Agnes con la camera di Mr Du Gloss. Agnes aveva accettato con gioia, e la signora le aveva indicato un apparecchio telefonico da cui Agnes poteva prendere la chiamata. Agnes era entrata nella cabina e aveva chiuso la porta. Si era seduta sullo sgabello, e d'un tratto il telefono bianco di fronte a lei si era animato. Aveva preso la cornetta. La receptionist aveva detto, «È in linea con la camera.»

Agnes l'aveva ringraziata. C'era stato un leggero clic, e aveva sentito il telefono squillare. Aveva squillato e squillato e squillato. Nessuna risposta. Agnes lo aveva lasciato squillare finché la receptionist era intervenuta, dichiarando, «Sono spiacente, nella stanza non risponde nessuno.»

Agnes l'aveva ringraziata di nuovo e aveva riagganciato. Era rimasta seduta per un momento, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare, poi dalla porta a vetro della cabina aveva visto Pierre che veniva portato via dall'atrio in manette dalla detective Jacintha Doody della buoncostume di Dublino. Il caso non arrivò mai in tribunale, e Pierre venne rilasciato con un severo monito.

Mentre si guardava allo specchio preparandosi all'appuntamento del sabato, Agnes ridacchiò tra sé ricordando quella sera così movimentata.

A parte Trevor, l'unico membro della famiglia Browne che non sarebbe uscito era Mark. Mark sarebbe rimasto a badare a Trevor, come ogni sabato sera. Agnes si preoccupava spesso della mancanza di vita sociale del figlio, ma concludeva sempre che Mark avrebbe fatto i comodi suoi quando sarebbe stato pronto.

Andò a finire che il suo appuntamento serale fu breve, perché Pierre dovette tornare presto in pizzeria a dare una mano durante la calca del dopo pub. Agnes non ne fu troppo delusa, perché così poteva tornare a casa in tempo per vedere l'ultima parte, di solito la migliore, del *Late Late Show* di Gay Byrne.

Quando tutti furono usciti e Trevor fu finalmente andato a dormire, Mark aprì i libri e iniziò a studiare per l'esame imminente. Quella sera leggeva dell'utilizzo del legno dolce nella manifattura dei mobili. I compensati, gli impiallacciati e i truciolati stavano diventando i materiali fondamentali nella fabbricazione dei mobili rivestiti. Non mi serve a niente, pensò Mark. Lo paragonava all'insegnamento dell'irlandese a scuola - tanto sforzo per imparare qualcosa che, una volta finita la scuola, non avrebbe mai usato. La Wise & Company era specializzata in mobili di legno duro e in imbottiti rivestiti in pelle. Era questo il forte di Mark. Tuttavia doveva studiare quella parte perché all'esame ci sarebbero state alcune domande sull'argomento. «Niente di ciò che si impara va mai sprecato,» gli aveva detto Mr Wise, benché Mr Wise fosse il primo a farsi beffe dell'idea di un telaio per mobili in legno dolce.

Ma i pensieri di Mark non erano tutti per i compensati. Non riusciva a togliersi dalla testa Betty Collins. Quel giorno, di ritorno dallo shopping, Agnes aveva suggerito a Mark di portare i pantaloni nuovi a Maggie Collins, a Gardiner Row. Da giovane Maggie aveva fatto la sarta, e adesso guadagnava qualche scellino apportando le modifiche a casa. I pantaloni di Mark erano troppo lunghi di un paio di centimetri, e Maggie, disse Agnes, glieli avrebbe accorciati in un batter d'occhio.

Trovò facilmente il palazzo, al numero 32. L'appartamento di Maggie era al piano terra, e, quando bussò, sentì il meccanico rat tat tat della macchina da cucire Singer dietro la porta. Gli aprì una donna sulla quarantina, con i capelli tinti biondo platino.

«Devo far accorciare un paio di pantaloni,» disse Mark, senza presentarsi.

«Accomodati, figliolo,» lo invitò Maggie, e indietreggiò per farlo passare. Lui entrò nell'appartamento. Nonostante fosse stata la stessa Maggie ad aprire la porta, e adesso fosse in piedi davanti a lui, Mark sentiva ancora la macchina da cucire che lavorava, indaffarata, in una stanza attigua. Nell'appartamento c'era un delizioso profumo che poteva provenire solo da salsicce in padella.

«Fammi vedere i pantaloni, tesoro.» Maggie prese la busta. Allungò i pantaloni e guardò l'orlo. «Un risvolto,» meditò, poi chiamò, «Betty!»

Mark trasalì.

All'improvviso, nell'altra stanza, la macchina da cucire si interruppe, la porta si aprì e comparve Betty, la figlia di Maggie.

«Sì?» chiese, senza guardare Mark.

«Un risvolto. Accorcia questi calzoni, tesoro, per favore. Io sono nel bel mezzo della cena.»

Lanciò i pantaloni alla ragazza. Betty non lo aveva ancora guardato. Mark, invece, non le toglieva gli occhi di dosso. Era alta, per essere una ragazza, poco meno di Mark, anche se aveva due anni più di lui, diciannove. Aveva la carnagione scura e i denti bianchi più belli che lui avesse mai visto. Non era la prima volta che Mark metteva gli occhi su Betty Collins. Fino a tre anni prima, la vedeva spesso in parrocchia. Lui si allenava giocando a calcio nello spiazzo davanti alla sala, e lei arrivava vestita col berretto nero e l'uniforme della Croce Rossa Irlandese. Ciò che lo colpì, al momento, fu che all'epoca Betty Collins gli era sembrata una delle ragazze meno carine che avesse mai visto. Adesso, invece, eccola là, che visione celestiale!

Lei lo guardò. «Oh! Sei tu. Ciao, Mark!» Sorrise.

«Eh, sì. Come va?» Mark arrossì.

«Quanto è lunga la gamba?» chiese.

«La gamba? Perché?» Mark era agitato.

La ragazza rise. «Devo sapere quanto accorciare.».

«Non lo so... più o meno così.» Mark alzò la mano, l'indice e il pollice a una distanza di circa due centimetri l'uno dall'altro.

Lei rise a crepapelle, e dalla tasca posteriore tirò fuori un metro arrotolato. Adesso però fu *lei* ad arrossire. Srotolò il metro e prese la misura col dito. Poi svanì svelta in cucina. Mark infilò le mani in tasca e strascicò i piedi. Il rumore delle due donne che confabulavano fu seguito da un'altra risata di Maggie. Qualche secondo più tardi, la donna tornò con un mozzicone di sigaretta in bocca e il metro in mano.

«Bene, figliolo, apri le gambe!» Mark lo fece. Tossicchiando e ridendo al contempo, Maggie misurò l'interno della gamba: ottantasei centimetri.

Mentre aspettava, Mark vedeva cosa c'era dietro la porta socchiusa. Betty si chinava in avanti ogni volta che faceva scorrere la stoffa nella macchina da cucire. Indossava una camicia scozzese da uomo con le maniche arrotolate, il davanti e il dietro le penzolavano fuori dai jeans, e i primi tre bottoni erano aperti: così, ogni volta che si piegava in avanti, Mark intravedeva la sommità del seno e l'orlo di pizzo di un reggiseno bianco come la neve. Si sentiva accaldato e sudaticcio. Il cuore gli martellava nel petto e lo stomaco andava su e giù. Eppure non avrebbe voluto trovarsi in nessun altro luogo al mondo.

Quando Agnes tornò a casa, quella sera dopo il suo appuntamento, i ragazzi erano tornati dal cinema ed erano andati a letto, ma non prima che Mark avesse preso Dermot da parte e lo avesse avvertito delle conseguenze cui sarebbe andato incontro se fosse stato pizzicato a rubare. Agnes non aveva nemmeno notato il paio di pantaloni blu di velluto a coste che Dermot aveva addosso quella sera. Sembrava che il ragazzino avesse preso sul serio la strigliata, ma dentro di sé, come tutti i ladri, pensava che non sarebbe mai stato beccato.

5

Con la cravatta, il colletto della camicia stringeva attorno al collo, e Mark si sentiva a disagio. Aveva già sopportato i fischi di apprezzamento delle vecchie signore che quella mattina di buon'ora stavano spazzando le scale dei loro palazzi mentre lui attraversava il Jarro. Aveva cercato di mantenere un sorriso imperturbabile, ma sapeva di avere una faccia così rossa che quasi si abbinava alla giacca color bordò.

Fu Mary Cullen a vederlo per prima, e attirò l'attenzione di altre due vicine, Mrs Williams e Mrs Troy. «Ehi, ragazze!» gridò. «Guardate chi c'è, pare Michael Caine, cavolacci! *What's all about, Alfie,»* iniziò a cantare.

Le altre due donne risero a crepapelle e si unirono ai motteggi.

«Ehi, Mark,» chiamò Mrs Williams. «Ce lo inzupperesti il biscottino?»

«Abbassa la cresta, Mark Browne,» gridò Mrs Troy, «e sculetta quando passi davanti a noi, bellezza!»

Fu solo quando, girando l'angolo per svoltare in Cathal Brugha Street, vide la sua immagine riflessa in una vetrina, che si rese conto di quanto in effetti stesse bene. Si accorse anche che una delle due ragazze che si trovavano alla fermata dell'autobus gli concedeva uno sguardo più lungo del solito, e la cosa iniziò a piacergli. Finalmente arrivò davanti al Gresham Hotel, lo stomaco scombussolato da un misto di nervosismo ed eccitazione. Alla fine avvistò Sean McHugh che avanzava con la sua camminata a papera per O'Connell Street. L'uomo basso e calvo, con le gambe tozze e un sedere grosso come una casa, accolse Mark con un sorriso radioso.

«Be', se non è Paul Newman questo,» ridacchiò Sean.

«Ah, basta, Mr McHugh. Mi sento ridicolo,» rispose Mark timido.

«Ma va', stai benissimo! Proprio un autentico manager, giovane Mr Browne.»

Sean mise il braccio attorno alla vita di Mark e lo guidò su per le scale del Gresham. Quel gesto fece sentire bene Mark, un po' più sicuro.

«È passato a trovare Mr Wise, stamattina?» si informò Mark.

«Sì, certo, ci sono passato. L'ho appena lasciato. Gli ho detto che saresti venuto con me e ne è stato felice,» disse Sean con entusiasmo.

«Come sta, Mr McHugh?»

«Non bene, Mark, non sta bene per niente.»

Mentre attraversavano l'atrio dell'albergo, Sean McHugh diede un'occhiata ai tavoli. Due gentiluomini in doppiopetto, seduti a un tavolo appena fuori dalla porta del ristorante, si alzarono, e il più vecchio fece un cenno di saluto verso di loro. Mark diede un colpetto a Sean.

«Laggiù, Mr McHugh. Sono loro?»

Sean ricambiò con calore il saluto e avanzò verso i due uomini. Strinse con fermezza la mano del più vecchio e, con un calore genuino nella voce, disse, «Ah, Greg, è bello vederti. Benvenuto a Dublino!» Si girò verso Mark. «Greg, vorrei presentarti Mark Browne, una delle giovani leve della Wise & Company. Mark, ti presento Greg Smyth, direttore generale della Smyth & Blythe, il nostro più vecchio cliente.»

Mentre diceva quelle parole, guardò dritto negli occhi Greg Smyth. Greg era a disagio. L'uomo più giovane che era con lui venne presentato come Frank Reel, contabile della Smyth & Blythe. I quattro si sedettero, e, mentre Greg e Sean si scambiavano le ultime notizie, gran parte delle quali riguardavano la salute di Mr Wise, il contabile fece cenno a una cameriera per ordinare da bere.

Frank Reel, senza consultare il resto del gruppo, aveva ordinato quattro caffè. Mark non ne aveva mai bevuto. Prendeva ogni tanto una tazza di tè, magari anche una o due tazze al giorno, anche se non è che ne andasse matto. Il caffè arrivò su un vassoio d'argento e, dopo aver saldato il conto, Frank distribuì le quattro tazze. Mark non aveva idea di come dovesse essere bevuto, perciò tenne d'occhio Frank e ripetè ogni sua mossa. Frank mise due zollette di zucchero nel caffè, Mark mise due zollette di zucchero nel caffè. Frank versò la panna nel caffè, Mark versò la panna nel caffè. Lo mescolò addirittura quanto Frank. Poi bevve il primo sorso. Con sua grande sorpresa gli piacque da morire. Appena tutti ebbero bevuto un sorso di caffè e Greg e Sean si furono accesi una sigaretta, i convenevoli terminarono, e passarono agli affari.

Mark ascoltò attentamente. Greg Smyth e il contabile sembravano un duetto - parlarono senza interruzione per venti minuti buoni. Mark sentì espressioni come «forze del mercato», «fluttuazioni degli acquisti», «spendibilità», «volume delle vendite», e non ne capì nessuna. Ma capì benissimo dove volevano arrivare i due uomini con quell'affondo. La Wise & Co. stava per perdere un cliente. Nemmeno una volta, notò Mark, furono pronunciate le parole «qualità», «eleganza» e «affidabilità». Erano le tre parole che Mr Wise aveva insegnato a Mark proprio nel corso della prima settimana, e dicevano l'essenza di un buon mobile. Alla fine del discorso ci fu una breve -brevissima - pausa, durante la quale gli uomini si guardarono. Poi Greg concluse, «Perciò capisci, Sean, che non possiamo più andare avanti così. Mi dispiace molto di dover fare una cosa del genere, ma non presenteremo più alcun ordine alla Wise & Co.» Aprì una cartellina e tirò fuori una busta bianca che consegnò a Sean. «Questo, suppongo, salderà il conto. Mi spiace, Sean.» E sembrava dispiaciuto davvero.

Sean si limitò ad annuire, e si mise la busta nella tasca interna. Sospirò, e stava per parlare, quando Mark intervenne, dicendo, «Perché no?»

Greg Smyth guardò Mark come se lo vedesse per la prima volta. «Prego?»

Mark guardò Sean per capire se lo aveva messo in imbarazzo intromettendosi nella conversazione. Il viso di Sean era inespressivo, perciò Mark riportò lo sguardo su Greg Smyth. «Perché non ci presenterete più alcun ordine?»

Fu il contabile a rispondere. «Mark, nessuno ha più bisogno di buoni mobili costosi. I mobili moderni sono diventati usa e getta. Oggigiorno la gente vuole essere

in grado di cambiare arredamento tanto spesso quanto la tappezzeria. Perciò la nuova tendenza non sono le poltrone di qualità, rivestite di pelle e intagliate a mano, che sono care, ma poltrone e divani colorati e moderni, che costino poco. È questa la strada che ha preso il mercato, ed è la stessa strada che dobbiamo prendere noi.»

Mark non rispose, ma annuì, mostrando di aver capito. I due uomini più anziani si alzarono, a indicare che la riunione era ormai terminata. Si strinsero tutti la mano, e Sean e Mark lasciarono il Gresham. Mentre camminavano a passi lenti per O'Connell Street, Mark disse, «Sapeva che stava per succedere, vero?»

«Sì.»

«Perdere la Smyth & Blythe è un brutto colpo per noi?»

«Terribile, Mark. Potrebbe essere la mazzata finale.»

Camminarono in silenzio per circa duecento metri, poi Sean sospirò e disse, «Non ho nessuna voglia di dirlo a Mr Wise.»

Mark si fermò e gli mise un braccio sulla spalla. «E allora non glielo dica, Mr McHugh!» esclamò.

«Come? Ma certo che glielo dico, devo farlo.»

«Non ancora,» disse Mark. «Mi conceda solo un giorno prima di dirglielo! La prego, Mr McHugh, mi è venuta un'idea.»

Sean guardò Mark in faccia, e nei suoi occhi vide qualcosa di familiare. C'era il fuoco della sfida, il rifiuto di credere che una situazione, per quanto brutta, non potesse essere cambiata. Sean McHugh l'aveva già visto due volte. La prima volta negli occhi del suo eroe e comandante in capo Michael Collins; la seconda volta nel 1933, negli occhi di un ben più giovane Mr Wise. Con calma e semplicità disse, «Okay.»

Mark sorrise. «Lei torni in fabbrica, Mr McHugh. Io arriverò un po' più tardi, prima devo passare da mia madre.»

Era stata una mattinata tranquilla al mercato di Moore Street, perciò Agnes aveva colto al volo l'occasione per andare da Christy, un negozio all'ingrosso, a comprare carta da lettere e buste per la posta aerea. Le ci vollero circa tre ore per scrivere una lettera alla sorella Dolly, in Canada. Buttava giù un paio di righe, poi serviva un cliente, poi buttava giù un altro paio di righe. Iniziò la lettera con la notizia della grande vincita al bingo, la infarcì di novità sui ragazzi e su Cathy e su come stavano tutti, raccontò a Dolly del trasferimento a Finglas, che adesso sembrava avrebbe avuto luogo di lì a poche settimane, quindi concluse che, visto che adesso aveva qualche soldo da parte, magari quell'estate sarebbe potuta andare a trovare Dolly, portando con sé il piccolo Trevor. Chiuse la busta e scrisse l'indirizzo, poi diede a Liam lo Spazzino due scellini per comprare un francobollo per la posta aerea e imbucare la lettera.

Agnes fu più che sorpresa nel veder sbucare Mark al suo banco, dietro alle mele rosse.

«Che ci fai qui?» esclamò.

«Ti devo parlare, mamma,» disse lui, in tono solenne.

«È successo qualcosa a uno dei marmocchi?» chiese lei, preoccupata.

«No, no, mamma, niente del genere. Hai un minuto?»

Gli altri ambulanti intanto gridavano, «Yu-huu! Chi è quel bocconcino laggiù, Agnes?»

Winnie la Maccarella ululò, «Ehi, Mark, che schianto, per la miseria! Prendimi, sono tua.» E sgranò gli occhi. La cosa fu accolta da risate a crepapelle in tutti i banchi. Non che nessuno sano di mente potesse mai sognare, nemmeno in un momento di pazzia, di «prendere» Winnie la Maccarella, se non altro perché se avesse avuto un dente bianco avrebbe fatto un set di boccette.

Agnes ruggì verso di loro, «Piantatela, state facendo vergognare il ragazzo.» Ma in realtà era felice di quella reazione, e orgogliosa del figlio, che nel suo vestito nuovo sembrava una star di Hollywood. Gli sorrise. «Vieni da questa parte del banco, tesoro, così chiacchieriamo un po'.»

Mark girò intorno al banco, e Agnes avvicinò un cartone vuoto per farlo sedere. Lei si sedette sulla sua cassetta del latte. «Allora, che succede, amore?»

«Ho bisogno che mi presti cinquanta sterline, mamma.»

«Cinquanta sterline? Gesù! Posso chiederti a cosa ti servono?» Agnes era stata presa alla sprovvista.

«Certo, mamma, però non te la racconto tutta la storia per filo e per segno, se no ti viene la barba.» Poi le spiegò la situazione per sommi capi. «Il succo è che voglio provare a fare una cosa che spero aiuterà Mr Wise a conservare questo prezioso cliente,» concluse. «Dunque, io ho cinquanta sterline, ma ne ho bisogno di altre cinquanta per comprare quello che mi serve.» Attese, speranzoso.

Agnes non domandò altro. In diciassette anni Mark non le aveva mai chiesto nemmeno un penny. Certo, che iniziasse con cinquanta sterline era un po' traumatico, ma la fede e la fiducia che riponeva nel ragazzo erano infinite. Frugò nella borsetta e tirò fuori una banconota da cinquanta.

Gli occhi di Mark si spalancarono. «Gesù, mamma, non mi aspettavo che le avessi qui. Non dirmi che ti porti sempre appresso i soldi?»

«No, ho messo solo quelle cinquanta in borsa perché mi facevano sentire bene. Sai, andare in giro per la città con cinquanta sterline nella borsa è una bella sensazione. Il resto è nascosto a casa, nell'armadio, in uno dei miei stivali di camoscio.»

«Bene... e continua a tenerlo nascosto,» disse Mark, con enfasi.

Mark prese la banconota da cinquanta sterline, baciò la madre sulla guancia e si avviò verso i suoi importantissimi affari. Andò a casa, a James Larkin Court, per prendere le sue cinquanta sterline. Tirò fuori un blocchetto nuovo e una matita e passò la mattinata a disegnare, pagina dopo pagina. Dopo qualche ora aveva finito tre diversi set di mobili.

«Dovremmo usare una corda!» esclamò Cathy Browne. Era seduta sul muretto che circondava Mountjoy Square, con la schiena appoggiata all'inferriata. Teneva i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani a coppa. Aveva sul volto una seria espressione riflessiva mentre osservava il go-kart. Sul fianco del kart c'era scritto *Flippin' Flyer.* Seduta accanto a lei, in una posizione identica, stava la sua migliore amica nonché pilota, Cathy Dowdall.

«No! Userò i piedi. Preferisco sterzare con i piedi.»

«Ti dico io cosa faremo.» Cathy Browne si alzò. «Proveremo una corsa con la corda e una con i piedi e poi vedremo quale delle due è più veloce, okay?»

Cathy Dowdall rimase colpita da questo suggerimento, e insieme cominciarono a fissare la corda all'assale anteriore. Quando fu a posto, tirarono il kart fino all'inizio di Fitzgibbon Street, luogo in cui si sarebbe svolta la gara di go-kart il sabato successivo. Il percorso andava dal semaforo a una riga bianca che sarebbe stata tracciata col gesso poco oltre la stazione di polizia di Fitzgibbon Street.

Cathy Dowdall salì a bordo e afferrò forte la corda, facendosela passare tra le dita, quasi stesse tenendo le redini di uno stallone purosangue. Cathy Browne era dietro di lei, le mani appoggiate ben salde sulle sue spalle e un'espressione di intensa concentrazione sul viso - come se da un momento all'altro dovesse cacare.

«Pronti... partenza... via!» gridò Cathy Dowdall e, con un grosso grugnito, Cathy Browne cominciò a spingere il kart.

Il *Flippin' Flyer* stava rendendo onore al suo nome, e acquistava grande velocità lungo Fitzgibbon Street. Cathy Dowdall aveva strizzato gli occhi, la lingua le spuntava fuori da un angolo della bocca, ed era accovacciata in una posizione di seria determinazione. Per un breve momento si chiese cosa fosse l'oggetto che sfrecciava accanto a lei sulla destra, superandola. Quando sentì un forte stridio e vide Cathy Browne capitombolare, capì subito che si trattava di una delle ruote posteriori. Il kart sbandò di lato, allontanandosi dal marciapiede e gettando Cathy Dowdall nel canale di scolo. Poi proseguì giù per la collina, veloce come un razzo, mentre schegge di legno volavano in ogni direzione. Finì per fermarsi contro un palo su cui era appeso un cartello che avvisava della presenza di un incrocio. Ci fu un gran botto e il telaio del kart si spaccò a metà.

Le due ragazze si alzarono in piedi con fatica. Erano a una decina di metri di distanza l'una dall'altra. Cathy Browne perdeva sangue dal ginocchio, e un brandello di stoffa penzolava dalla camicia strappata. Cathy Dowdall era in condizioni peggiori. Sia le ginocchia sia i gomiti sanguinavano, e il sangue gocciolava anche da un taglio sopra l'occhio sinistro. Rimase a guardare il mucchio di macerie che una volta era il *Flippin' Flyer*, il labbro inferiore che tremava sul volto pallido. Poi si girò a guardare Cathy Browne. Anche lei era in piedi, immobile, le mani sui fianchi, sconvolta, e rivoletti di lacrime che le scorrevano sulle guance.

Mark arrivò alla Wise & Co. alle tre del pomeriggio. Pur indossando la tuta da lavoro, invece di andare dritto alla sua panca, si recò nell'ufficio di Sean McHugh. Lì gli espose a grandi linee le sue intenzioni, e gli chiese due cose. La prima era il resto del pomeriggio libero, l'altra erano le chiavi della fabbrica, per poter tornare dopo le sei, quando tutti fossero andati a casa. Mentre gli consegnava le chiavi, Sean McHugh scosse la testa, stupito dall'entusiasmo del ragazzo.

«Vorrei avere la tua energia, giovane Mark Browne. Avrai una fabbrica tutta tua, un giorno, ne sono certo!»

Mark prese le chiavi con un sorriso e replicò, «Forse ha ragione, Mr McHugh. Ma quando succederà, spero di essere abbastanza fortunato da trovare un direttore come quello che Mr Wise ha qui.» Strizzò l'occhio al vecchio, infilò le chiavi in tasca e si diresse verso il suo pomeriggio di compere.

La prima tappa fu il magazzino del legno di Noyek, in Parnell Street. Lì acquistò quattro fogli di compensato marino di due metri e mezzo per uno spessi poco più di un centimetro, e dieci travi di legno grezzo di conifere lunghe tre metri, con un'altezza e uno spessore di cinque centimetri. Il tutto gli costò ventisei sterline, e Mark scrisse l'ammontare sul suo blocchetto. Era importante per lui tenere il conto dei costi della sua impresa. La ditta accettò di consegnare il legno alla Wise & Co. nel giro di un'ora. Da lì solo dieci minuti a piedi lo separavano dalla Zhivago Upholstery Supplies di Capel Street, dove gli ci volle un po' di tempo per scegliere ciò che gli serviva, più che altro per via dell'inesperienza. All'inizio diede un'occhiata alla stoffa per rivestimenti. Tentando di visualizzare nella mente il prodotto finito, alla fine optò per una similpelle marrone chiaro e due tessuti vellutati, uno grigio e l'altro color whiskey. Dovette comprarne venti metri ciascuno, e a diciannove scellini al metro quella fu la spesa più consistente: 57 sterline. Quanto ai cuscini su cui sedersi, Zhivago ne aveva un assortimento da dieci e da dodici centimetri di spessore. C'era uno scellino di differenza. Mark pensò che valesse la pena di spendere altri quindici scellini, quindi acquistò quindici cuscini da dodici centimetri. Poi scelse quaranta metri di imbottitura di gommapiuma di circa quattro centimetri di spessore a tre scellini al metro, che gli costarono 6 sterline. Altri articoli di vario genere, come filo cerato, aghi circolari e un centinaio di bottoni, vennero a costare un'ulteriore sterlina e quindici. Anche quella ditta accettò di consegnare il tutto alla Wise & Co. prima delle cinque e mezza, l'orario di chiusura. Aveva speso in totale novantasei sterline e dieci. Completati gli acquisti, arrivò a casa alle cinque e un quarto, in tempo per cenare con la famiglia. Si sarebbe messo al lavoro dopo cena.

Mentre entrava in casa, Agnes uscì dalla cucina e gli andò incontro nell'ingresso.

«Be', com'è andata?» chiese.

«Novantasei sterline e dieci scellini,» si limitò a dire Mark.

«Gesù! Hai preso tutto?»

Mark incrociò le dita prima di rispondere. «Lo spero.»

Proprio in quel momento Cathy uscì, lacera, dalla camera da letto, e gettò le braccia attorno alla vita di Mark. Singhiozzava. Lui la prese in braccio. «Ehi, ehi, ehi! Che succede alla mia principessa?»

«Il *Flippin' Flyer*,» singhiozzò Cathy. «È morto!»

«Quel maledetto go-kart! Guarda le ginocchia... adesso non potrà mai diventare una modella!» disse Agnes, tornando ai fornelli.

Mark sorrise e rimise a terra Cathy. Si chinò per guardarla in faccia e asciugarle le lacrime.

«Che è successo?» chiese con dolcezza.

«Abbiamo perso una ruota a metà strada, mentre scendevamo dalla collina. È andato fuori controllo e si è spaccato.» Solo a ripensarci, Cathy ricominciò a piangere.

Mark la prese tra le braccia e la strinse. «Su, su! Se il *Flippin' Flyer si è* rotto, te lo aggiusto io!»

Cathy si tirò indietro di scatto. «Davvero, Mark? Davvero? Lo farai?»

«Certo che sì, non c'è problema, piccola,» le assicurò Mark.

Lo prese per mano e lo trascinò davanti alla porta di casa.

«Vieni, Mark, ti faccio vedere,» disse, tutta eccitata.

Mark andò con lei e scese le scale fino al piano terra. Sotto le scale c'era una specie di magazzino. Una porticina dalla forma bizzarra conduceva all'interno. Cathy aprì la porta e scomparve in fretta dentro. Mark la sentì borbottare, poi uscì trascinando un sacco che appoggiò sul fianco, afferrandone le estremità e rovesciandone il contenuto.

«Gesù santo!» esclamò Mark rovistando tra quei relitti. Tutto ciò che rimaneva del *Flippin' Flyer era.* legna da ardere.

«Dove siete andate a sbattere? Addosso a un bulldozer?» chiese.

«Puoi aggiustarlo, Mark? Ti prego,» lo supplicò Cathy.

Mark si mise le mani sui fianchi. «Credo di sì. Dammi un paio di giorni e lo riavrai come nuovo.»

«Un paio di giorni! Ma noi non possiamo aspettare un paio di giorni, Mark! Le eliminatorie sono mercoledì - cioè dopodomani. Dobbiamo passare il turno per arrivare alla finale di sabato.»

«Ma Cathy, io non ho tempo. Ci vorrà...»

Cathy diede un calcio al mucchio di legno e saltellò su per le scale, gridando, «Allora lascia stare, non ha importanza!»

Mark era terribilmente dispiaciuto. Non aveva avuto intenzione di deludere Cathy, ma non voleva nemmeno fare una promessa che non poteva mantenere.

6

Il clic dell'interruttore di metallo riecheggiò in tutta la fabbrica. Mark impiegò più di un'ora per sgombrare un angolo dove poter lavorare al progetto. Una volta che lo spazio fu ripulito, andò all'ampio tavolo da disegno e, dopo aver tirato fuori i fogli di carta dalla tasca posteriore, li fissò alla bacheca con una pinza fermacarte. Il suo primo compito era quello di disegnare dei prototipi dagli schizzi che aveva buttato giù e farne tre copie. La Wise & Co. teneva fogli di faesite in magazzino proprio per questo scopo. Mark mise il primo foglio sul tavolo da disegno, quindi, con un metro di legno, il goniometro e la matita iniziò a elaborare il primo prototipo.

Un po' di tempo dopo sentì sbattere la porta in lontananza. Poi la voce di Sean McHugh gridò, «Mark! Sono io!»

«Quaggiù, Mr McHugh, al tavolo da disegno!» rispose Mark, con voce affaticata, gridando a sua volta.

Mark aveva qualche problema a ottenere dei prototipi dai suoi disegni. Aveva già buttato via un intero foglio di faesite. Apparve il viso lucido e rubizzo di Sean.

«Come va?» chiese.

«Non bene,» rispose Mark. «Non riesco a cavarmela con questi cavolo di prototipi.» Iniziava a sentirsi frustrato.

Dalla tasca interna, Sean prese una custodia di metallo da cui tirò fuori un paio di vecchi occhiali. Se li mise, richiuse la custodia e se la infilò di nuovo in tasca. Osservò i disegni mentre si toglieva il cappotto.

«Bene. Diamo un'occhiata,» disse.

Mark sorrise e fece volentieri spazio all'uomo più anziano e sicuro di sé. Ora si sentiva un po' meno solo. Sean indicò i disegni con una matita.

«Questo schienale curvato qui... non credo proprio che avrai il tempo per fare uno schienale di legno curvato per tutt'e tre.» Sean guardò Mark da sopra il bordo degli occhiali, piegando la testa in avanti.

Mark aveva la risposta pronta. «No, certo. Infatti avevo intenzione di ricavarlo dal compensato da un centimetro. Avrei tagliato sei assi in senso orizzontale, inchiodandone due insieme per ciascuno schienale.» Tracciò il disegno col dito sulla polvere che copriva il tavolo da disegno.

Sean McHugh abbozzò un sorriso. «Mica scemo il ragazzo,» disse, con un lampo di ammirazione nella voce.

Mark rise.

«Lo sai che questi mobili non dureranno nemmeno il tempo di una pisciata,» aggiunse Sean.

«È proprio questo lo scopo,» replicò Mark, ed entrambi risero.

Sean aprì il suo metro, pronto a mettersi al lavoro. «Bene, figliolo. Tu prepara una tazza di tè, che io mi do da fare su questi prototipi.» Sean si tolse la matita dall'orecchio e guardò Mark allontanarsi verso la mensa.

Un paio d'ore dopo, Sean McHugh era alla terza tazza di tè. Era già riuscito a disegnare quattro fogli di prototipi, che adesso Mark stava tagliando sulla sega a nastro. Era già mezzanotte. Sean faceva scorrere la matita lungo il metro, quando gli venne in mente che c'era un intoppo. Si fermò di colpo. Tolse i disegni dalla pinza e si avvicinò alla sega a nastro, dove lavorava Mark. Mark lo vide arrivare e spinse il pulsante di stop. Quando la sega ammutolì, Sean disse, «Abbiamo un problema, Mark.»

«Quale?» chiese Mark, un'espressione sconcertata sul viso.

Sean mise i disegni sul piano della sega. Indicò uno degli schizzi.

«Questi schienali,» esordì.

«Che c'è che non va?» chiese Mark.

«Ci saranno trentasei riquadri e diciotto bottoni in ogni schienale.»

«Giusto.»

«Più i cuscini per sedersi. Nove riquadri, e quattro bottoni per ogni cuscino, giusto?»

Mark studiò i disegni, poi alzò gli occhi su Sean. «Sì, giusto. È tutto lì, sul disegno. Qual è il problema?»

Sean guardò Mark da sopra il bordo degli occhiali, poi se li tolse con lentezza.

«Chi cucirà?» chiese.

Mark chiuse gli occhi. «Cazzo... la cucitura! Cazzo!»

Era l'una del mattino e faceva freddo. Mark si trovava davanti alla porta del numero 32 di Gardiner Row. Il piano terra dell'appartamento era buio, come lo era stato durante i dieci minuti che aveva già passato lì davanti. Mark aveva lasciato Sean a tagliare il resto dei prototipi ed era uscito, sperando di risolvere il problema della cucitura. Alla fine trovò il coraggio e bussò alla porta. All'interno dell'appartamento, nemmeno un rumore. Bussò ancora, stavolta più forte. Ci fu qualche movimento dalla parte opposta della porta, e sentì il tono sommesso delle voci. Alla fine la porta si aprì e comparve Betty Collins, avvolta da una coperta.

«Mark Browne? Che diavolo vuoi a quest'ora della notte?»

Era andata a letto con i capelli legati, anche se adesso gliene spuntava fuori qualcuno qua e là, penzolando in tutte le direzioni. Non era truccata e sembrava parecchio insonnolita. Ma non importava, in quel momento per Mark Browne era una visione.

«Ho... ho un problema, Betty,» riuscì a dire.

«Fammi indovinare! I risvolti dei tuoi pantaloni hanno ceduto. Be', accettiamo reclami solo tra le nove e le cinque. Adesso smamma!» Iniziò a chiudere la porta.

Mark appoggiò in fretta la mano contro la porta. «Betty, ti prego. Ascolta,» implorò.

Nel modo più semplice possibile, le fece un riassunto della situazione. Betty rimase ad ascoltare per venti minuti, avvolta nella coperta e tremando un po' per il freddo.

«... perciò ho bisogno di qualcuno che sappia cucire. E ho pensato a te,» concluse Mark. Non disse, anche se avrebbe voluto, che nelle ultime quarantotto ore aveva pensato molto a lei.

Betty aveva ascoltato tutta la storia senza interromperlo. Quando Mark ebbe finito, guardò sopra la spalla, poi lui e disse, «Devo vestirmi... e prendere un paio di cose. Tu aspetta qui. Ci metterò solo un paio di minuti.»

Fedele alla parola data, passarono solo un paio di minuti prima che Betty tornasse, vestita, avvolta da un montgomery e con i capelli spazzolati. Aveva preso le forbici e il metro arrotolato. I due ragazzi si avviarono verso la Wise & Co. in assoluto silenzio.

Alle 5.15 Agnes Browne era in piedi e si dirigeva verso il mercato all'ingrosso della frutta, anche se i suoi pensieri erano col figlio maggiore.

Nel frattempo, alla Wise & Co., Mark aveva completato i telai per le sei poltrone del salotto e aveva quasi finito il primo dei telai dei divani a tre posti. Dopo una breve presentazione a Sean McHugh, Betty si era rimboccata le maniche, immergendosi nel compito di tagliare i campioni di tessuto.

«Ho finito!» annunciò proprio mentre Sean arrivava con due tazze di tè, una per lei e una per sé. Non ne aveva portata una anche per Mark, perché Mark non era un tipo da tè, come diceva lui.

«Brava ragazza!» disse Sean, porgendole la tazza.

Mettendo le mani attorno al tè e guardando Mark da sopra il bordo della tazza, Betty disse a Sean, «Gesù, se sa lavorare!»

Sean annuì. «Già. Come nessun altro abbia mai visto, e ne ho visti parecchi di martelli all'opera in tutti questi anni. È un ragazzo eccezionale.» Lo disse con ammirazione, l'ammirazione di un padre per il proprio figlio. Mark Browne faceva questo effetto agli anziani. Betty rivolse di nuovo i suoi pensieri al lavoro.

«Mr McHugh, devo portare tutta questa roba a casa mia, per cucirla a macchina. Ma non riuscirò mai a farcela da sola.»

«Non c'è problema, cara. Possiamo caricarla sul furgone, ti accompagno io. Ci vorrà molto per cucirla?»

«No! Poco più di un'ora.»

«Allora ti aspetto, se per te va bene.»

«Sì, certo, non c'è problema, Mr McHugh. Sarà meglio che andiamo.»

Cominciarono a raccogliere il materiale, e in un paio di minuti caricarono il furgone. Sean gridò a Mark, «Mark! Portiamo a cucire a macchina questa roba. Torniamo tra un'oretta.»

Mark non alzò gli occhi, e il ritmo delle martellate non subì alcuna variazione. Si limitò a rispondere, «Okay, Mr McHugh,» e con le gocce di sudore che spuntavano da ogni poro, persino sugli avambracci, continuò a lavorare.

Quarantacinque minuti dopo, Mark aveva finito l'ultimo telaio e aveva fissato il tessuto a strisce a tutte le nove intelaiature. Era stanco. Mancava ancora mezz'ora prima che Sean tornasse con Betty. Si asciugò la fronte, si avvicinò al tavolo da

disegno, si sedette sull'alto sgabello e, con la matita di Sean, iniziò a scarabocchiare su un foglio bianco. Come tutti i soldati quando c'è un periodo di tregua nel mezzo della battaglia, la paura iniziò a insinuarsi dentro di lui. Mentre scarabocchiava, la sua mente volò verso Greg Smyth e Frank Reel, che dormivano come ghiri al Gresham Hotel. E se fosse stato tutto tempo sprecato? E se non avessero accettato la proposta? E se non fossero nemmeno venuti a dare un'occhiata? Dove avrebbe trovato le cinquanta sterline da restituire alla mamma?

Se Sean McHugh aveva ragione, a meno che Mark non riuscisse a convincere Smyth e Reel a continuare a fare affari con la Wise & Co., presto non ci sarebbe stata più nessuna Wise & Co., e lui avrebbe perso il lavoro. Scosse forte la testa per scacciare questi pensieri. Nel frattempo guardò ciò che aveva scarabocchiato sul foglio bianco e rise tra sé. Prese il foglio e, raccogliendo ciò che rimaneva del compensato e delle assi di legno di conifere, portò tutto alla sega a nastro e si mise di nuovo a lavorare.

Poco più di quaranta minuti dopo aveva riprodotto in legno il suo scarabocchio, e ci stava scrivendo sopra con un pennarello indelebile, quando il furgone di Sean McHugh accostò fuori dalla porta. Mark sorrise tra sé e guardò l'orologio. Erano le sei e venti.

Alle sette e un quarto l'opera era finita. Tutt'e tre indugiarono a valutare con lo sguardo la fatica della notte.

«Hai fatto un bel lavoro, Mark! Davvero bello,» disse Sean McHugh, un po' ristorato dopo aver dormito un'oretta su una poltrona dell'appartamento di Betty Collins. Mark rimase a braccia conserte. Betty gli si avvicinò e gli mise la mano sull'avambraccio.

«Sono bellissimi!» esclamò.

Ma fu la mano che gli toccava il braccio a eccitare Mark, più dell'elogio che veniva fatto al suo lavoro.

«Bene!» disse Mark. «È ora di convincere quei due tipi a venire a dare un'occhiata!»

«Vai direttamente al Gresham?» chiese Sean.

«Prima devo passare da casa, lavarmi e indossare la mia nuova divisa!» Mark si girò verso Betty. «Betty, grazie mille. Non ce l'avrei fatta senza di te. Fa' il conto di quanto ti devo, che così ti pago.»

Betty scoppiò in una breve risata. «Mark Browne! Lascia che ti dica due cose! Primo, non c'è nessun conto. È stato bello fare qualcosa di insolito, mi sono divertita un sacco. Secondo, se pensi che io me ne vada prima di sapere cosa pensano del nostro lavoro quegli uomini, ti sbagli di grosso. Va' a prenderli, quando tornerai io sarò qui!»

Mark sorrise e fece per uscire dalla fabbrica. Sean gli urlò, «Mark! La porta è di là,» e indicò la direzione opposta.

Mark rise. «Sì, lo so, Mr McHugh! Devo solo prendere una cosa da portare a casa.»

Quando Mark sparì dietro l'angolo vicino alla sega a nastro, Sean mise il braccio attorno alle spalle di Betty e la portò in mensa per una tazza di tè mattutina.

Mark faticò a entrare dalla porta di casa. L'oggetto era più pesante di quanto si fosse aspettato, e lui era stanco, dato che lo aveva portato dalla Wise & Co. fin lì sotto il braccio. Era anche ingombrante, perciò tentò di farlo passare per il corridoio col minor rumore possibile. Dormivano tutti, e Agnes era andata al lavoro già da tempo. Lo lasciò sul pavimento della cucina. Poi si sfilò la tuta, si lavò e indossò ancora una volta i vestiti nuovi. Non erano passati nemmeno quindici minuti da quando era entrato nell'appartamento, ed era di nuovo per la strada, diretto al Gresham.

Alle otto e un quarto in punto, salì gli scalini di marmo del Gresham Hotel. Nello stesso momento, Cathy Browne, a casa, urlava di gioia saltellando per tutta la stanza, perché aveva appena scoperto in mezzo al pavimento della cucina uno scatolone contenente un go-kart nuovo di zecca con la scritta *Flippin' Flyer II* sul fianco.

Mark trovò Greg Smyth e Frank Reel al ristorante, che facevano colazione. Furono sorpresi di vederlo, ma Greg si alzò in piedi e allungò la mano. «Buongiorno, figliolo!» esclamò. Usò la parola «figliolo» perché aveva dimenticato il nome di Mark.

Anche Frank Reel si alzò, ma lui se lo ricordava. «Mark, come stai? Cosa ti porta qui stamattina?» chiese, mentre gli stringeva la mano.

A Mark piaceva l'uomo più giovane, e dal calore della stretta di mano era chiaro che il sentimento era reciproco. I due uomini si sedettero, e Mark si rivolse a Greg.

«Non so a che ora abbiate in programma di partire oggi, Mr Smyth, ma spero che abbiate il tempo di venire a dare un'occhiata a una cosa in fabbrica.»

«Di che si tratta?» chiese Greg.

«Di mobili, Mr Smyth.»

Greg Smyth si mise una mano sugli occhi come se provasse un lieve dolore. «Senti, Mark, non ho mai avuto problemi con la qualità dei mobili della Wise & Co. Penso che tu non abbia afferrato il concetto. Non credo proprio ci sia qualcosa che possiate farmi vedere che mi faccia cambiare idea.» Era ovvio che non aveva intenzione di cedere.

Frank Reel sembrò deluso, ma fu abbastanza saggio da non intervenire. Il capo è sempre il capo.

La voce di Mark era molto calma, anche se dentro di sé stava cominciando a farsi prendere dal panico. «Ascolti, Mr Smyth, Mr Wise è un brav'uomo, una persona per bene, avete fatto affari insieme per trent'anni e, da quanto ha detto lei stesso, non l'ha mai delusa. Il minimo che potrebbe concederci sono quindici minuti. Che ne pensa?»

Greg espirò rumorosamente.

A quel punto Frank si animò. «Mr Smyth, è sulla strada per l'aeroporto, possiamo fare una sosta lì col taxi,» suggerì.

Dopo qualche istante di tensione, Greg capitolò. «Okay,» disse, e buttò la salvietta sul piatto.

«Aspetto di fuori che abbiate finito,» disse Mark.

Frank si alzò. «Non c'è problema, abbiamo finito comunque, vero, Mr Smyth?»

Dei venti membri del personale che ancora erano impiegati alla Wise & Co., dodici erano giovani apprendisti. Il gruppo dei rimanenti otto era composto da Sean

McHugh, un disegnatore e sei operai. Il più giovane aveva trentacinque anni, il successivo cinquantotto, e gli altri avevano tutti più di sessant'anni. Quando quella mattina arrivarono al lavoro, Sean McHugh li fece accomodare tutti nella mensa e, non appena ciascuno ebbe una tazza di tè in mano, iniziò a spiegare cosa stava succedendo alla Wise & Co. Li informò del rapido calo degli affari. Disse loro del peggioramento delle condizioni di salute di Mr Wise. Fornì i dettagli della riunione del giorno prima con la Smyth & Blythe, e alla fine descrisse nelle linee generali gli sforzi di Mark Browne per salvare la ditta. Loro ascoltarono in silenzio. Finito di parlare, li condusse tutti, come se si fosse trattato di una comitiva di giapponesi in visita, ai tre salotti, che loro esaminarono con scrupolo. Si sedettero sulle sedie. Le capovolsero. Uno degli operai si coricò persino sul divano, decidendo di valutarlo come la maggior parte delle persone fa col proprio divano - e cioè vedendo se era comodo sdraiarcisi per guardare la TV.

All'improvviso, Betty Collins si lasciò sfuggire un grido dall'ufficio, «Mr McHugh! Stanno scendendo da un taxi.»

Per qualche strano motivo, Sean McHugh gridò, «Sono qui... nascondetevi tutti!»

Ancor più inspiegabile fu il fatto che tutti obbedirono. La gente correva via in ogni direzione. Sean si precipitò in ufficio e chiuse la porta, poi, d'un tratto, si ricordò che era il capo. Si abbottonò il colletto, tossì e marciò fuori per andare incontro al cliente, bisbigliando con l'angolo della bocca a Betty Collins di «rimanere nascosta».

La prima cosa che Mark notò, quando condusse i due uomini all'interno della fabbrica, fu quanto era silenziosa. Nessuno stava lavorando, il posto sembrava una città fantasma. Mentre si avvicinava all'angolo dove si trovavano i tre salotti, si guardò intorno e sentì tante paia di occhi che lo scrutavano dai posti più bizzarri. Si grattò la testa meravigliato, ma proseguì imperterrito.

«Eccoci qui,» annunciò, e fece un gesto con la mano per mostrar loro i tre salotti.

Frank Reel sorrise. Greg Smyth non disse niente, il viso inespressivo, e per un momento non si mosse. D'un tratto passò all'azione. Era come un medico che esamina un neonato. Capovolse i mobili, li girò su un fianco, ci si sedette, e si mise persino in piedi su una delle poltrone. Mark osservava nervoso a braccia conserte. Sean lo affiancò e gli appoggiò una mano sulla spalla. Mark lo guardò preoccupato. Sean si limitò a strizzargli l'occhio.

Poi Mark si avvicinò ai mobili e si trovò faccia a faccia con Greg. «Allora, che ne pensa?» chiese.

Greg teneva in mano uno dei cuscini, e stava tirando con forza un bottone per vedere se si staccava.

«Quanto?» domandò, senza aggiungere altro.

Mark guardò Sean dietro la spalla di Greg Smyth, che subito alzò sette dita. Mark intuì che significava settanta sterline, ma non per niente lui era figlio di un'ambulante... «Novanta sterline a set,» disse, imperturbabile.

Sean si coprì il viso con le mani.

«No! Non ve ne darò più di ottanta,» rispose Greg Smyth sbrigativo.

Mark allungò la mano e si limitò a dire, «Affare fatto!»

Greg Smyth gli strinse la mano, sorrise e si voltò verso Sean. «Comprerò tutti quelli che riuscirete a fare, Sean.»

All’improvviso la fabbrica vuota esplose in un’ovazione, e da ogni angolo corse fuori qualcuno. Mark fece un paio di risatine nervose, che si trasformarono in risate di cuore quando gli operai più anziani lo circondarono, dandogli pacche sulla schiena. Poi lanciò un’occhiata all’ufficio di Sean e vide Betty Collins vicina alla porta. Aveva gli occhi umidi. Era stanca, ma il suo sorriso era largo quasi quanto la porta. Mark ricambiò il sorriso, poi alzò il pugno in aria ed esclamò, «Sì!»

7

Londra

A Manny Wise piaceva farlo. Era appena uscito dalla doccia del suo lussuoso appartamento di Edgeware Road, e adesso era seduto, nudo, alla sua scrivania di pelle, un sigaro King Edward nella mano sinistra e un bicchiere di Scotch con ghiaccio nella destra. Aveva lo sguardo fisso di fronte a sé, un sorriso compiaciuto sul volto, come se stesse guardando qualche programma importante alla televisione. Però non era così. Manny aveva aperto lo sportello della cassaforte, e adesso era seduto a contemplare le pile di banconote allineate nello scomparto. La Amsterdam connection si era rivelata vincente. Con la costante fornitura a basso costo di cocaina ed eroina, Manny si era costruito una piccola ma solida rete di vendite. Aveva quattro bar, uno a Camden Town, uno a Leytonstone e due a Willesden, che gli servivano come punti vendita della sua merce, ed erano assai redditizi. Inoltre aveva una dozzina di ragazzi, gran parte dei quali fuggiaschi o senzatetto irlandesi sbarcati a Liverpool pensando di trovare l'oro per la strada, che, come succedeva sempre, in quattro e quattr'otto si erano ritrovati senza alloggio e al verde, e la maggior parte di loro era felice di spacciare la «morte bianca» pur di assaporare la bella vita. Purtroppo però la maggior parte di loro diventavano anche consumatori, e quello che guadagnavano - invece di migliorare la loro esistenza - gli entrava dritto nel naso o nelle vene. A Manny Wise non importava un fico secco. Il suo scopo era il profitto, a prescindere dal costo in vite umane. L'unico essere umano di cui importasse a Manny Wise era Manny Wise.

Manny si alzò e rientrò in bagno. Lo specchio a figura intera non lo adulava di certo; il sedere stava iniziando ad allargarsi, e quando si girava di fianco sembrava agli ultimi mesi di gravidanza. Si spostò dal bagno all'armadietto dei drink e fece cadere nel bicchiere alcuni cubetti di ghiaccio, sopra ai quali versò un altro Scotch. Poi si avvicinò alla finestra e guardò in basso, su Edgeware Road.

L'auto della polizia in borghese era, come sempre, parcheggiata dalla parte opposta della strada, davanti al ristorante cinese. L'agente sul sedile del passeggero alzò gli occhi verso la finestra. Manny tirò da parte la tenda e si scrollò il pene all'indirizzo dell'agente, scoccandogli un gran sorriso. Si divertiva a farsi beffe della polizia. Manny Wise adesso era un pezzo grosso, non più una pedina. E in quanto pesce grosso, si riteneva intoccabile. Il campanello della porta suonò. Manny si infilò un paio di boxer di seta, bevve un altro sorso di Scotch e, con nonchalance, andò ad aprire la porta. La vista del ragazzo sulla soglia lo fece sorridere.

«Joe!» annunciò. «Sei in gran forma.» Era una bugia. Il ragazzo sulla soglia era davvero malconcio. In conseguenza della prolungata assunzione di droghe, aveva perso interesse nel proprio aspetto e non si lavava più, né si preoccupava del suo abbigliamento. Le guance erano scavate e i denti gialli per la denutrizione, dato che aveva smesso da tempo anche di preoccuparsi del cibo. Joe Fitzgerald, o chiunque fosse - visto che i ragazzi che Manny reclutava usavano più di un nome quando andavano in giro per Londra a firmare per ricevere il sussidio di povertà -era uno dei corrieri di Manny.

Manny conosceva il ragazzo col nome di Joe Fitzgerald. Lo aveva incontrato alla stazione di Liverpool Street, grande centro di reclutamento di giovani derelitti. A Manny era bastata una tazza di caffè e una banconota da cinque sterline per attirare nel giro della droga quello che un tempo era solo un delinquentello da strapazzo. Anche se Joe era un ragazzo simpatico, Manny non si fidava affatto di lui. In effetti, in quel momento, non aveva nessuno in cui riporre la propria fiducia. Spesso se ne lamentava, perché riteneva che ogni criminale in gamba, o meglio, come diceva lui, ogni «grande uomo d'affari», dovesse avere un braccio destro. E lui doveva ancora trovarne uno, anche se sapeva bene che un ragazzo abbastanza in gamba da poter diventare il braccio destro di Manny Wise non poteva essere raccattato tra quelli che dormivano in una scatola di cartone e facevano la fame alla stazione di Liverpool Street.

Col sigaro incollato al lato della bocca, Manny ordinò al ragazzo di aspettare nell'ingresso.

«Ho un paio di pacchettini per te. Uno va a Leytonstone e uno a Camden Town.»

«Certo, Manny, certo.» Il ragazzo tremava, e gli occhi danzavano sul suo viso. «La madama è parcheggiata dall'altra parte della strada, Manny,» aggiunse.

«Non ti preoccupare della madama, figliolo. Pensa solo a portare il tuo culo della malora a Camden e Leytonstone.»

Il ragazzo abbassò la testa e disse, calmo, «Okay.»

Manny tornò nello studio e rovistò nella cassaforte, tirando fuori due pacchetti di carta stagnola con un accurato doppio rivestimento di cellofan. Mentre toglieva i pacchetti dalla cassaforte, notò la busta ormai ingiallita su cui era scritto *Documenti di Dublino,* e sorrise tra sé mentre richiudeva lo sportello e reinseriva la combinazione. Quando il giovane Joe Fitzgerald lasciò il palazzo dall'uscita di servizio, Manny era ancora seduto, a piedi in aria, davanti alla televisione, che finiva lo Scotch e si grattava lo scroto.

8

Dublino

Il successo con la Smyth & Blythe fu solo l'inizio di alcune settimane di intenso lavoro per Mark. Quasi tutta la fabbrica dovette essere modificata per adattarsi alla nuova formula di taglio, assemblaggio e rivestimento. Gli altri apprendisti della Wise & Co. furono di grande aiuto, dato che la maggior parte stava studiando a scuola quel nuovo metodo di lavoro. Gli operai più anziani vennero confinati nella parte restante della fabbrica, dove continuarono a produrre mobili classici, in legno massello.

Mark figurava sempre nel cinque per cento dei migliori allievi della classe di falegnameria. All'inizio del secondo anno, aveva deciso di seguire un altro corso, quello di economia. Ciò rese felice Agnes, che ormai sentiva che la famiglia Browne avrebbe prodotto non solo un artigiano, ma anche un uomo d'affari. Mark aveva un talento naturale per l'economia, e il primo anno ottenne risultati eccellenti. I suoi insegnanti li attribuirono allo studio, ma Mark sapeva che era merito dell'esperienza di venditrice ambulante della madre. Perciò, così come aveva modificato la fabbrica per adattarsi all'obiettivo che si era posto di cento set di mobili al mese, Mark dovette anche apportare qualche leggera modifica alla Wise & Co.

Ne discusse a lungo con Mr Wise e Sean McHugh, esprimendo l'opinione che, se la parte della ditta che fabbricava mobili in legno dolce avesse operato con un nome diverso e come azienda diversa dalla Wise & Co., allora il reparto che lavorava il legno duro massello avrebbe potuto proseguire la sua attività senza essere «contaminato» dalla cattiva reputazione degli arredamenti a buon mercato. Entrambi gli uomini furono d'accordo, e Mr Wise fu orgoglioso che Mark avesse fatto lo sforzo di tenere alto il nome della Wise & Co. associandolo solo a mobili di qualità. Insistette sul fatto che, dal momento che Mark aveva «voluto la bicicletta», adesso doveva pedalare, e disse a Mark che avrebbe lasciato a lui il compito di organizzare e sistemare questa nuova ditta. Benjamin Wise sapeva quel che faceva - stava facendo crescere il suo ragazzo, in modo che alla fine fosse in grado di assumere il controllo di tutta l'impresa.

Mark si mise in contatto con Michael Fox Jr, il legale di famiglia. In quella definizione c'erano due incongruenze. Per prima cosa, benché continuasse a usare «Junior», Michael Fox, all'età di circa sessantacinque anni, smentiva quell'appellativo. Secondo, riferirsi a lui come al legale della famiglia Browne era un po' un'esagerazione. L'uomo era stato interpellato dai Browne un'unica volta, quando Simon era stato trascinato in tribunale per aver giocato a calcio per la strada.

Ma era l'unico avvocato che Mark conosceva. Mark gli spiegò che desiderava costituire un'altra ditta per la branca della Wise & Co. che costruiva arredamenti in legno dolce. Per Fox non fu un problema: l'unico imprevisto che saltò fuori, fu quando Mr Fox gli chiese che nome voleva dare alla nuova ditta. Mark dovette pensarci su qualche momento, poi disse, «Senga Soft Furnishings Limited,» e sorrise soddisfatto.

In seguito, Mr Wise fu l'unico a capire che il nome della ditta era quello di Agnes scritto alla rovescia, anche se, precisò Mark, *senga,* cioè «matusa», non rifletteva certo la personalità della madre.

Nelle settimane successive, Mark lavorò giorno e notte perché per la fabbrica la routine di cento salotti al mese non rappresentasse un problema, e a James Larkin Court non si fece vedere molto. Aveva anche diviso con un tramezzo un'altra parte della fabbrica, dove aveva installato tre macchine da cucire industriali Singer di seconda mano, comprate da Sean McHugh a un prezzo molto ragionevole, e Maggie Collins non era stata troppo contenta quando Betty le aveva detto che intendeva lavorare come una delle tre sarte della Wise & Co. Mark aveva anche convinto Sean ad assumere due tagliatori e tre operai, portando così il personale della Wise & Co. a ventisei membri in tutto, il primo aumento di personale che la fabbrica aveva avuto in più di quindici anni. Betty Collins fu entusiasta della sfida e la afferrò al volo, come farebbe un salmone con un'efemera. Lavorava molte ore. La sua personalità spumeggiante teneva alto il morale di tutti e, come premio, per la prima volta nella sua giovane vita Betty si innamorò.

L'assenza di Mark da casa era un po' deprimente per i ragazzi. Cathy, anche se fingeva di essere delusa, fu alquanto felice di essere arrivata seconda alla gara di go-kart. Ma quando si era precipitata in casa quel sabato per annunciare il risultato, Mark non c'era. Anche a Dermot mancava la compagnia di Mark, e adesso passava sempre più tempo a bighellonare per i negozi di Dublino, alleggerendoli dei loro articoli nei modi più ingegnosi immaginabili. Rory sentì che non aveva più nessuno cui rivolgersi per placare la paura di tornare a casa ogni sera. Altre due volte era stato inseguito da bande di skinhead, e l'ultima volta era riuscito a scamparla per un pelo. Non vedeva l'ora che arrivasse l'estate, così sarebbe potuto tornare a casa con la luce del sole. Agnes aveva allungato il «periodo» di Frankie di un altro mese, ma mise bene in chiaro che questa proroga era una sospensione temporanea, non un cambio di idea. La preoccupazione più pressante di Agnes era il giovane Simon. Sulla scorta della decisione della madre nei confronti di Frankie, Simon colse l'opportunità per lasciare la scuola e trovare un lavoro. La cosa non andò giù per niente ad Agnes. Frankie, spiegò a Simon, era stato espulso da scuola, mentre l'insegnante aveva descritto Simon come un allievo lento di comprendonio ma adorabile. Ciò nonostante, Simon rimase della propria idea, e fissò un appuntamento per un colloquio di lavoro come inserviente al St Patrick's Hospital.

Aveva appena comunicato la notizia ad Agnes, ed era in attesa che lei dicesse la sua.

«Allora hai un colloquio?» chiese Agnes.

«S... s... s... sì, ma... ma... mamma,» Simon cercò di essere il più fermo possibile.

«Sai cosa significa un colloquio?»

Simon guardò la madre, inespressivo, come se non avesse capito la domanda.

«Quel tizio...» iniziò lei con calma, «ti farà delle domande.»

Simon corrugò la fronte, la bocca rimase aperta, e con lentezza annuì.

«E tu dovrai rispondere... parlargli.»

«E... e... e allora?»

Agnes si chinò verso di lui e gli mise una mano sulla sua. «Tu tartagli, amore!» esclamò, come se fosse una sorpresa per Simon.

«E... e... e... e allora?»

Agnes cercava di essere il più gentile possibile. «Non credi che la tua balbuzie potrebbe diminuire le possibilità di avere quel lavoro?»

«N... n... no, pe... perché dovrebbe?» chiese Simon, non capendo, con la massima ingenuità, quale fosse il problema.

Agnes sospirò. «Gesù, figliolo. Se qualcuno ha bisogno di una padella e ti chiama, non farai in tempo a chiedere che... che... che... che vuole, che quello si sarà cacato addosso!»

«Mm... Mm... Ma!... Sono un in... in... inserviente, non un'inf... inf... infermiere, ma... maledizione!»

Agnes dovette arrendersi alla determinazione del ragazzo. «Bene. Mi auguro che tu ce la faccia, ho solo paura che tu rimanga deluso, tutto qui. Se ti danno il lavoro, puoi tenertelo.»

Il ragazzo sorrise e abbracciò la madre. «N... n... non ti preoccupare, mamma, av... avrò il lavoro!» dichiarò sicuro Simon.

Dieci giorni dopo, Simon era nel gabinetto accanto all'ufficio del personale del St Patrick's Hospital. Fuori, nella sala d'aspetto, c'erano altre venti persone che speravano di ottenere il posto di inserviente. Simon si guardò allo specchio. Con una mano su ciascun lato del lavandino si avvicinò alla propria immagine riflessa e fece un respiro profondo.

«So... sopra... la... pa... pa... panca,» disse allo specchio, e fece un altro respiro profondo, «la capra ca... ca... campa, so... sotto la pa... pa... panca la ca... ca... capra ere... ere... ere..., ah, vaffanculo!»

Dietro di lui, in uno dei gabinetti, qualcuno tirò lo sciacquone, la porta si aprì, e venne fuori un ragazzo, di un anno o due più grande di Simon. Il tizio andò dritto verso l'uscita, aprì la porta, poi si girò verso Simon, si fermò per un istante, e disse, «Cazzo! Mi sa proprio che il posto è mio!» E uscì con una risata.

Simon ebbe un tuffo al cuore. Tornò nella sala d'aspetto e si mise seduto. Ogni volta che incontrava lo sguardo del ragazzo, arrossiva un po'. Tenne gli occhi fissi sulla porta dell'ufficio del direttore del personale e attese.

La porta si aprì, e un altro candidato lasciò la stanza. Sembrava un po' deluso. Simon si rimproverò per essere stato contento dell'espressione del ragazzo. La segretaria entrò nell'ufficio e chiuse la porta. Aveva portato un'altra infornata di candidature. Qualche minuto dopo aprì la porta e chiamò, «Mr Simon Browne, prego.»

Fino a quel momento Simon era stato abbastanza calmo - una calma che quasi sconfinava nella sicurezza. Non si riuscì a spiegare cosa accadde nel momento in cui la giovane donna chiamò il suo nome. Le gambe gli si fecero di gelatina, la nausea

gli serrò lo stomaco e gli fece girare la testa. Si ritrovò a chiudere la porta dell'ufficio dall'interno senza ricordare come si fosse alzato e come fosse arrivato fin lì. La stanza era scarsamente arredata. C'erano quattro armadietti color verde scuro per archiviare i documenti e, di fianco, un tavolo su cui erano accatastate pile di carte. Su una parete campeggiava una grande cartina geografica che comprendeva le contee di Dublino, Kildare, Wicklow, Louth e Meath. L'intestazione recitava MINISTERO DELLA SANITÀ - ZONA ORIENTALE. Al centro della stanza c'era una scrivania marrone scura parecchio malconcia, dietro la quale era seduto un uomo dall'aspetto piuttosto emaciato, con occhiali spessi dalla montatura nera. Indossava un completo blu navy, con camicia e cravatta blu, e aveva una testa che si rifiutava di credere di essere calva, con dei folti ciuffi di capelli su ciascun lato e quelle che sembravano venti corde di banjo che andavano da una parte all'altra. Senza parlare, l'uomo indicò una sedia dalla parte opposta della scrivania, su cui Simon si sedette subito. Rimase in silenzio per un paio di minuti mentre l'uomo leggeva il modulo di domanda che aveva in mano. Simon riconobbe la propria scrittura sul retro della pagina. L'uomo calvo appoggiò con delicatezza il modulo sulla scrivania, alzò gli occhi su Simon ed esordì, «Qu... qu... quindi... le... le... lei è Si... Si... Simon B... B... Browne.»

Per un momento Simon rimase stupefatto. Annuì piano.

L'uomo proseguì, «A... a... allora, pe... pe... perché vuole lasciare la scu... scu... scuola, Si... Simon?»

Per la prima volta, Simon parlò, «Vo... voglio la... lavo... lavorare e, eh, co... comunque... il mi... il mio pro... professore di... di... dice che sono l... l... lento.»

Simon iniziò a lavorare come apprendista inserviente al St Patrick's Hospital il lunedì successivo.

La stessa settimana Agnes ricevette una lettera dalla sorella Dolly. Ancora prima di iniziare a raccontare ad Agnes della sua ultima malattia - un mal di testa continuo che sospettava essere un tumore al cervello - Dolly si disse molto felice della notizia che Agnes sarebbe andata a trovarla col piccolo Trevor, e malgrado Agnes, nella sua lettera, le avesse raccontato della vincita al bingo, le due banconote da venti dollari nuove di zecca accompagnavano come al solito la busta. Poche ore dopo averla ricevuta, Agnes uscì per prenotare i voli.

La Constellation Travel di Liffey Street era gestita dai fratelli Donegan, Joe e Tim. Oltre ai due uomini, scapoli di cinquant'anni, la ditta aveva solo un'altra impiegata, ovvero Margaret Sharpe, la segretaria. Il giorno in cui Agnes arrivò in agenzia, Margaret era malata e Joe era andato a consegnare dei biglietti a un cliente dall'altra parte della città. Tim era un po' di malumore - avere a che fare col pubblico non era il suo forte, e lo metteva in ansia rimanere da solo a badare al negozio. Tim era al telefono quando Agnes entrò. Le fece un cenno e sperò che Joe tornasse prima della fine della telefonata. Nel frattempo Agnes sfogliò un paio di opuscoli, pronunciando a voce alta i nomi delle destinazioni.

«Mag-a-luf. Gesù!» Prese un altro opuscolo. «San-ta-pon-za. Madre di Dio!»

Tim adesso era dietro al bancone, e per rompere il ghiaccio disse ad Agnes, «Allora, signora, pensa a un viaggio al sole?» Sorrise.

Agnes si voltò per guardarlo in faccia. «Oh, Dio, no, caro! Non andrei mai in un posto che non so pronunciare.»

«Be', allora cosa posso fare per lei?» Tim sospettava che quella signora fosse lì per chiedere informazioni su un viaggio a Lourdes. Un'altra cacciatrice di miracoli, pensò.

Agnes appoggiò la borsetta sul bancone e sorrise. «Voglio andare in Canada.»

Tim ricambiò il sorriso. Prese un blocchetto e una matita e iniziò a scrivere. «Bene, in Canada. E dove?»

«Da mia sorella.»

Tim alzò gli occhi dal blocchetto. La signora stava ancora sorridendo, perciò era evidente che non si trattava di uno scherzo. Ci riprovò.

«E dove vive sua sorella?»

«Gliel'ho detto: in Canada.»

«Sì, ma dove di preciso?»

«Oh, scusa, tesoro.» Agnes iniziò a rovistare nella borsetta e tirò fuori la lettera di Dolly. Lesse l'indirizzo ad alta voce, «1202 Ironwood Court.»

Tim annuì con un movimento silenzioso che avrebbe dovuto spingere a proseguire col resto dell'indirizzo, cosa che lei non fece, limitandosi a guardarlo e a sorridere.

«E dov'è Ironwood Court?»

Agnes ormai stava perdendo la pazienza. «In Canada, per la miseria!»

Tim tirò con delicatezza la lettera verso di sé. Agnes la trattenne.

«Posso dare un'occhiata all'indirizzo, per favore?» chiese, esasperato.

Controvoglia, Agnes gli lasciò prendere la lettera, ma la piegò a metà prima di consegnargliela, in modo che non potesse leggerla tutta.

Tim disse ad alta voce, «Ah! Capisco... a *Toronto*, in Canada.»

Agnes annuì. «Bravo ragazzo.»

Tim si piegò sotto il bancone per prendere una guida delle tariffe e degli orari. Mise il grosso libro sul bancone e iniziò a sfogliarlo. Alla fine si fermò e fece scorrere il dito su una colonna.

«Bene. Potrebbe fare scalo a Ginevra.» Alzò gli occhi.

Agnes ci pensò per un istante. «Ginevra? È una specie di jumbo?»

«No, Ginevra è in Svizzera.»

«Io voglio andare in Ca-na-da, per l'amor di Dio.»

«Lei arriverà in Canada, però il modo più economico sarebbe quello di transitare per Ginevra.»

«Ma arriverò da mia sorella?»

Tim le fece un largo sorriso. Sognava che la donna si smaterializzasse all'istante. «Certo che sì, signora. Ha già deciso una data?»

«No, non ancora.»

«Ah! Perciò le interessa la spesa?»

«No, no, la spesa l'ho fatta, voglio solo sapere il prezzo del biglietto.»

«Posso prenotarle un volo charter da 199 sterline andata e ritorno. È davvero un buon prezzo, mi creda.»

«Fantastico. Sì, mi sta bene. Porterò anche mio figlio, muore dalla voglia di conoscere il nuovo zio. È canadese, sa, e direttore di banca.»

«E quanti anni ha?»

«Quasi quarantuno, credo. Mi faccia pensare...»

«Suo figlio ha quarantun anni?»

«Ma no! Lo zio ha quarantun anni. Mio figlio ne ha solo otto.»

Tim Donegan ne aveva avuto abbastanza. «Be', dato che ha meno di dodici anni, avrà una riduzione del cinquanta per cento. Cioè, pagherà metà prezzo. Quindi ora sa tutto. Quando avrà una data, passi a trovarci, e ci penseremo noi.»

«Come ti chiami, tesoro?»

«Io? Eh, Tim, Tim Donegan.»

«Magnifico, Tim, chiederò di te la prossima volta che metterò piede qua dentro, perché non ce la farei a rispondere da capo a tutte quelle domande.»

Poi sorrise, prese la borsetta e uscì dall'agenzia di viaggi. Appena se ne fu andata, Tim Donegan mise su il bollitore per prepararsi una tazza di tè caldo e ingollò un valium.

9

Frankie Browne era seduto sul muretto alto poco più di mezzo metro che circondava la chiesa di St Jarlath. Accanto a lui, dietro al muretto, altri tre skinhead giocavano a poker. Benché anche lui fosse un bravo giocatore di poker, quel giorno non aveva voglia di unirsi alla partita, aveva la testa da un'altra parte. Mancavano solo dieci giorni alla scadenza dell'ultimatum della madre, e ancora non sapeva dove andare. Non aveva intenzione di trovarsi un lavoro. Il lavoro era per i «babbei». Lui non era un babbeo, era troppo in gamba per essere un babbeo. Pensò di andare a Londra - aveva sentito che Londra era una gran città per certi traffici. Bunty Flynn aveva detto che il fratello era a Londra da tre anni e che riceveva il sussidio di disoccupazione da sei diversi uffici, guadagnando circa duecento sterline alla settimana. Era questo il genere di soldi che interessava a Frankie, soldi veri. Fece un ultimo tiro dalla sigaretta e buttò il mozzicone verso il marciapiede. Proprio in quel momento, da dietro l'angolo della chiesa di St Jarlath, un altro skinhead, «Pelorosso» Cullen, arrivò di corsa. Quando raggiunse il gruppo era senza fiato. Frankie si alzò in piedi. «Che succede, Pelorosso?»

«I ragazzi... i ragazzi hanno pizzicato un frocio a Peck's Lane. Venite!»

La partita a carte venne abbandonata, e tutti e cinque si precipitarono dietro l'angolo della chiesa. Peck's Lane era a solo qualche minuto di corsa. Quando arrivarono all'entrata del vicolo, videro sei amici skinhead che si dimenavano attorno a una figura prona. Dato che il ragazzo era già a terra, la banda si accontentò di mollargli qualche calcio.

Frankie fu l'ultimo dei cinque a unirsi agli aggressori. Quando arrivò, vide un varco aprirsi tra le gambe dei suoi amici, e ci infilò lo scarpone in mezzo, conficcandolo con violenza nella schiena della figura prona. Il calcio strappò un acuto guaito di dolore al ragazzo e un grido di gioia a Frankie. Alcuni indietreggiarono per lasciare che anche Frankie gli desse una bella ripassata. Mentre torreggiava sul corpo, vide che il braccio sinistro era rotto, il polso piegato all'indietro, la testa scurita dal sangue, e che quelli che dovevano essere stati vestiti abbastanza decenti adesso erano ridotti a brandelli. Prese la vittima per la nuca, pronto a colpire di nuovo, e slanciò indietro lo scarpone. In quel momento il corpo piagnucolò. Per un istante Frankie ebbe un'esitazione - c'era qualcosa in quel piagnucolio. Era infantile, e gli ricordava qualcosa. L'aveva sentito anni prima. L'aveva sentito poco dopo la morte del padre, quando lui e gli altri fratelli Browne dividevano ancora lo stesso letto. Si chinò, prese il corpo per la spalla, lo girò e vide

il viso pesto di Rory Browne, a malapena cosciente. Prima di svenire, Rory disse, «Frankie?»

«Allora, che ne pensate?» chiese Mark, che non era sicuro di aver fatto la cosa giusta.

I due anziani non replicarono. Continuarono a camminare per il negozio impolverato, lanciando occhiate al soffitto, sbattendo i piedi sul pavimento. Mark guardava Betty. Lei lo teneva sottobraccio. Gli diede una strizzatina e sorrise.

«L'affitto è solo di 80 sterline al mese, e possiamo provvedere noi alla maggior parte dell'arredamento,» proseguì Mark.

Ancora nessuna risposta, né da Sean McHugh, né da Benjamin Wise. Sean aveva tutt'e due le mani in tasca, mentre Mr Wise le teneva ciascuna sulla manica dell'altro braccio, come se indossasse un manicotto. Alla fine Mr Wise parlò.

«Ottanta sterline al mese?»

«Sì, ottanta sterline al mese.»

Mr Wise si girò verso Sean. «Non è male, Sean, vero?»

«Per niente, Mr Wise. Niente affatto male.»

Mark si allontanò dal fianco di Betty e, mentre si avvicinava ai due uomini, disse, «Ci permetterebbe di avere un negozio di vendita al dettaglio tutto nostro... solo per i mobili di qualità, quelli in legno duro massello.»

«E come vorresti chiamarlo? Ripetimelo, Mark.»

Mark parlò con voce alta e fiera. «Wise & Co. Mobili su Misura.»

Mr Wise si voltò verso Sean e gli si rivolse a voce alta, come aveva fatto Mark. «Mobili su Misura, Sean! Mi piace. Che ne pensi?»

Sean sorrise. «Penso sia un'idea magnifica, Mr Wise. Lei e io dirigeremo il negozio, lasciando a Mark la fabbrica.»

Mr Wise non replicò. Guardò invece Mark, lì in piedi, alto, robusto e bello. Invidiava al ragazzo la gioventù e l'energia. Certo, era una buona idea. Il ragazzo aspettava, speranzoso. Mr Wise tolse le mani dalle maniche e allungò le braccia di lato, con i palmi rivolti verso l'alto, come se stesse porgendo un regalo. «Bene, giovane Mark Browne, pare proprio che abbiamo un negozio!»

Mark fece un largo sorriso e si lanciò a illustrare i progetti che aveva in mente, prendendo per il braccio Mr Wise e mostrandogli le sue idee riguardo la disposizione del negozio, centimetro per centimetro. Era ormai lanciato, quando qualcuno bussò alla porta interrompendo la sua galoppata. Tutt'e tre gli uomini si voltarono, e videro il giovane Tom Lewis, apprendista del reparto mobili in legno dolce, in piedi senza fiato davanti all'ingresso, che indicava la serratura e formava con la bocca le parole, «Aprite la porta.»

Fu Betty ad aprire. Tom le passò svelto davanti e si avvicinò a Mark. «Mark, tua madre ha telefonato in fabbrica. Devi andare al St Patrick's Hospital, tuo fratello ha avuto un incidente.»

Mark impallidì. «Quale fratello? Ha detto quale fratello?»

«Rory... ha detto che era Rory.»

Senza rivolgere un'altra parola ai due anziani gentiluomini o a Betty, Mark lasciò come un razzo quello che sarebbe diventato il negozio di vendita al dettaglio della

Wise & Co. Gli girava la testa mentre i piedi correvano verso il St Patrick's General Hospital.

Quando Mark arrivò in ospedale, Rory era stato trasferito dal pronto soccorso alla terapia intensiva. Confuso, Mark percorse i corridoi più in fretta che potè in cerca del reparto, e per fortuna si imbatté in Simon che stava spingendo un carrello, con la divisa verde degli inservienti dell'ospedale. «Simon, che succede?»

«Ge... Ge... Gesù, Ma... Mark! È combinato pro... proprio male.»

Mark era sempre più angosciato. «Oh, no! Dov'è la terapia intensiva?»

«Vi... vi... vieni, ti faccio vedere.»

Un paio di minuti dopo, Mark era accanto al letto del fratello minore Rory, insieme con la madre, Dermot, Cathy, Simon e il piccolo Trevor. Rory aveva un aspetto orribile. Entrambi gli occhi erano gonfi, neri e chiusi.

Agnes spiegò a Mark l'entità delle lesioni. «Ha il naso rotto, e anche il braccio sinistro. E tre costole fratturate.» Singhiozzava con violenza tra una frase e l'altra. «Ha dei punti sotto l'occhio sinistro e sopra l'occhio destro, e anche quattordici punti sulla schiena. Avrebbero potuto ammazzarlo.» Poi iniziò a piangere senza controllo.

Mark la prese tra le braccia e la strinse forte. Le parlò con dolcezza all'orecchio. «Mamma, sta bene adesso, è al sicuro. Stai soltanto spaventando i bambini.»

«Lo so, mi dispiace, amore. È solo che non riesco a crederci!»

«Sssh. È tutto a posto, mamma, adesso ci sono qui io. Senti, porta a casa Trevor e prepara la cena, che noi ti raggiungiamo tra poco. Va'! È al sicuro, adesso, sta bene.»

Agnes non replicò, ma si portò il fazzoletto agli occhi e annuì. Si avvicinò al letto di Rory e gli diede un bacio sulla guancia. Tra le labbra gonfie, Rory mormorò, «Grazie, mamma.»

«Vado a casa a preparare la cena per i bambini. Torno più tardi, amore, okay?»

«Okay, mamma.»

Agnes prese Trevor e lasciò l'ospedale. Mark si sedette sul bordo del letto e si chinò sul fratello. Rory alzò lo sguardo sul viso di Mark. Mark sorrise e gli strizzò l'occhio, e Rory si sentì al sicuro. Sbatté le palpebre e, quando lo fece, due lacrimoni gli caddero dagli occhi.

«Allora, sono stati gli skinhead?» chiese Mark.

Rory si limitò ad annuire.

«Quanti erano?»

«Otto, forse dieci,» sussurrò Rory.

«Bastardi! Come un branco di lupi.» Mark si stava sforzando di tenere a bada la rabbia. Mise con delicatezza una mano su quella di Rory e gliela tenne, senza stringere troppo. «Li riconosceresti, Rory?»

Rory guardò Mark negli occhi un po' più a lungo del necessario, poi scosse la testa e mormorò, «No.»

Mark annuì, e si voltò verso Dermot. «Dermo, porta Cathy con te e andate a casa. Di' alla mamma che arrivo tra poco, voglio parlare un momento con Rory da solo, okay?»

Dermot non aveva nessuna voglia di andarsene, ma accondiscese al desiderio del fratello. «Va bene, d'accordo, ma so di che cosa parlerete voi due, Mark, e se tu hai

intenzione di dargli la caccia, voglio esserci pure io. È anche mio fratello, sai,» disse, mentre prendeva il cappotto di Cathy.

Mark sorrise e gli passò un braccio intorno al collo. Lo attirò verso di sé, mimando uno strangolamento. «Okay, lo so che sei un duro. Non preoccuparti, ci sarai anche tu.»

«Dico sul serio,» insistette Dermot.

«Lo so che dici sul serio e anche io, Dermo, te lo prometto. Adesso fila a casa. Porta Cathy fuori di qui.»

Quando i due ragazzi furono usciti dal reparto, Mark rivolse di nuovo la sua attenzione a Rory. «Li hai riconosciuti, Rory, non è così?»

Rory non replicò, non annuì né scosse la testa, ma gli occhi si riempirono di lacrime.

«Erano del posto? Del nostro quartiere?»

Rory prese a singhiozzare ad alta voce, il corpo scosso dai tremiti, boccheggiando.

Mark si chinò e lo abbracciò. «Sssh! Prendi tempo, rilassati. Non voglio metterti in agitazione, voglio solo sapere, tutto qui. Calmati.»

Dopo qualche momento, Rory si era calmato e, invece di piangere, tirava su col naso. Tossì per schiarirsi la voce dal catarro che sempre accompagna i singhiozzi. Mark si chinò, avvicinandosi il più possibile a lui, lo prese per le spalle e gli parlò in tono fermo ma gentile, continuando a guardarlo negli occhi.

«Chi è stato?» disse, in un tono che pretendeva una risposta.

Le labbra di Rory iniziarono a tremare, e la risposta filtrò fuori dalla sua bocca: «È stato Frankie.»

La stretta di Mark aumentò, facendo male a Rory, che emise un piccolo gemito. Il viso di Mark, prima pallido, adesso era blu. Si alzò di scatto. «Ci vediamo dopo, Rory.» Girò sui tacchi e lasciò il St Patrick’s Hospital: era un ragazzo infuriato e pericoloso.

Mark non entrò in casa, vi fece irruzione. Sembrava pronto a uccidere. Cathy, Trevor e Simon erano seduti sul divano a guardare la televisione, tutt’e tre sobbalzarono e rimasero seduti a bocca aperta alla vista di quel pazzo furioso che somigliava al loro fratello. Mark si precipitò in cucina. Dermot aveva appoggiato il tegame sul fuoco e stava per metterci dentro le salsicce. «Dov’è Frankie, Dermo?»

«Frankie? Non è qui.» Dermot aveva un tremito nella voce. Mark andò in bagno. La prima cosa che attirò il suo sguardo fu il secondo cassetto dall’alto del comò, che era stato tirato fuori ed era vuoto. Mark spalancò l’anta dell’armadio, anche quello vuoto - era tutto sparito, compreso il completo nuovo di Mark.

«Bastardo!»

Tornò in cucina. Dermot rimase sbigottito, con più di due etti di salsicce che gli penzolavano dalla mano sinistra come una gigantesca collana di perle. Gli altri tre fratelli, altrettanto sconvolti e non poco spaventati, sbirciarono in cucina dalla stanza della TV.

«Dov’è la mamma?» chiese a Dermot.

«È... è in camera sua... in camera da letto.»

Mark si girò e andò verso la porta della camera da letto della madre. Bussò con un tocco leggero ma frenetico, e aprì la porta. Agnes era seduta sul letto. Aveva le spalle curve e, poco a poco, si voltò verso Mark. Aveva pianto. Mark rimase sulla soglia.

«Tutto bene, mamma?»

Agnes non rispose al suo primogenito. Alzò invece la mano sinistra. Reggeva uno stivale di camoscio. Lo capovolse. Era vuoto.

In quel momento, il traghetto *Hibernia* della B&I Ferries stava passando davanti alla nave faro di Kish, l'ultima della costa irlandese. Il traghetto era diretto in Inghilterra. E anche Frankie Browne.

10

Le settimane successive alla partenza di Frankie furono difficili per Agnes. La situazione aveva disorientato i più piccoli e fatto parecchio infuriare Mark. Cercò di far fronte alla rabbia di Mark e al contempo di venire a patti con la tristezza di aver perso un figlio, pecora nera o meno. Certo, era arrabbiata con Frankie e, sì, amaramente delusa dal fatto che il suo viaggio in Canada non avrebbe avuto luogo. Ma il sentimento più sconvolgente era la tristezza che solo una madre prova quando perde un figlio. Perché era così che lei la viveva, come se avesse davvero perso uno dei suoi preziosi figli, e in circostanze tragiche. Nemmeno le tante frasi di consolazione degli amici, che le dicevano che sarebbe stata meglio senza di lui, potevano attenuare il dolore della sua perdita. Il suo cuore era ferito.

Mark placò il fuoco della rabbia lavorando ancora di più, raddoppiò i suoi sforzi alla Wise & Co. e, nel giro di due mesi, riuscì ad aprire e ad avviare il nuovo negozio. Nel giro di un'ora dacché ebbe aperto i battenti, la Wise & Co. Mobili su Misura ricevette il primo ordine. Mrs Patricia Kearney, moglie dello stimato medico Matthew Kearney di Seafield Road, Clontarf, presentò un ordine per la riproduzione di un salotto in stile edoardiano. Sean McHugh e Mr Wise colmarono di attenzioni la gentile signora come professori melliflui, ma poi, una volta che la donna fu uscita dal negozio, ridacchiarono e batterono le mani come scolaretti.

«Penso proprio di essermela cavata bene, Sean, non credi?» osservò Mr Wise, guardandosi in una specchiera da toeletta e stiracchiandosi le punte del papillon rosso vivo che adesso indossava con la camicia bianca e il blazer blu navy. Aveva deciso che il proprietario del negozio doveva vestirsi come un gentiluomo.

Sean era seduto allo scrittoio, a prendere nota dell'ordine di Mrs Kearney sul registro, includendo le dimensioni, la grandezza e lo stile dei mobili. «Avremmo dovuto farlo anni fa, Mr Wise, siamo venditori nati!»

«Vero, Sean, vero. Sai, Sean, riuscivo a percepire d'istinto quello che voleva, si è trattato solo di guidarla nella direzione giusta.»

«Sì, be', noi...» iniziò Sean.

«Sai, Sean, ci ho sempre saputo fare con le donne. Naturalmente, intendo nel modo più corretto,» Mr Wise lo interruppe.

«Sì! Certo, ci sa fare davvero,» disse Sean con voce piatta.

Al momento, Mr Wise era troppo eccitato per notare il fastidio che provocava a Sean il suo imperterrito uso della parola «io» invece che «noi». Ma più tardi, quando Sean andò in fabbrica a consegnare il modulo d'ordine a Mark e Mr Wise rimase seduto da solo nel negozio silenzioso, si rese conto che, preso dall'eccitazione, aveva

attribuito a sé tutti i meriti, escludendo il suo dipendente e amico di vecchia data. Perciò lasciò il negozio per quindici minuti e chiuse la porta a chiave dietro di sé, attaccando un biglietto di *Torno subito.* Entrò in un negozio che si trovava solo a un paio di porte dalla Wise & Co. Mobili su Misura.

Quando Sean tornò dalla fabbrica, Mr Wise stava trattando con una signora piuttosto elegante. La donna teneva in mano una fotografia, e cercava, con una certa difficoltà, di spiegare a Mr Wise di cosa aveva bisogno. All'ingresso di Sean nel negozio, il campanellino sulla porta tintinnò. Mr Wise si girò e, con un gesto molto pomposo, disse alla signora, «Ah, ecco, Mrs Dolan, salvati dalla campana!»

La donna alzò gli occhi su Sean sopra gli occhiali a mezzaluna. Mr Wise la accompagnò da Sean.

«Le presento Sean McHugh, il direttore del negozio. Se c'è qualcuno che può aiutarla, questo è Mr McHugh, giusto, Sean?»

Sean si tolse la bombetta marrone in segno di deferenza verso la donna e, tenendola accostata al petto con la mano sinistra, le fece un mezzo inchino. «Qual è il problema, signora?» chiese, e subito guardò Mr Wise, che gli sorrise e gli strizzò l'occhio.

La signora mostrò la fotografia a Sean, che riconobbe all'istante il pezzo di arredamento nell'istantanea in bianco e nero. «È un comò Luigi XIV,» dichiarò.

«Sì, infatti!» cinguettò la signora, felice di stare parlando con un esperto. «Sto cercando l'aggeggio che va messo sotto.»

Sean annuì e sorrise. «Sì, in realtà si chiama lo scalino della cameriera, ed è proprio questo che era, uno scalino su cui le cameriere salivano quando dovevano prendere qualcosa che si trovava sul comò. Possiamo fornirgliene uno, nello stile del suo mobile, in non più di dieci giorni.»

Il volto della donna si illuminò. «Ho girato tutta Dublino,» disse, «in cerca di qualcuno che perlomeno capisse di cosa stavo parlando.» Era al settimo cielo.

Sean la accompagnò al registro degli ordini, dove buttò giù un piccolo schizzo a matita del pezzo e le fece un preventivo. La donna uscì dal negozio tutta soddisfatta, dopo aver lasciato un anticipo ai due uomini. Non appena se ne fu andata, Mr Wise esclamò, «Magnifico! Sei stato magnifico, Sean. Ragazzi, che squadra!»

Sean gli rivolse un sorriso radioso e arrossì un po'. «Sì, penso sia andata bene, Mr Wise.»

«Bene? Sei stato fantastico! Ti mangiava in mano! Fortuna che sei sposato, Sean, altrimenti avremmo avuto dei seri problemi con le donne, in questo negozio!»

I due uomini scoppiarono a ridere, e stavolta Sean arrossì del tutto. Mentre la risata andava spegnendosi, Sean si sedette sulla sedia della scrivania e appoggiò i gomiti su un pacchetto di carta marrone. «Che cos'è?» chiese.

«Oh... è, ehm, qualcosa per te, Sean,» replicò Mr Wise con disinvoltura.

Sean prese il pacchetto e lo aprì: dentro trovò due camicie bianche scintillanti e un papillon rosso. Alzò gli occhi sul suo vecchio amico. Le parole di ringraziamento non gli venivano, e in effetti non erano necessarie.

Mr Wise tentò di archiviarla come una faccenda di lavoro. «Be', se vuoi essere il direttore del negozio, devi avere l'aspetto di un direttore di negozio, sei d'accordo?»

«Sì, Mr Wise, sono d'accordo,» disse mite Sean al suo nuovo compagno di squadra. «Ma se io sono il direttore del negozio, lei cosa sarà?»

Mr Wise ci pensò solo un istante, poi replicò, «Sarò il direttore generale!»

I due uomini si sorrisero, e Sean andò a mettere il bollitore sul fuoco.

Mai prima d'allora, in un negozio così piccolo, gli unici due membri del personale avevano avuto titoli così altisonanti, sottolineò Mark quella sera, raccontando la storia a Betty. Da parte sua, Mark si stava godendo il suo nuovo ruolo di direttore del mobilificio. Aveva introdotto un sistema di lavoro a cottimo nel tentativo di mantenere alta la produzione. Funzionò bene. Mark si stava anche godendo la recente agiatezza, dato che la sua busta paga adesso conteneva 37 sterline, escluse le trattenute per le tasse e per la previdenza sociale. Ne passava dieci ad Agnes, ne metteva via venti in un conto corrente e riusciva a tirare avanti con facilità con le sette che gli restavano. La vita andava bene per lui, e presto avrebbe fatto il primo viaggio a Londra per andare a trovare un potenziale nuovo cliente che aveva chiesto delle informazioni tramite Greg Smyth. Non vedeva l'ora, visto che sarebbe stato il suo primo viaggio all'estero - in effetti, con l'eccezione del campeggio a Blessington di alcuni anni prima, sarebbe stata la prima volta che metteva piede fuori Dublino. Adesso possedeva due completi buoni e molte camicie bianche e cravatte in tinta - l'unica cosa che gli mancava era una valigia. Mark si sentiva bene.

L'unica nuvoletta che oscurava il suo sole era che, dopo la partenza di Frankie, Agnes era diventata molto silenziosa e triste. Ma Mark non poteva farci niente, soprattutto perché in realtà era ben lieto che Frankie se ne fosse andato. Decise di lasciare il problema nella mani della madre, sperando che ne sarebbe uscita da sola.

E nei mesi successivi molte cose distolsero Agnes dal pensiero del suo secondo figlio oltremare.

Per prima cosa, nel febbraio del 1971, Agnes dovette far fronte alla conversione al sistema decimale. Una cosa che prima costava due scellini adesso valeva dieci penny. La moneta da sei penny era sparita, così come la moneta da tre e la mezza corona. Al loro posto arrivarono le monete da mezzo, da uno, da due, da cinque, da dieci e da cinquanta penny. Adesso una sterlina corrispondeva a cento nuovi penny, mentre prima ne valeva duecentoquaranta. Le istruzioni del governo relative al cambio erano molto semplici: un penny nuovo ne valeva due vecchi. Agnes pensò che, fino a un certo punto, fosse un bene, ma se un penny nuovo era pari a due vecchi e cento nuovi a una sterlina nuova, che prima valeva duecentoquaranta penny, cosa ne era dei quaranta penny scomparsi? Agnes sospettava che se li tenesse il governo.

Oltre a cercare di venire a patti col sistema decimale, Agnes stava cercando di gestire il subbuglio del trasloco. Era stata un paio di volte nella nuova casa di Finglas. Il viaggio era durato una vita, e la casa sembrava lontana chilometri. L'autobus la fece passare davanti al cimitero di Glasnevin, poi davanti a un caseificio in mezzo al paesino di Finglas, dove il numero 40 a due piani ebbe grande difficoltà a infilarsi sul ponte stretto che attraversava il fiume Fionnglas, collegando Finglas Est a Finglas Ovest, dove si trovava la nuova casa. Per fortuna, una volta che l'autobus fu giunto al capolinea di Barry Road, Agnes dovette camminare solo un minuto per arrivare alla nuova casa di Wolfe Tone Grove.

Agnes continuava a detestare l'idea di lasciare il centro di Dublino. Era nata, era stata battezzata, era cresciuta, aveva fatto la cresima, era stata corteggiata, baciata e si era sposata nel raggio di un chilometro e mezzo da James Larkin Court, e anche se tutti i suoi mobili e gli effetti personali erano stati impacchettati con cura ed erano pronti per il trasloco, Agnes sapeva che i ricordi racchiusi in quel cerchio del raggio di un chilometro e mezzo non potevano essere trasferiti in campagna. Il suo atteggiamento nei confronti del trasloco si era ammorbidito un poco quando a gennaio erano scoppiate due bombe nel centro di Dublino, conseguenza dei disordini nell'Irlanda del Nord, e due persone erano rimaste uccise dalle esplosioni. L'istinto di mamma chioccia disse ad Agnes che la stia era un po' troppo vicina al pericolo, e che i suoi pulcini sarebbero stati più al sicuro a tredici chilometri da lì, a Finglas.

Ciò nonostante, la famiglia Browne lasciò il numero 92 di James Larkin Court solo tre giorni dopo che tutti gli altri ebbero abbandonato la strada. C'era stata una grande festa, una settimana prima, da Foley. Mr Foley aveva offerto il primo giro a tutti e servito costolette gratis. Era una cosa che Foley faceva di tanto in tanto, una specie di gesto grandioso - anche se c'era del metodo nella sua follia, perché le costolette salate facevano bere di più i clienti.

Agnes era seduta al solito angolo, e accanto a lei c'era il posto vuoto della sua indimenticabile migliore amica, Marion Monks, la cui morte aveva spezzato il cuore di Agnes tre anni prima. Dopo qualche bottiglia di sidro, Agnes iniziò a parlare con la sedia vuota. «Ah, Gesù, Marion, ascolta! La musica del Jarro! Sentiremo mai più una cosa del genere?»

La musica cui Agnes si riferiva non poteva essere suonata da nessuno strumento, ma era il cicaleccio delle voci e il ritmo dei motteggi della gente del centro, la sinfonia di domande senza risposte ed espressioni bizzarre che erano tanta parte del colore di Dublino: «Ehi, Mr Foley! Una vodka con ghiaccio - e ghiaccio fresco, non quella roba congelata!» Seguiva una risata a crepapelle.

«Dove stavi andando ieri quando ti ho incontrato, al lavoro?»

«Dove stavo andando? Andavo di fretta.»

«Mi pareva, perché non ho fatto in tempo a incrociarti che già eri sparito!»

E quelle conversazioni erano del tutto sensate per chi vi prendeva parte.

Pierre arrivò alla festa verso le due del mattino, con scatole piene di pizza subito divorata da tutti. L'interpretazione di Pierre di *Poor Auld Dicey Reilly* nel suo forte accento francese fece venire giù il locale. La festa proseguì fino alle prime ore del mattino e, cosa strana per una festa dublinese, morì di morte silenziosa. Poi gli uomini e le donne, i coriacei abitanti del centro di Dublino, non inclini a grandi manifestazioni di affetto, si limitarono a farsi un cenno col capo e a dire, «Buona fortuna,» mentre si separavano dai vecchi vicini, in alcuni casi per non rivedersi mai più.

Quando l'ultimo pezzo di mobilia fu sul furgone del trasloco, davanti al numero 92 di James Larkin Court, e il retro del furgone fu ben chiuso, Agnes prese posto sul sedile di fronte, accanto al conducente, con Trevor sulle gambe. Il furgone vibrò mettendosi in moto, mentre il conducente ingranava la prima e, pian piano, si avviava lungo una deserta James Larkin Court.

L’ultimo residente a lasciare la strada fu il giovane Dermot Browne. Si precipitò dietro al furgone che si arrampicava sulla collina e saltò a bordo, tenendo sotto braccio l’insegna dipinta di verde della strada che aveva staccato dal muro. L’insegna era di proprietà del Comune di Dublino - o almeno lo era stata; perché adesso apparteneva a Dermot Browne. In grafia gaelica color crema, recitava: *James Larkin Court, Dublino 1*.

La famiglia Browne fu l’ultima a stabilirsi nell’appena edificata Wolfe Tone Grove. C’erano quarantotto case, ventiquattro su ciascun lato, i numeri pari sulla destra e i dispari sulla sinistra. Agnes Browne e i figli, al numero 43, erano nella terza casa a sinistra, in fondo alla strada. Wolfe Tone Grove era un po’ in salita, perciò la fine della strada dove si trovava Agnes era più in alto rispetto ai numeri inferiori. Quindi, anche se Agnes viveva al fondo della strada, per via della salita quella divenne nota come la parte alta della strada - cose che succedono solo a Dublino. Le case a schiera erano costruite a isolati di sei. L’isolato di Agnes andava dal numero 37 al numero 47. Nel momento in cui fece il suo ingresso in casa, Agnes capì che - solo nel suo isolato - avrebbe avuto dei terribili problemi con i nomi. Dal 37 in su c’erano: gli O’Donnell, gli O’Connell, i McDonald, i Browne, i Brady e i Dowdall. Cathy Browne e Cathy Dowdall erano emozionate dal fatto che le loro nuove case fossero separate solo da un giardino. Ma se i cognomi erano insidiosi, i nomi dei figli erano un tale guazzabuglio che non valeva nemmeno la pena di scervellarsi. Le sei famiglie avevano in tutto quarantasei figli, e tra questi figuravano cinque Patrick, cinque Dermot, quattro Cathy, quattro Rory, tre Willy e tre Jimmy.

La casa aveva tre camere da letto - be’, due camere da letto e uno sgabuzzino. Agnes prese lo sgabuzzino. Nella più piccola delle due sistemò Cathy e Trevor, e nella più grande i quattro ragazzi. Al piano di sotto c’era una cucina abbastanza grande per cucinare, ma non per mangiare, e il salotto che fungeva anche da sala da pranzo. Dietro la cucina, da un lato del piccolo corridoio c’era il bagno, e sul lato opposto un gabinetto. Il giardino sul davanti era piuttosto spazioso, nove metri per otto, la stessa larghezza della casa. Il giardino sul retro era imponente. Anche questo aveva la stessa larghezza della casa, ma era lungo più di trentacinque metri.

Nelle prime settimane tutt’e quattro i ragazzi più grandi si diedero da fare nel giardino sul retro con picconi e vanghe, e disseppellirono un’infinità di secchi, ruote di carriola, manici di attrezzi, e un numero di mattoni sufficiente a costruire un’altra casa.

Agnes aveva messo da parte dei soldi per comprare qualcosa di nuovo per la casa prima del trasloco, come lenzuola e federe per i letti. Mark fornì i mobili per il salotto, che acquistò a prezzo di costo alla Senga Furnishings. Era un salotto grazioso, in similpelle color mostarda, uno degli ultimi modelli della Senga Furnishings, che Mark aveva battezzato «Loretta», usando questa volta il secondo nome della madre. Agnes ne andava molto orgogliosa, e non si lasciava mai sfuggire l’opportunità di alludere al fatto che aveva un divano che si chiamava come lei. Agnes aveva anche comprato da Buddha, al mercato di George’s Hill, un po’ di linoleum per la cucina. Il forno a gas che già usava a James Larkin Court aveva viaggiato bene, e adesso si ergeva fiero accanto alla tavola da pranzo smaltata della cucina nuova. La più grande e più moderna aggiunta all’arredamento dei Browne fu

fornita da Pierre, come regalo di trasloco. Addossato a una parete vuota della piccola cucina, simile a un monumento, si ergeva uno scintillante nuovo frigorifero Electrolux bianco. Non avendo mai avuto un frigorifero prima d'allora, la famiglia Browne fu colta alla sprovvista riguardo a cosa potesse in effetti contenere. All'inizio ci misero solo burro e latte. Dopo un po' di tempo cominciò ad accogliere pane, vasetti di marmellata e persino lattine di piselli conservati. E passarono tre mesi prima che Agnes si rendesse conto che bisognava infilare la spina nella presa.

C'era un caminetto in salotto e, quando era acceso, forniva acqua calda a tutta la famiglia: adesso, per Agnes, i sabato sera dedicati al bagno erano diventati un piacere invece che una fatica.

Però non c'erano autobus che partissero all'alba da Finglas per il centro di Dublino. Il primo lasciava il capolinea alle sei e cinque, troppo tardi perché Agnes e Carmel Dowdall riuscissero a sbrigare le loro faccende al mercato. Per fortuna, alla porta accanto a quella di Agnes, al numero 45, vivevano i Brady, Carol e il marito Ned, con i loro sette figli. Ned era un tipo basso e grasso con un viso gonfio e una grossa testa di capelli marrone topo. Aveva due occhietti grandi come una punta di spillo, sotto a palpebre tumefatte che lo facevano somigliare a Barney Rubble dopo quindici round con Mohammed Alì. La moglie Carol invece aveva la faccia di una mucca che leccava il piscio sulle ortiche - come disse una volta Agnes a Carmel Dowdall - e i figli, Dio li benedica, sembravano disegnati da un bambino di tre anni. Tuttavia era gente di buon cuore, che prima viveva a Sheriff Street, e il bello, sia per Agnes sia per Carmel, era che Ned faceva il fornaio. Lavorava al forno di St Joseph proprio nei pressi di North Frederick Street. Attaccava alle quattro e trenta del mattino e aveva una macchina. Perciò le due ragazze si univano a Ned tutte le mattine nel suo viaggio verso la città, accomodandosi tutt'e due sul retro del Maggiolino Volkswagen, da dove riuscivano a vedere alla perfezione la strada davanti, dato che la testa di Ned sporgeva appena sopra il cruscotto. Mark continuò ad andare al lavoro in bicicletta, scendendo dalla collina all'andata, e risalendo al ritorno, e la cosa parve non pesargli mai. Rory, ormai guarito dal pestaggio, entrava e usciva dal centro sano e salvo sull'autobus numero 40.

Dermot fece amicizia col maggiore dei figli dei Brady, Patrick, il cui soprannome era Bomba. Fisicamente i due avevano poco in comune, Dermot adesso diventava ogni giorno più bello, col suo fisico atletico, mentre Bomba era sovrappeso di almeno dodici chili, e sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro. Però Bomba era un ragazzo molto allegro, e rideva a tutte le battute di Dermot. Negli anni successivi diventarono amici intimi, Dermot felice del ruolo di protettore di Bomba, e Bomba che baciava la terra su cui camminava Dermot. Gli altri sei figli dei Brady erano tutte femmine, perciò Bomba era nella stessa posizione del padre - oppresso. Ciò significava anche che doveva unirsi alle attività delle sorelle e, malgrado detestasse farlo, ogni lunedì e mercoledì Bomba marciava obbediente alle lezioni di danza irlandese, e ogni sabato o domenica era costretto a partecipare a una gara di danza, una *Feis,* in qualche zona della città. Dermot assistè a molte di queste gare, dove Bomba non vinceva mai niente, divertendosi un mondo a vedere quel piccolo ciccione rimbalzare intorno al palco col kilt e il berretto mentre gli altri bambini cercavano di stargli alla larga. Una volta Dermot disse a Bomba che sembrava «una

cazzo di rotatoria», e da par suo, invece che sentirsi insultato, Bomba rise di cuore e concordò con lui.

Bomba, dal canto proprio, andava a vedere tutte le partite di calcio di Dermot. Dermot pareva segnare sempre, e Bomba sentiva gli adulti seduti sugli spalti esclamare a ogni piè sospinto che Dermot era «magnifico con la palla al piede». Bomba ormai passava più tempo dai Browne che a casa sua, e Agnes sospettava che desiderasse ben di più che la compagnia di Dermot... lo sorprendeva spesso a guardare rapito Cathy.

Cathy Browne e Cathy Dowdall, vicine al sedicesimo compleanno, stavano sbocciando e si stavano trasformando in ragazze stupende. I giovanotti che abitavano nelle vie adiacenti, a Casement Road, Barry Road e Mellowes Road, iniziarono a gironzolare attorno a Wolfe Tone Grove. Alcuni si avventuravano fin lì persino da Ballygall Parade e McKelvey Road, entrambe a Finglas Est. Poteva essere un viaggio pericoloso, perché a Finglas, come nel centro della città, era stato ben presto adottato il sistema tribale, e la zona est non vedeva di buon occhio la zona ovest. Ma quei ragazzi pensavano che valesse la pena rischiare, pur di conquistare due delle ragazze più belle di Finglas.

Da parte loro, alle ragazze piacevano quelle attenzioni e, benché Cathy Browne fosse un po' timida, Cathy Dowdall la compensava con la sua esuberanza. La si poteva a buon grado definire una civetta. Le ragazze baciavano solo ragazzi scelti, Cathy Dowdall con più entusiasmo di Cathy Browne. La differenza principale tra le due era che Cathy Dowdall andava in cerca di divertimento, mentre Cathy Browne di qualcuno da amare. Il che spiega lo sbalordimento sul volto di Cathy Browne quando, una sera, seduta sull'angolo del letto, le toccò digerire ciò che Cathy Dowdall le aveva appena annunciato.

«Una palpata? Gli permetterai di darti una *palpata*?»

«Sì! Una palpata.»

«Ma perché?»

«... Perché... perché mi va.»

«Be', e se rimani incinta?»

«Ma sei scema? Non si rimane incinta per una palpata, non ti pare?» Alla fine però una vena di incertezza si insinuò tra loro.

«Non lo so.» La conoscenza dei fatti della vita da parte di Cathy Browne era un po' scarsa.

Seguì un breve silenzio. Cathy Dowdall non guardò negli occhi Cathy Browne.

«E comunque gli ho fatto già toccare le tette,» proseguì, in tono di sfida.

Cathy Browne non disse niente, si limitò a buttare indietro la testa e a sganasciarsi dalle risate.

«Che ridi? L'ho fatto davvero!» insistette Cathy Dowdall.

Cathy Browne smise di ridere e guardò l'amica. «Cathy, tu non ce le hai, le tette.»

«Be', i capezzoli, allora, gli ho fatto toccare i capezzoli. È stato bellissimo, Cathy.»

Cathy Browne arrossì. Non aveva nessuna voglia di conoscere nei dettagli le avventure dei capezzoli dell'altra Cathy. Così cercò di passare oltre.

«Allora quando? Per quando è prevista questa *palpata*?»

«Per stasera, credo.»

«Be', spero che tu sappia cosa stai facendo.» Cathy Browne finì di parlare con un tremito nella voce.

David Molloy aveva quindici anni e mezzo, di lì a cinque mesi ne avrebbe compiuti sedici. Era nato in una casa a tre piani in un palazzo al numero 1 di Synott Place, a sud del Mater Hospital. Quando aveva solo sei anni, il palazzo in cui viveva fu demolito, e la sua famiglia fu tra le prime a stabilirsi nella nuova cittadina di Finglas, che solo allora stava cominciando a espandersi. La via in cui abitava, Mellowes Road, a quel tempo era l'ultima roccaforte della civiltà, perché dietro casa sua, per chilometri e chilometri, si stendevano a perdita d'occhio campi di grano che ogni estate si coprivano d'oro. Al loro arrivo a Finglas la madre lo aveva iscritto all'Istituto Maschile St Fergal, che lui aveva frequentato fino ai tredici anni. Poi lo aveva lasciato per andare alle superiori, nel Collegio di San Patrizio di Dunskin Road, costruito di recente a Finglas.

David si era sempre sentito un po' più vicino a Dio che agli amici. Il passaggio al Collegio di San Patrizio gli aveva fatto conoscere i Fratelli di San Patrizio, uomini votati al celibato che avevano dedicato la loro vita a Dio e all'educazione dei giovani. La cosa aveva avuto un profondo impatto su David e, dopo solo il primo anno di collegio, aveva annunciato in segreto a padre Francis, il suo insegnante di religione, che gli era parso di avere la vocazione. Padre Francis era stato molto calmo e comprensivo col ragazzo - le vocazioni genuine da parte degli allievi dei collegi di San Patrizio in tutta l'Irlanda non erano rare, come non lo erano le false o le presunte vocazioni. Padre Francis aveva detto a David che era molto giovane per prendere una decisione così importante, che avrebbe dovuto rifletterci bene e pregare Dio affinché lo guidasse. Nel frattempo avrebbe dovuto vivere quanto poteva la vita di un ragazzo normale e, come aveva detto padre Francis, «mettere alla prova la sua vocazione». Nell'ultimo anno David Molloy aveva obbedito con scrupolo. Non sapeva però che quella sera, la sera del suo secondo appuntamento con una graziosa ragazza di Wolfe Tone Grove di nome Cathy Dowdall, la sua vocazione sarebbe stata sottoposta alla prova più dura.

I due presero posto nella galleria del cinema Casino di Finglas. C'era una doppia proiezione, il primo film, *Lo specchio della vita*, aveva fatto tirare su col naso ogni angolo della sala. Adesso, a metà del secondo film, *Madame X*, il pubblico singhiozzava mentre Lana Turner apriva la porta della camera da letto per dare un silenzioso addio al figlio. David continuava a tirare su col naso. Cathy, il braccio destro sotto il braccio sinistro di lui e la testa sulla sua spalla, non stava piangendo - al contrario, stava iniziando a farsi prendere dal panico. Siamo a metà del secondo film e non mi ha nemmeno baciata, cazzo, pensò tra sé. Alzò gli occhi sul viso di David; un sottile rivoletto gli scorreva sulla guancia, e gli occhi erano fissi sullo schermo. Cathy capì che se quella sera voleva fare qualche passo avanti con la «palpata», doveva prendere in mano la situazione.

«Torno tra un minuto, devo andare al gabinetto,» bisbigliò all'orecchio di David.

Lui le sorrise, gli occhi pieni di lacrime, e annuì. Mezza accovacciata, si fece strada passando davanti alle otto persone che si trovavano tra il suo posto e

l’estremità della fila, e si diresse verso il bagno delle donne. C’erano altre due ragazze lì, una in piedi che fumava vicino al lavandino, l’altra davanti allo specchio, impegnata a mettersi la «pittura di guerra». Cathy entrò in uno dei gabinetti e mise il chiavistello alla porta.

Si tolse alla svelta le mutande bianche di cotone e le appallottolò, tenendole in mano. Tirò la catena e uscì dal gabinetto in tempo per lasciare il bagno delle signore con le altre due ragazze. Quando tornò a sedersi accanto a David, gli si rannicchiò di nuovo addosso.

L’attenzione del ragazzo era ancora dominata dal film. Lana Turner adesso vagava per le strade coperte di neve scambiando ogni bambino per il figlio perduto. Era tutto molto commovente. Cathy diede una leggera gomitata a David che, riluttante, staccò gli occhi dallo schermo per posarli su di lei.

«Guarda che cos’ho!» Cathy disse sottovoce mentre gli porgeva la mano con dentro le mutande. Aprì il pugno e le mutande sembrarono sbocciare come un mazzolino di fiori in una giornata piena di sole. David le osservò confuso.

«Mi sono tolta le mutande per te,» sorrise Cathy.

Anche David sorrise. Le prese le mutande dalla mano e iniziò ad asciugarsi le lacrime. Mentre Cathy lo guardava, incredula, lui si soffiò il naso.

«Premuroso da parte tua, Cathy,» disse tra i singhiozzi.

Cathy gli mollò un pugno nello stomaco e si riprese di scatto le mutande. «Sporco bastardo, ma che mi riempi le mutande del tuo moccio? E che cosa dico adesso a mia madre? Me le sono tolte perché così almeno non avresti dovuto farlo tu!» spiegò, ancora sottovoce - anche se si attirò lo stesso un paio di «Sssh» dalle persone intorno a lei.

«Fare cosa?» bisbigliò David.

«Toccarmela!»

«Toccarti cosa?»

«La verginità!»

Per un momento, David non disse niente. «Ma... io non voglio toccarti la verginità,» disse infine.

«Io sì!» dichiarò una voce da dietro.

«Vaffanculo, tu!» replicò Cathy, brusca, alla voce nel buio.

Rimase seduta in silenzio per un istante. David riportò la sua attenzione su Lana Turner. I pensieri di Cathy andarono avanti per conto proprio. Aveva letto da qualche parte che alcuni uomini sono lenti a reagire alle avance sessuali delle donne, e che in certi casi è necessario convincerli con qualche moina. Temendo che il film finisse da un momento all’altro, e non volendo perdere la sua occasione, Cathy passò alle moine. Si allungò verso le gambe di David con entrambe le mani e, pian piano, gli tirò giù la chiusura lampo della patta dei pantaloni grigio antracite del Collegio di San Patrizio. Quando alzò gli occhi sul viso di David, aveva un sorriso lascivo. David, d’altro canto, aveva gli occhi sbarrati e sconvolti. Lei iniziò a rovistare tra le mutande candide finché non trovò la piccola apertura a Y rovesciata e ci fece scivolare dentro la mano. Guardò di nuovo il viso di David. Adesso lui aveva gli occhi ben chiusi, e le labbra non si muovevano più. Alla fine la mano trovò ciò che cercava. Spostando di lato la patta delle mutande, gli tirò fuori l’uccello eretto.

«Ooh! Ave Maria piena di grazia il Signore è con Te...» David cominciò a pregare a voce alta.

All'improvviso attorno a loro fu tutto un «Sssh». Una voce di ragazza urlò, «Chiudi quella fogna!» Ormai a David tremava la voce, e le nocche, strette attorno ai braccioli, stavano sbiancando.

Per un istante Cathy rimase impietrita, poi vide la maschera scendere le scale con la torcia lampeggiante, mentre il raggio schizzava in tutte le direzioni. Svelta, Cathy si rimise dritta a sedere proprio mentre la torcia cominciava a muoversi lungo la loro fila. Prima passò oltre, poi tornò di scatto a posarsi sulla patta di David. Cathy diede un'occhiata di sbieco al punto in cui si era concentrata la luce. David Molloy era uno spettacolo, gli occhi serrati, il sudore che gli scorreva sulla fronte e le mani aggrappate ai braccioli della poltrona come se fosse sul punto di decollare. Il suo piccolo pene spuntava fuori dai pantaloni grigi, e quando la luce vi si posò sopra, sembrava un piccolo cantante di cabaret - quasi ci si sarebbe aspettati di sentirlo attaccare da un momento all'altro *My, My, My Delila.*

Cathy Browne rise fino alle lacrime il giorno dopo, quando Cathy Dowdall le raccontò di come David Molloy era stato preso per la collottola, fatto passare per il corridoio con l'uccello penzoloni e buttato fuori dal cinema. Imperterrita, negli anni successivi Cathy Dowdall passò a imprese più proficue e più ambiziose. David Molloy invece rimase traumatizzato per qualche tempo, eppure quella serata gli servì a qualcosa: confermò la sua vocazione.

Col passare del tempo, Cathy Browne avrebbe ricordato con affetto le avventure che Cathy Dowdall aveva portato nella sua esistenza, e che lei aveva vissuto per interposta persona. Tutti dovremmo avere una Cathy Dowdall nella vita.

La famiglia Browne passò i successivi due anni a sistemarsi e ambientarsi nella nuova casa. Malgrado le iniziali riserve, ad Agnes Finglas cominciò a piacere. L'aria era più pulita lì, e ogni giorno c'era un crescente spirito di comunità. Per il momento, ai Browne tutto andava per il meglio.

Parte seconda

11

Londra, 1975

Manny Wise non riusciva a credere alla sua fortuna. Lo aveva trovato. Lo aveva trovato un anno prima, quasi per caso, in un negozietto di kebab proprio di fronte all'ingresso della stazione di King's Cross. Manny era alla stazione a dare un'occhiata all'ultima infornata di giovani perdigiorno in cerca di qualche nuova recluta e, non avendo avuto fortuna, aveva deciso di offrirsi un kebab. Si era seduto in uno dei separé, col suo kebab e una tazza di carta piena di caffè, le spalle alla porta e gli occhi sul bancone, fissi sulla fila di persone in attesa di essere servite.

Lo aveva capito nel momento in cui lo aveva visto, che quel giovane era diverso. Anche se un po' lercio a causa dei mesi passati per la strada, era attraente e aveva un bel fisico. Questo ragazzo, aveva pensato Manny, sa badare a se stesso. Lo aveva osservato mentre faceva la fila e aveva notato come i suoi occhi si spostavano da cliente a cliente. Il giovane alla fine aveva scelto la preda. Non era stato quello che aveva fatto, ma come lo aveva fatto, a colpire Manny. Ciò che mette fine alla carriera della maggior parte dei ladri è l'avidità che li divora, e quel giovane non era avido. Il suo bersaglio era una giovane donna con una minigonna di pelle e una giacca di lana. Era accompagnata da un uomo affascinante, alto, di mezza età. Avevano bevuto qualche drink e sembravano felici insieme. La sottrazione del portafoglio dalla borsetta della ragazza era stata pura poesia in movimento - una cosa rapida e indolore, professionale. Ma era stato quanto era accaduto dopo a impressionare Manny. Lo aveva osservato bene. Il giovane aveva aperto il portafoglio con grande velocità, tolto alcune banconote, ma non tutte, chiuso il portafoglio e infilato le banconote in tasca, poi aveva aspettato. La coppia felice aveva pagato il take-away, e mentre si avviavano verso la porta, il giovane aveva chiamato, parlando con un accento di Dublino, «Mi scusi, signorina.»

La ragazza aveva girato sui tacchi. «Sì.»

«Le è caduto questo.» Il giovane le aveva teso il portafogli.

La ragazza aveva dato un colpetto al lato della borsa e l'aveva aperto come dubbiosa che si trattasse del suo portafogli. Poi gli aveva rivolto un largo sorriso. «Accidenti, grazie mille, molto gentile da parte sua.»

«Bel colpo, amico, grazie!» aveva aggiunto il cavaliere della ragazza, strizzandogli l'occhio.

Il giovane aveva abbozzato un sorriso e aveva detto, «Di niente,» e aveva ripreso il suo posto nella fila.

Manny era rimasto molto colpito. Si era alzato, era andato al bancone, saltando la fila, e aveva chiesto alla commessa un altro caffè. Mentre lei glielo preparava, lui si era spostato, chinandosi verso il giovane, e aveva parlato a voce molto bassa. «Ti ho visto, amico. Un'opera d'arte, questa sì che è classe...»

Poi Manny era tornato in cima alla fila, aveva preso il caffè ed era andato a rimettersi seduto al suo posto. Mentre la fila procedeva, il giovane lo aveva guardato. Quando gli si era avvicinato, Manny lo aveva invitato a unirsi a lui. «Siediti qui, amico. Io e te dovremmo fare quattro chiacchiere.»

«Sei uno sbirro?» aveva chiesto il giovane.

La domanda aveva fatto sganasciare dalle risate Manny. «Se io fossi uno sbirro, amico, ti avrei messo le manette dieci minuti fa e tu saresti sul sedile posteriore di una macchina della polizia. Prendi la tua roba e siediti qui.»

Avevano parlato e bevuto caffè per due ore. Il giovane gli aveva detto di chiamarsi Ben Daly, anche se Manny sospettava che non fosse il suo vero nome. Ma non importava, quel tipo gli andava a genio, e molto.

«Non sei avido, figliolo, e la cosa mi piace,» aveva detto Manny.

«Me la cavo,» aveva risposto il giovane.

«Bene, e ti piacerebbe fare qualcosa di molto meglio che cavartela?»

«E che cosa dovrei fare?»

«Un po' di questo, un po' di quello.»

«Per te?»

«Sì! Per me, figliolo. Quello che fai adesso è roba da bambini. Io ti farò arrivare in serie A. Sarai il mio braccio destro.»

«Questo è ciò che vorresti che io facessi per te. Ma tu cosa puoi fare per me?»

«Tanto per cominciare farti uscire da quei vestiti di merda, ragazzino. Portarti a Saville Row, comprarti un po' di abiti decenti. Il mio braccio destro non può andare in giro vestito come uno straccione. E poi infilarti un po' di spicci in tasca. La vita può essere eccitante se hai in tasca un bel gruzzoletto. Capisci cosa intendo?»

I freddi occhi azzurri di Ben Daly non si erano mai staccati da quelli di Manny Wise.

Manny aveva pensato di aver detto abbastanza. Aveva fatto la sua mossa, rivolgendo al giovane un'offerta decente. Aveva cominciato a girare il caffè, aspettando la risposta.

Dopo qualche momento, il viso di Ben Daly si era aperto in un sorriso. «Mr Wise, pare proprio che abbia trovato il suo braccio destro.» Ben aveva allungato il braccio e i due si erano stretti la mano con calore.

Nelle settimane successive, Ben Daly, o comunque si chiamasse, aveva cominciato a lavorare per Manny. Imparava alla svelta, era intelligente e a volte anche molto, molto spassoso. Manny pensava spesso che in fondo Ben era un tipico dublinese. A differenza degli altri ragazzi reclutati da Manny in passato, Ben non si era buttato a capofitto nella droga, anzi, gli ci erano voluti mesi prima di convincere il ragazzo a sniffare cocaina. Ma una volta iniziato, a Ben era piaciuto, e così, durante la maggior parte dei fine settimana, Manny e Ben bevevano insieme un paio di bicchieri, poi si facevano una sniffata e due risate. Come disse una volta il celebre produttore di tabacco John Player, «Se ci sei dentro, ci sei dentro!»

Nei mesi successivi Manny aveva gestito il ragazzo con molta attenzione. Lo aveva sottoposto a piccole prove, dandogli ogni tanto l'occasione di fregargli un po' di soldi o di mettere via un po' di coca per sé. Ma Ben non lo aveva mai fatto, era parso soddisfatto di camminare nell'ombra di Manny e di spiluccare le briciole della «bella vita». Manny era in estasi, finalmente aveva trovato il suo braccio destro. Poco a poco, Manny aveva iniziato a fidarsi sempre più di lui, e alla fine si era fidato abbastanza da mandarlo a parlare con quelli della Amsterdam connection.

Ben viveva in un piccolo monolocale sopra a un negozio di noleggio TV a Harlesden, un quartiere a maggioranza nera. Ma questo parve non creargli mai alcun problema, e anzi mise in piedi un piccolo spaccio di cocaina e di eroina tutto suo. Col passare del tempo, Manny Wise iniziò a rilassarsi e ad appoggiarsi sempre di più a Ben. Da parte sua, Ben Daly non deluse mai Manny Wise. Erano dello stesso stampo, e la pensavano allo stesso modo.

12

Dublino, 1974

«Tanti auguri, caro Ma-ark, tanti auguri a te.»

Seguì un applauso generale. Mark era imbarazzato, e si vedeva. Scoccò un paio di occhiate di soppiatto ad Agnes. Aveva gli occhi pieni di lacrime ma sembrava molto fiera.

«Spegni le candele, Mark!» gridò Betty.

Mark teneva per mano Betty mentre si chinava sulla torta a forma di un grande ventuno, e con un gran soffio spense tutte le candeline. L'impresa fu di nuovo accolta da un applauso scrosciante, e per la gioia di Agnes il DJ suonò a tutto volume Cliff Richard che cantava *Congratulations.*

Agnes era felice di aver deciso di organizzare la festa per il ventunesimo compleanno di Mark a casa. Il giardino sul retro era grande a sufficienza per il tendone, il cui noleggio Mark aveva pagato ottanta sterline. Quello che prima era stato il ripostiglio del carbone adesso era il bar. Era gestito da Dermot e Bomba Brady. Erano riusciti a procurarsi un frigorifero e qualche fusto di Guinness da... Dio sa dove! Per la verità, il frigorifero era un prestito del Carrick Inn, il pub del posto, e i fusti erano stati gentilmente offerti dalla Guinness e dai treni merci delle ferrovie irlandesi.

Era una sorta di piccolo mercato nero quello che gestivano Dermot e Bomba. Scendevano al canale che scorreva parallelo ai binari, vicino a Ratoath Road. Lasciando Dublino, il treno acquistava velocità, e mentre si avvicinava a Glasnevin, visto che attraversava una zona abitata ed era notte, il conducente spegneva il motore e procedeva per forza d'inerzia su quel tratto di ferrovia. Tornava ad accelerare solo a Blanchardstown. Buster e Dermot avevano architettato un piano. Mentre il treno avanzava a motore spento davanti al cimitero di Glasnevin, loro saltavano a bordo. Il treno era composto da quaranta o cinquanta carrozze, tutte piene di fusti di Guinness. Il trucco consisteva nell'appoggiarsi ai fusti di mezzo e con entrambi i piedi spingere uno dei fusti esterni fuori dal treno e sul terrapieno. I ragazzi ne spingevano uno ciascuno, poi saltavano giù dal treno prima che avesse il tempo di accelerare e tornavano indietro sui binari, recuperando i due fusti e rotolandoli fino a casa attraverso i campi.

Avevano instaurato un ottimo rapporto col proprietario del Carrick Inn, e anche se lui ne avrebbe presa una fornitura illimitata, i due ragazzi si limitavano a un fusto ciascuno a settimana. Le cose non andavano sempre secondo i piani, e in più di

un’occasione Bomba si era ritrovato a non riuscire a scendere fino a Portlaoise, a più di sessanta chilometri da casa, e a dover tornare indietro in autostop, mezzo congelato, alle prime ore dell’alba. Tuttavia il gioco valeva la candela, e faceva fare qualche soldo in più ai due ragazzi, che pur lavorando - Dermot in una fabbrica di filo spinato, e Bomba nello stesso forno del padre come apprendista fornaio - non disdegnavano certo qualche spicciolo extra.

Rory aveva portato alla festa un nuovo amico, Dino Doyle. Come Rory, era un hair stylist qualificato e, come Rory, era omosessuale. Agnes non sapeva dell’omosessualità di Rory, e ancora nutriva la speranza che un giorno avrebbe incontrato una brava ragazza e si sarebbe sistemato. Per la verità, lui una volta aveva cercato di dirglielo. Era successo durante uno dei giorni liberi della settimana di Rory. Anche Agnes si era presa un giorno di riposo, ed era seduta insieme a lui in cucina a bere una tazza di tè in tutta tranquillità.

Rory alzò gli occhi sul viso della madre. «Mamma?»

«Sì, amore, che c’è?»

«Voglio che tu sappia una cosa...» Agnes sorrise al figlio. «Sì, amore, cosa vuoi che sappia?»

Rory esitò prima di comunicare la notizia, che per Agnes sarebbe certo stata scioccante. «Io... io non sono etero, mamma.»

Agnes continuò a sorridere, e replicò tutta tranquilla, «Lo spero bene, i miei figli sono tutti sani come pesci,» poi si alzò e iniziò a pulire la cucina.

A parte Frankie, che Agnes sapeva non ci sarebbe stato, mancavano ancora Cathy e Simon, che però sarebbero arrivati presto. Simon aveva il turno di sera in ospedale, dove ormai era inserviente capo, e sarebbe arrivato a casa verso le dieci, in tempo per il momento delle scenette comiche. Cathy si era allontanata un momento dalla festa per andare a casa di Cathy Dowdall, due porte più avanti, dove Cathy stava mettendo a nanna il figlioletto. Nessuno a Wolfe Tone Grove, e nemmeno a Finglas, si era sorpreso quando, solo un anno prima, Cathy Dowdall era rimasta incinta. Cathy Browne aveva perso il conto della quantità di falsi allarmi che la migliore amica aveva avuto prima di cadere infine preda delle «gioie della maternità». Il figlio, Emmet, che adesso aveva tre mesi, era un bambino stupendo, ed entrambe le Cathy stravedevano per lui.

La madre di Cathy Dowdall era rimasta al fianco della figlia per tutta la gravidanza e durante il parto, e anche se la giovane Cathy non aveva mai rivelato a nessuno chi fosse il padre, con la madre aveva fatto un’eccezione, e le aveva detto, mentendo, che si trattava di un avvocato. Quella rivelazione fece sentire molto meglio la donna, la quale pensò che, illegittimo o meno, il bambino avrebbe avuto almeno un po’ di cervello. Cathy Dowdall non avrebbe mai osato confessarle la verità, e cioè che il padre era in realtà un macellaio del supermercato della zona. Carmel Dowdall non scopri mai il segreto della figlia, e non si chiese nemmeno da dove venissero, ogni sabato, il chilo di pancetta, il mezzo chilo di salsicce fatte in casa, il chilo di carne macinata, il pollo e l’arrosto per la domenica.

Il piccolo Emmet era un po’ irrequieto, e Cathy Dowdall disse che si sarebbe trattenuta un po’ più a lungo prima di tornare alla festa. Cathy Browne invece si affrettò, perché aspettava il suo ospite d’onore. Se la ricerca del divertimento di

Cathy Dowdall era finita con la nascita di un bel bambino, anche la ricerca dell'amore di Cathy Browne aveva dato i suoi frutti, circa due mesi prima, quando aveva conosciuto Mick O'Leary. Era stato un colpo di fulmine per entrambi. Si erano visti quasi tutti i giorni dopo il loro primo incontro, a volte di mattina, altre volte di sera, a seconda del turno di lavoro di Mick. Mick veniva da Bishopstown, Cork, ed era a Dublino solo perché il lavoro l'aveva portato lì. Il fine settimana successivo Cathy avrebbe fatto un viaggio a Cork per incontrare i genitori di Mick, ma quella sera toccava a Mick essere presentato al clan dei Browne.

Mentre tornava di corsa al numero 43 e alla festa, Cathy vide l'ombra di un uomo andarle incontro a metà strada. Dalla sua camminata pensò subito che si trattasse di Mick, cosa che le fu confermata quando lui la chiamò per nome. L'uomo affrettò il passo, e, quando si incontrarono davanti al cancello di casa Browne, si abbracciarono e si baciarono con passione.

«Sembra un pandemonio, questa festa,» disse Mick, indicando la casa con un cenno della testa.

«Sì, è vero. Stai per incontrare i Browne al loro meglio... o al loro peggio,» disse Cathy pudica.

«Be', mi hai parlato così tanto di loro, Cathy, che mi pare di conoscerli già. Dai, andiamo a conoscere la famiglia Browne.»

Cathy rise, e tenendosi per mano i due entrarono al numero 43. Guardarono nel salotto, pieno zeppo dei vicini più anziani. Peggy McDonald era ubriaca fradicia e stava offrendo al pubblico un'interpretazione di *Frankie and Johnny*. Peggy stava arrivando a un verso importante della canzone, perciò si chinò sulla faccia del marito e sputacchiò, cantando *That there ain't no good in men!* La cosa suscitò un'ovazione tra le donne e risate a crepapelle tra gli uomini. Cathy e Mick ripiegarono in fretta.

All'ingresso, Mick alzò gli occhi sulle scale e vide un ragazzo seduto in cima. Sulle gambe aveva quello che sembrava un blocco da disegno, e le mani si muovevano con furia.

«Chi è?» chiese Mick.

«È mio fratello più piccolo, Trevor. Non la smette mai di disegnare... credo sia un po' ritardato,» rispose Cathy, e lo tirò verso la porta sul retro, dove si stava svolgendo l'azione principale. Scesero i due scalini che immettevano nel giardino posteriore, e Cathy si avvicinò al bar dove Bomba e Dermot adesso erano ubriachi fradici e cercavano di cantare *Chirpy Chirpy Cheep Cheep* al ritmo del disco che suonava sotto il tendone.

«Dermo! Dermo! Dov'è la mamma?» gridò Cathy più forte di tutto quel chiasso.

Dermot si girò verso Bomba e disse, «Bomba, che ci ho la faccia rossa?»

«Rossa? No, Dermo, non ci hai la faccia rossa.»

«Perciò non mi si può essere infilata nel culo.»

I due scoppiarono a ridere, abbracciandosi come solo gli ubriachi sanno fare.

«Dermo, dico sul serio, dov'è la mamma?» Cathy adesso era un po' seccata.

Dermot si pentì. «Scusa, Cathy, stavo solo scherzando. È dentro, da qualche parte... tu va' a prenderla, che io offro da bere al tuo amico,» propose.

Cathy strinse la mano di Mick. «Ti dispiace, Mick?»

«Ma niente affatto! Va’ a prendere tua madre, ragazza, che io faccio due chiacchiere col barista.»

Cathy svanì nel tendone e Mick si avvicinò al bar.

«Che ti do, amico?» chiese Dermot.

«Oh, una pinta di Guinness, credo, visto che ne avete tanta.»

«Abbiamo la Guinness, abbiamo la Smithwicks, abbiamo la Harp, abbiamo tutte le birre che vuoi, amico, giusto, Bomba?»

«Giusto, Dermo.»

«Browne e Brady, fornitori delle migliori birre alla spina,» ridacchiò Dermot, mentre iniziava a riempire la pinta.

Quando il bicchiere fu pieno per due terzi, lo appoggiò su un vassoio raccogligocce per fare sedimentare la schiuma. Poi rivolse tutta la sua attenzione a Mick.

«Allora, amico, sei tu il ragazzo di cui abbiamo tanto sentito parlare?»

Mick sorrise. «Be’, accidenti, spero di sì. Altrimenti avrei speso un sacco di soldi nelle ultime due settimane per portare fuori la ragazza di qualcun altro.»

Dermot rise di cuore, l’uomo gli piacque all’istante. «Dal tuo accento deduco che non sei di Dublino. Da dove vieni?»

«Da Cork,» disse Mick, e fece un cenno col capo verso la pinta, che adesso era pronta per essere riempita fino all’orlo.

Dermot prese la pinta, spinse in avanti la maniglia della pompa e iniziò a riempirla di cremosa Guinness. La mise di fronte allo sconosciuto di Cork e continuò con le domande.

«Allora, di’ un po’, come ti chiami, amico?»

Mick prese la pinta, la studiò come dovrebbe essere studiata una prima pinta, poi rispose, «Be’, mi chiamo Michael, ma i ragazzi della stazione mi chiamano Mick.» E bevve un lungo sorso di birra fresca.

«Bene, allora, che Mick sia! Adesso senti, Mick, semmai dovessi aver bisogno di qualche vestito a buon prezzo... Stazione? Che cazzo di stazione?»

Mick allontanò il bicchiere dalla bocca e si leccò con cura il baffo di crema rimasto sul labbro superiore. Poi fece schioccare le labbra e si girò verso Dermot. «La stazione di polizia di Finglas, sono un poliziotto.»

Dermot incespicò cadendo all’indietro. Forse sarebbe riuscito a rimanere in piedi con un po’ di aiuto da parte di Bomba, ma Bomba stava facendo del suo meglio per reggersi sulle gambe, mentre continuava a vomitare dietro i due fusti di Guinness rubati. Mick O’Leary sorrise e portò con sé la pinta verso l’entrata del tendone.

Arrivò giusto in tempo per incontrare Cathy, che teneva la madre per mano, mentre lei, a sua volta, teneva per mano Pierre. Il trio uscì dal tendone e si ritrovò nell’aria fresca della notte. Cathy fece le presentazioni.

«Mamma, questo è Mick.»

Agnes alzò gli occhi sul viso dell’uomo, e in quel momento, per la prima volta, si rese conto che la figlia era diventata donna. Mick aveva i lineamenti regolari, con l’eccezione di un naso a punta un po’ sproporzionato. Aveva un sorriso largo e una stretta di mano calorosa. Agnes gli sorrise.

«Benvenuto a casa nostra, figliolo, spero ti prenderai cura di mia figlia.»

«Accidenti, signora, la tratto come i gioielli della corona,» replicò Mick, continuando a sorridere.

Pierre tossì. Cathy riprese, «Mick, questo è Pierre. È il... mia madre e Pierre sono... è come un padre per noi,» decise alla fine.

Pierre era raggiante. Se anche avesse avuto un mese per prepararla, Cathy non avrebbe potuto scegliere una presentazione più adulatoria. Allungò la mano, Mick la prese e la strinse con calore.

«Mi fa molto piacere conoscerti, Pierre.»

«Fa molto piacere anche a me. Ho un immenso rispetto per gli uomini in divisa. Anche io ne ho indossata una, sai... sì, davvero, quando ero nella Legione Straniera francese.»

Agnes lo interruppe. «Non dargli retta, Mick, dice un sacco di stronzate.»

«No, no, tesoro mio, è vero!» esclamò Pierre.

«Sì, certo, Pierre, tesoro. Adesso mi verrai a dire anche che in realtà sei James Bond e che lavori in pizzeria sotto copertura.»

Mick e Cathy scoppiarono a ridere. Pierre finse di essere offeso, ma al tempo stesso stette allo scherzo.

«Ecco, Pierre, porta Mick al bar e offrirgli un altro bicchiere. Voglio dire due parole a mia figlia,» ordinò Agnes.

Pierre mise il braccio attorno alla vita del ragazzo, perché le spalle erano troppo alte, e lo guidò di nuovo verso il bar, iniziando a raccontargli la storia di come, da solo, aveva catturato sei terroristi algerini armato solo di uno spazzolino da denti e di un rasoio Gillette. La madre e la figlia li guardarono allontanarsi.

«Be', mamma, che ne pensi?»

«Sembra a posto. Ma gesussanto... un poliziotto! Non lo so, Cathy.»

«Ah, per l'amor di Dio, mamma, è un lavoro, mica una malattia.»

Agnes si voltò verso la figlia e la guardò in faccia. Era una faccia che conosceva bene - l'aveva vista allo specchio, ventiquattro anni prima. Le prese entrambe le mani tra le sue.

«Dimmi, tesoro, *tu* che ne pensi?» chiese Agnes.

Per un momento Cathy abbassò gli occhi; poi, alzando la testa, ricambiò lo sguardo della madre.

«So che sono passati solo un paio di mesi, mamma, ma penso di amarlo.»

Agnes strinse un po' più forte le mani di Cathy. «E quando lui ti bacia, amore, senti una piccola piuma che ti solletica la schiena, su e giù?»

«Sì! Proprio così!» rispose Cathy eccitata, non immaginando che anche qualcun altro potesse aver provato una sensazione del genere.

«Allora hai trovato quello giusto. Non fartelo mai sfuggire, tesoro.» Agnes lo disse con un gran sorriso, e fece per lasciare le mani di Cathy, che però gliele trattenne ancora.

«È questo che provavi, mamma? Con papà... la piuma che ti solleticava la schiena?»

Il sorriso di Agnes era triste. «No, amore. Con tuo padre era un cubetto di ghiaccio. Non ho sentito la piuma finché non ho incontrato Pierre. Adesso dai, andiamo a prendere i nostri uomini.»

Cathy abbracciò forte la madre, e le due ragazze andarono a unirsi ai propri cavalieri.

Seguirono un paio d'ore di canzoni e di balli, e l'aria della notte su Wolfe Tone Grove traboccava di risate e allegria, mentre la folla ubriaca festeggiava il ventunesimo compleanno di un bravo ragazzo. Agnes Browne era piena di gioia e di orgoglio nei confronti della sua famiglia, e anche se il traghetto aveva portato dall'altra parte del mare, in Inghilterra, un pezzetto del suo cuore, ciò che ne rimaneva straripava di felicità.

Rory ballò come un pazzo col suo amico Dino - a quanto pareva i due non avevano fortuna con le ragazze presenti, pensò Agnes. Cathy era seduta sulle gambe del fidanzato poliziotto, e parlavano e si guardavano come se il resto del mondo avesse smesso di esistere. Mark festeggiava l'età in cui si diventa ufficialmente uomini, anche se Agnes sapeva che quel ragazzo era un uomo da quando aveva quattordici anni. Dermot e Bomba Brady, chissà perché, erano al piano di sopra, a riporre certe cose in soffitta, e Trevor dormiva come un ghiro nel suo letto.

All'improvviso, la musica si interruppe, Agnes sentì il DJ soffiare in un microfono e annunciare, «Signore e signori! Un po' di silenzio, per favore. Un breve discorso dall'uomo del momento: Mr Mark Browne.»

L'annuncio fu accolto da un grande applauso inframmezzato da qualche insulto amichevole dei compagni della squadra di calcio di Mark, e, quando Mark prese il microfono, Agnes si alzò dallo scalino del giardino posteriore, dirigendosi verso l'entrata del tendone per ascoltare il discorso.

«Signore e signori,» iniziò Mark, che per tutta risposta ricevette prese in giro e grida del tenore di «Ma piantala!». Mark rise ma proseguì. «Amici e parenti! Non riuscirò mai a ringraziarvi abbastanza per tutti i regali che ho ricevuto. È magnifico avere qui, nella nostra nuova casa, tanti amici, sia del centro che di Finglas. Ho chiesto al DJ di lasciarmi parlare per due motivi, nessuno dei quali era fare un discorso. Il primo motivo è che voglio ringraziare una persona molto speciale.» Tutte le teste si girarono verso l'entrata dove si trovava Agnes Browne. Betty andò dietro la postazione del DJ e ne uscì con un mazzo di rose. Mark prese il mazzo dalle mani di Betty, lo circondò col braccio destro e continuò il discorso. «Ho tra le braccia un mazzo di rose, sono ventuno rose gialle e tre rosse. Vorrei spiegare cosa stanno a significare. Le ventuno rose gialle, mamma, sono per ricordarti dov'eri e cosa stavi facendo ventuno anni fa. Spero ne sia valsa la pena.»

Agnes era immobile sull'entrata e si limitò ad articolare con le labbra un «Sì!».

«La prima rosa rossa, mamma, è per ringraziarti di tutto ciò a cui hai rinunciato per cercare di darci una vita migliore.» Nel tendone adesso c'era un silenzio assoluto. «La seconda rosa rossa, mamma, è da parte di tutti i tuoi figli e di tua figlia per ricordarti quanto ti amiamo. E la terza rosa rossa, mamma, è perché ne volevo una in più nel mazzo, e volevo che tu sapessi che se anche stasera potessi raccogliere tutte le rose del mondo e riunirle sotto questa tenda, tu ne meriteresti comunque una in più.»

Agnes si avvicinò al figlio e lo abbracciò. Prese i fiori e se li strinse al petto come un neonato. Abbracciò Betty, e le loro lacrime si mescolarono: all'improvviso venne circondata da vicini e amici e tentò di fingere indifferenza.

Mark chiese di nuovo l’attenzione della folla e, quando ebbe ottenuto un ragionevole silenzio, continuò il discorso. «Non ho ancora finito. Vorrei anche annunciare che, col permesso di Mrs Collins e di mia madre, da stasera Betty e io siamo ufficialmente fidanzati.»

La notizia fu accolta da un’ovazione e, mentre la folla batteva le mani e urlava, Mark sorrise e infilò l’anello di fidanzamento all’anulare di Betty Collins. La quale fu subito attorniata da tutte le ragazze presenti sotto il tendone, che in men che non si dica la spinsero in un angolo per esaminarlo, provarlo e farlo roteare in segno di augurio. Proprio al momento giusto, il DJ spinse il pulsante per mettere su, ebbene sì, ancora una volta Cliff Richard che cantava *Congratulations*

.

13

Londra

Se l’era cavata per un pelo. Manny era seduto nella cella della stazione di polizia di Maidstone. Proprio per un pelo. Era andato a Maidstone a incontrare un nuovo cliente, portandosi dietro un piccolo campione di eroina e un piccolo campione di cocaina. Maidstone era molto al di fuori della sua zona, e non conosceva bene il posto, perciò sarebbe dovuto stare più attento. Manny però non era contrario ad allargare un po’ il giro, così, quando si era presentata l’opportunità di avere uno spacciatore a Maidstone, aveva pensato: che cavolo!

Avevano stabilito di incontrarsi in un vicolo sul retro di un locale di nome Silver Skillet. Il Silver Skillet era un piccolo ristorante esclusivo con cabaret. Mentre Manny era seduto sul lato di un bidone della spazzatura, in attesa del suo appuntamento, aveva sentito il comico che, al piano di sopra, snocciolava le battute al pubblico. Il posto era un pandemonio di risate. Chiunque fosse quel comico, li teneva per le palle.

Poi aveva visto l’auto della polizia passare lenta di fronte all’imboccatura del vicolo. Non si era fermata, ma d’istinto Manny si era alzato e aveva iniziato a inoltrarsi nel vicolo. Non aveva visto il poliziotto all’altro capo, ma per fortuna l’agente aveva dimenticato di spegnere la radio, e, appena l’aveva sentita crepitare, Manny era fuggito come una lepre. Aveva attraversato a gran velocità una zona pedonale. Tutti i negozi erano chiusi, con le serrande abbassate, e i suoi passi echeggiavano lungo la strada. Così come quelli dell’agente che ormai lo stava inseguendo. Dopo due minuti Manny aveva raggiunto la sua Sunbeam Rapier. Aveva sbattuto la portiera, girato la chiave e dato gas al motore, aveva ingranato la prima e, sgommando, era uscito dal parcheggio del centro commerciale.

Dopo tre minuti di guida spericolata, il panorama nello specchietto retrovisore era sgombro. Aveva espirato, si era rilassato e aveva staccato il piede dal pedale. All’improvviso, da una stradina laterale gli era piombata alle spalle la Jaguar nera della polizia, con la luce azzurra lampeggiante. Manny aveva svoltato di scatto a sinistra e dato gas al motore. L’auto della polizia aveva inchiodato, senza riuscire a prendere la curva. Il conducente aveva dovuto fare marcia indietro per rimettersi in carreggiata e lanciarsi di nuovo all’inseguimento dell’auto di Manny. La breve sosta della polizia aveva concesso a Manny abbastanza tempo per aprire la portiera del passeggero e buttare via le due bustine. Aveva guardato nello specchietto mentre la polizia passava davanti al punto in cui lui le aveva gettate. Poi aveva svoltato a

destra, seguito dalla polizia. Solo dopo aver percorso duecento metri di quella strada, Manny aveva messo la freccia e aveva accostato. Quattro poliziotti erano saltati fuori dall'auto. Era una trappola.

Poi, Manny aveva tirato giù il finestrino e, mentre il primo poliziotto gli si avvicinava, aveva detto con aria imperturbabile, «C'è qualche problema, agente?»

Era stato fatto scendere dalla macchina, ammanettato e portato alla stazione di polizia di Maidstone. Lo avevano perquisito a fondo - molto a fondo -senza trovare niente. Poi lo avevano messo in cella, mentre una mezza dozzina di poliziotti erano andati a ripercorrere la strada fatta da Manny, perlustrando la zona nel modo più completo possibile per vedere se si era disfatto della droga. Non avevano trovato niente. Qualcuno si era imbattuto in trenta grammi di cocaina e trenta di eroina, ma non erano state le forze di polizia di Maidstone. Di ritorno alla stazione i poliziotti tolsero Manny dalla sua cella e lo incriminarono formalmente per guida pericolosa. Prima di metterlo dentro, gli requisirono gli effetti personali. Uno degli agenti contò i soldi nel suo portafoglio, che ammontavano a duecento sterline, poi fissò la cauzione a duecentocinquanta sterline. Gli fu concessa una sola telefonata - lo portarono in una stanza, gli misero davanti il telefono e lo lasciarono solo. Manny compose il numero con attenzione, sperando che Ben fosse in casa.

Ben Daly era mezzo addormentato, seduto davanti alla televisione noleggiata nel negozio sotto al suo monolocale, quando il telefono squillò. Uscì nel corridoio fuori dall'appartamento, dove era appeso il telefono pubblico, e rispose.

«Pronto?»

Era Manny Wise.

«Manny, che succede?»

«Ben, amico, sono in un mezzo casino, sto in gattabuia.»

«Gesù! Perché, che è successo?»

«Non ha importanza, ora. Ti racconterò tutto dopo. Per adesso mi serve che rimedi un po' di quattrini. Ce le hai cinquanta sterline?»

«Cinquanta sterline! Gesù, no. Ne ho più o meno sette, tutto qua, Manny.»

«Hai ancora il duplicato della chiave del mio appartamento?»

«Sì.»

«Bene, allora, ecco cosa voglio che tu faccia...» Manny diede a Ben precise istruzioni su come aprire la combinazione della cassaforte. Comincia da zero, poi ottantadue a destra, torna sullo zero, fa' un giro completo verso destra, torna di nuovo sullo zero, poi ottanta a sinistra, poi ancora nove a destra e poi gira la maniglia. Gli disse di prendere cinquanta sterline contanti dalla cassaforte e altre venti per pagare un taxi dalla stazione di polizia di Maidstone. Ben aveva capito, dal modo in cui gli aveva comunicato l'ultimo ordine - «Muovi il culo!» - che il nostro Manny non aveva il fegato per stare in cella.

Quando imboccò Edgeware Road, Ben vide l'auto della polizia parcheggiata fuori dal ristorante cinese. Cercò in tasca la piccola torcia che aveva portato con sé e si ficcò in un vicolo per entrare nell'appartamento dalla porta di servizio. Salì le due rampe di scale, infilò la chiave nella serratura e la girò piano. La porta si aprì senza problemi. Non ebbe bisogno della torcia per trovare la strada dello studio.

Prima di dedicarsi alla cassaforte, controllò dall'angolo della finestra che l'auto della polizia fosse ancora lì. C'era. Attraversò la stanza e si chinò sulla cassaforte. Ben non ne aveva mai aperta una in vita sua, ma seguì alla lettera le istruzioni che Manny gli aveva dato. Rimase sorpreso quando si aprì al primo tentativo. Mentre lo sportello si spalancava, si spalancarono anche gli occhi di Ben. C'erano mucchi di soldi. Manny aveva detto a Ben di portare cinquanta sterline e qualche documento di identità. Gli aveva detto anche di prendere il passaporto irlandese che si trovava sul retro della cassaforte. Ben allungò il braccio sopra i soldi e alzò un vassoio sulla parte posteriore della cassaforte. La prima cosa che attirò il suo sguardo furono due pacchetti avvolti dalla carta stagnola, uno con le iniziali CC, l'altro con ER. Sapeva cosa contenevano quei pacchetti. Sotto c'erano alcune azioni, dei buoni del Tesoro, qualche carta dall'aspetto ufficiale e una busta ingiallita, con su scritto *Documenti di Dublino.*

Ben aprì la busta, lesse il foglio, poi lo rimise nella busta. Rimase seduto per qualche momento a fissare i soldi, mentre nella sua mente tutto si chiariva. Alla fine giunse a una decisione. Prese il passaporto di Manny e ci infilò dentro cinquanta sterline. Poi prese i due pacchetti di carta stagnola e se ne infilò uno in ogni tasca della giacca a vento. Arraffò una manciata di soldi, che più tardi si rivelarono essere tremila sterline, e se li ficcò nella cintura dei pantaloni. Chiuse la cassaforte e se ne andò.

Quando Ben Daly arrivò all'ufficio informazioni della stazione di polizia di Maidstone, erano le due del mattino. Diede al sergente di turno il passaporto di Manny Wise con le cinquanta sterline che mancavano a Manny per pagarsi la cauzione. Al sergente Ben Daly non piaceva.

«Chi è lei?» chiese.

«Sono quello che le ha appena dato il passaporto e cinquanta sterline,» rispose Ben, con distacco.

«E come si chiama?»

«Perché?»

«Diciamo solo che mi interessa.»

«Be', sarebbe meglio che si interessasse di farfalle, sono più facili da acchiappare.»

Il sergente di turno rinunciò. Di lì a pochi minuti Manny Wise raccoglieva i suoi effetti personali, compreso un portafoglio vuoto, e lasciava l'edificio con Ben. Non parlarono finché non furono al sicuro, protetti dalla Sunbeam Rapier, sull'autostrada che li avrebbe riportati in città.

«Sei un buon amico, Ben, sapevo di poter contare su di te,» disse Manny senza togliere gli occhi dalla strada.

«Non c'è problema, Manny,» rispose Ben, anche lui con lo sguardo fisso davanti a sé.

«Quegli stronzi... credo che lascerò perdere Maidstone,» rise Manny.

«Già,» rispose Ben, ridendo a sua volta.

Quando la risata si spense, Manny si sporse verso Ben e gli diede una pacca sulle spalle. «Andiamo a casa mia, Ben, ci facciamo una sniffata e due risate. Che ne dici, amico?»

«No, Manny, non stasera, amico. Sono davvero stanco. Se mi lasci a Harlesden mi fai un piacere.»

«Certo, Ben, certo.»

«Non ti dispiace, Manny, vero?»

«No, affatto, Ben, ti ringrazio molto per ciò che hai fatto stanotte, Ben. Sei un buon amico, e ti dimostrerò come si deve la mia gratitudine questo fine settimana.»

«Ah, ma non è niente! Di sicuro tu avresti fatto lo stesso per me, Manny,» aggiunse svelto Ben, pur sapendo che non era vero.

Dopo aver lasciato Ben, Manny andò difilato al suo appartamento di Edgeware Road. L'auto della polizia era ancora lì, e, mentre chiudeva la portiera, fece un cenno di saluto ai poliziotti. Loro ricambiarono il suo sguardo, i visi pieni di disprezzo. Manny rise forte e sbatté il portone del palazzo.

Al primo piano si aprì la porta di un appartamento, da cui spuntò fuori la testa di un vecchio. «Dico, è proprio necessario fare tanto rumore ogni volta che entra nel palazzo?» chiese. Era ovvio, dal tono di voce, che una volta era stato un uomo di potere, forse aveva fatto parte dell'esercito. Ciò nonostante gli ci erano voluti mesi per trovare il coraggio di affrontare quell'uomo che viveva nell'appartamento sopra al suo. Come gli altri inquilini del palazzo, il vecchio militare sapeva bene chi era e quanto fosse pericoloso. Ma quando era troppo era troppo, un uomo deve pur prendere una posizione ogni tanto.

Manny fece la prima rampa di scale, arrivò dove si trovava l'uomo e lo affrontò a grugno duro. «Se non ti sta bene, nonnino, cambia aria.»

L'uomo chiuse la porta senza replicare. Stava tremando.

Manny salì saltellando le scale che restavano ed entrò nell'appartamento. Si tolse il cappotto, lo buttò sul divano, si avvicinò allo stereo e premette un pulsante. Le luci si accesero e le casse si rianimarono con Nat King Cole che cantava *When I Fall In Love.* Manny allora si diresse verso l'armadietto dei liquori, riempì di ghiaccio un bicchiere di cristallo e si versò quattro dita di Scotch. Mentre beveva il primo sorso, andò verso il bagno. Diede una rapida girata alla maniglia, la doccia gorgogliò e iniziò a schizzare acqua calda e fumante.

Dopo la doccia, Manny uscì dal bagno con un asciugamano avvolto attorno alla vita, un asciugamano più piccolo per i capelli in una mano e lo Scotch nell'altra. Mise il bicchiere sul tavolo, si chinò e compose la combinazione della cassaforte. Non appena lo sportello si aprì, seppe che qualcosa non andava. D'istinto capì che mancavano un sacco di soldi e, quando allungò la mano al buio verso dove si trovava il vassoio, non sentì i pacchetti avvolti nella carta stagnola. Si raddrizzò e gridò, «Bastardo!»

Erano passate quasi quattro ore da quando Manny aveva lasciato Ben Daly davanti al noleggio TV. Manny era davanti alla porta dell'appartamento, sopra al negozio. Appoggiò la schiena al muro, alzò la gamba e sferrò un calcio col tacco alla porta proprio sopra la serratura. Si spalancò. Manny trovò esattamente quello che si era aspettato di trovare. Ben Daly, o chiunque fosse, era scomparso.

Nei giorni successivi, Manny sguinzagliò per Londra i suoi galoppini in cerca di Ben Daly. Assunse anche un paio di teppisti per fare la ronda giorno e notte attorno agli aeroporti di Heathrow e di Gatwick. Si mise addirittura in contatto con alcuni dei

suoi amici di Liverpool che avevano accettato, per un modesto compenso, di scendere a Holyhead per qualche giorno e tenere d'occhio le partenze. Manny era convinto che, come tutti gli animali in fuga, Ben Daly sarebbe tornato a casa.

Per fortuna, Manny aveva una fotografia di Ben. Era un'istantanea scattata una sera da un fotografo di strada mentre lui e Ben stavano uscendo dal Mean Fiddler. Fece fare alcune copie della fotografia e le distribuì a tutti i suoi galoppini. Nei giorni seguenti tentò di dedicarsi agli affari come al solito, ma il tradimento di Ben gli corrodeva lo stomaco come un acido. Ogni momento libero che aveva, Manny Wise lo passava alle stazioni ferroviarie o in uno degli aeroporti, nella speranza di incontrarlo.

Tre settimane dopo la scomparsa di Ben, le speranze di trovarlo si erano ridotte al lumicino. Manny aveva richiamato i ragazzi di Liverpool, i galoppini erano tornati tutti senza buone notizie, e lo stesso Manny aveva iniziato a fare un salto negli aeroporti solo una volta ogni tanto.

«Un giorno o l'altro... piccolo bastardo!» Manny borbottò tra sé, mentre attraversava il terminal delle partenze dell'aeroporto di Heathrow. Cercava un'edicola per comprare il giornale. Entrò da WH Smith solo per sentirsi dire che lo Standard era finito. La ragazza gli suggerì che l'altra edicola, che si trovava agli arrivi, forse ne aveva uno, perciò, dato che non aveva altro da fare, Manny prese l'ascensore per scendere.

Era tra il piano superiore e quello inferiore, quando lo vide. Si era tinto i capelli e si era dato una ripulita, ma non c'era alcun dubbio, era Ben Daly. Manny mantenne il sangue freddo. Una volta di sotto, si nascose dietro una colonna e osservò la figura travestita di Ben Daly camminare su e giù e dare un'occhiata all'orologio. Quando la figura gli voltò le spalle, Manny iniziò ad avvicinarsi rapido. Il coltello a serramanico che aveva in mano, infilato nella manica destra, scattò, e la lama affilata e scintillante sporse di poco dalla mano.

Vaffanculo, Ben Daly, pensò Manny mentre la rabbia montava dentro di lui. La distanza tra i due diminuì. Manny avrebbe quasi voluto che Ben si girasse, voleva guardarlo in faccia mentre gli conficcava la lama nel cuore. Quando fu a cinque o sei metri dal bersaglio, il giovane all'improvviso si voltò, dicendo ad alta voce, «Eccoti qui!» a un uomo molto più anziano, anch'egli ben vestito.

Il giovane e il vecchio si abbracciarono, e Manny riuscì a vederlo bene in faccia. Non era Ben Daly. Per poco non aveva pugnalato l'uomo sbagliato.

«Cazzo! Sto diventando paranoico,» mormorò tra sé, mentre la fronte gli si imperlava di sudore.

Il giovane colse il suo sguardo e lo osservò sconcertato. Manny girò svelto sui tacchi e si diresse verso l'edicola.

Mi chiedo cosa volesse *quello*, pensò Mark Browne, seguendo con lo sguardo l'uomo dall'aspetto bizzarro che lo aveva fissato mentre abbracciava Greg Smyth al cancello degli arrivi. Ma il pensiero gli uscì subito di mente quando Greg iniziò a scusarsi.

«Scusa, Mark, ma c'era un traffico tremendo.»

«Doveva essere tremendo davvero, Greg, non è da te arrivare in ritardo.»

«Be', la macchina è fuori. Andiamo.» Greg fece per accompagnare fuori Mark. Ma invece di andare verso la porta, Mark cominciò a guardarsi intorno.

«Senti, Greg, sai se c'è una buca per le lettere, qui?»

«Sì, Mark, credo sia laggiù, vicino al cambio valuta.»

«Dammi solo un momento, per favore. Devo impostare una lettera.»

Mentre aspettava Greg Smyth, Mark aveva ingannato l'attesa pensando alla madre. Anche se lei non ne parlava e il suo nome non veniva mai menzionato, nemmeno per sbaglio, durante una conversazione, Mark sapeva quanto Agnes desiderasse credere che un giorno o l'altro Frankie sarebbe tornato, trasformato in un uomo di successo e con una valida spiegazione del perché aveva preso parte al pestaggio del fratello minore e rubato i soldi della madre. Nessuna spiegazione di sorta avrebbe mai cancellato il disprezzo che Mark provava ogni volta che pensava a Frankie. Eppure sapeva che, se fosse capitata una cosa del genere, nonostante si trattasse di un'eventualità remota, lui avrebbe dato il bentornato a Frankie in seno alla famiglia, solo perché sapeva quanto questo avrebbe reso felice la mamma. Per qualche momento, la sua mente era stata attraversata dal pensiero fuggevole - molto fuggevole - di poter rintracciare Frankie a Londra e convincerlo a mettersi in contatto con la madre. Poi Mark aveva avuto un'idea. Era andato da WH Smith per comprare un biglietto. Con la mano sinistra aveva scarabocchiato un breve messaggio all'interno, infilato quaranta sterline inglesi in mezzo al biglietto e poi lo aveva indirizzato a Mrs Agnes Browne, 43 Wolfe Tone Grove, Finglas Ovest, Dublino 11. Era questa la lettera che doveva imbucare prima di dedicarsi agli affari con Greg Smyth.

Il viaggio di lavoro di tre giorni andò bene per Mark, tuttavia fu contento di tornare a casa. Greg Smyth aveva aumentato le ordinazioni, e Mark aveva finalmente convinto l'Army and Navy Store a iniziare a rifornirsi del nuovo salotto di nome Elizabeth. La catena di negozi pensò che il salotto fosse stato chiamato così in onore della beneamata regina, e Mark glielo lasciò credere: meglio così, piuttosto di confessare che aveva preso il nome di una giovane Betty Collins qualsiasi di Dublino. Mark aveva la valigetta sulle gambe e stava riguardando i moduli d'ordine mentre il taxi lo portava a gran velocità verso il centro di Dublino. Quando tornava dai suoi viaggi di lavoro, si faceva un dovere di passare subito al negozio della Wise & Co. Mobili su Misura per informare Mr Wise e Sean McHugh di come era andata. I due uomini adesso se ne stavano comodi nelle retrovie e permettevano a Mark, che oramai era direttore generale della ditta, di andare in prima linea.

Tuttavia, quando Mark tornava dai suoi viaggi, Sean e Mr Wise esaminavano i moduli d'ordine come se (a) ne capissero qualcosa e (b) fossero convinti che le loro opinioni avrebbero davvero fatto la differenza per quel ragazzo così dinamico. Era un giochetto cui partecipavano tutt'e tre e che piaceva a tutt'e tre allo stesso modo.

Stavolta Mark arrivò nel negozio di Capel Street solo per scoprire che quella mattina Mr Wise aveva avuto una ricaduta, e che adesso era sotto le coperte di un letto del Bon Secours Hospital, una clinica privata nella zona nord di Dublino.

«Ha avuto una delle sue crisi,» spiegò Sean, che pareva un po' più preoccupato del solito.

In mancanza dell'altro partecipante, non si presero il disturbo di mettere in scena il solito giochino, così alle cinque e mezza Mark aiutò Sean a chiudere il negozio e prese l'autobus per tornare a casa, dalla mamma.

Quando Mark si sedette a cena, la madre, Trevor, Rory, Dermot e Cathy si unirono a lui. Agnes, che era sempre brillante e allegra in compagnia dei figli, quella sera sembrava avere una marcia in più. Mark quasi non se ne accorse, dato che i suoi pensieri erano rivolti a Mr Wise. L'apertura del negozio di Capel Street era solo una tregua momentanea e, anche se Mr Wise si era ripreso molto durante i primi mesi di lavoro nel negozio, era stato un lasso di tempo breve e dolce come un battito d'ali. Da allora aveva attraversato un periodo di alti e bassi. Un giorno sembrava in grado di correre i cento metri, il giorno dopo ci si chiedeva se sarebbe riuscito ad arrivare dall'altra parte della stanza. Alla fine, i bassi avevano superato di gran lunga gli alti, e Mr Wise aveva accorciato la sua settimana lavorativa di uno o due giorni. Le sue crisi erano diventate più frequenti che mai, e sembrava avere sempre una pillola sotto la lingua. Mark cercò di togliersi dalla testa il pensiero della malattia di Mr Wise e concentrò l'attenzione sul piccolo Trevor.

«Come va la scuola, Trev?» chiese.

Trevor aveva il gomito accanto al piatto e la testa appoggiata alla mano, e non alzò gli occhi. «Okay.»

Trevor era l'unico della famiglia Browne a non essere un chiacchierone. Le conversazioni con lui erano di solito a senso unico, e le risposte più brevi possibile, se non monosillabiche.

Ma poi Trevor alzò gli occhi. «Mamma, ho una lettera per te.»

«Una lettera per me? Da chi?» Agnes si accigliò.

«Da Miss Conway,» disse con voce piatta.

Miss Conway era la preside della St Mary's School, la scuola frequentata da Trevor. Aveva sui cinquantacinque anni e ormai era improbabile che si sposasse. Dal lunedì al venerdì si dedicava alla scuola, lavorando instancabilmente con i bambini, sforzandosi di aprire la loro mente alle possibilità e alle opportunità che potevano presentarsi. Miss Conway era convinta che non esistessero bambini cattivi. Era un vero e proprio cerbero, ma anche gli alunni peggiori la consideravano buona, e il resto di loro la adorava. Era segretaria della filiale locale di Greenpeace, un'organizzazione appena fondata che si adoperava per un ambiente migliore in tutto il mondo. Passava anche parte dei fine settimana a insegnare ai figli dei *travellers* e a visitare i campi nomadi di Dublino e delle zone circostanti. Inoltre era un importante membro del Victor Bewley's Travellers' Trust.

Agnes la considerava una sciroccata, e si riferiva a lei chiamandola sempre la «Fatebenefratelli». Trevor si alzò da tavola e tornò con una busta marrone, che consegnò alla madre. Agnes la aprì e lesse la breve lettera.

«Cristo... e adesso che succede?»

«Che c'è, mamma?» chiese Mark.

«Vuole che passi da lei domani, per fare due chiacchiere su Trevor.»

Agnes mise la lettera sul tavolo e si rivolse al figlio minore in tono di rimprovero. «Che hai fatto, adesso?»

«Non lo so.» Trevor riabbassò gli occhi sul piatto.

Tutti tornarono alla cena. Dopo un paio di minuti, Agnes infilò la mano nella tasca del grembiule e tirò fuori una busta. «A proposito di lettere... stamattina ho ricevuto questa.» Sollevò la busta bianca.

Mark la riconobbe all'istante. «Che cos'è, mamma?» chiese.

«Un biglietto. Da Francis,» annunciò lei, tutta fiera.

Tutte le teste si alzarono dai piatti e all'unisono la famiglia disse, «Frankie!»

«Esatto... Francis.»

«Dov'è? Che fa?» domandò Cathy.

«Se la cava molto bene. Lavora come commesso viaggiatore, dice. Volete che ve la legga?»

Mark si versò un'altra tazza di tè, cercando di assumere il tono più indifferente possibile. «Certo, mamma,» disse, «se vuoi.»

Agnes tirò fuori il biglietto dalla busta. Sul davanti c'era scritto *Ti penso, mamma*, sopra a un mazzo di fiori. Agnes lo lesse ad alta voce come se fosse una poesia. Poi iniziò, *«Cara mamma, mi dispiace di non averti scritto per così tanto tempo. Quello che è successo a Rory è stato uno sbaglio, non avrei mai dovuto prendervi parte e non troverò mai le parole per dire a Rory quanto mi dispiace.»* Agnes guardò Rory e sorrise. «Gli dispiace, amore,» disse, nel caso non avesse sentito quello che aveva letto. E proseguì, *«Potrai mai perdonarmi per averti rubato i soldi del bingo? L'unica spiegazione che posso darti è che ero spaventato e che sapevo di dover lasciare il paese. Non avevo soldi, perciò ho preso quello che ho trovato. Se anche mi ci volesse tutta la vita, te li restituirò. Accludo quaranta sterline come prima rata.»*

Agnes adesso rovistò nella tasca del grembiule e alzò la mano che impugnava due banconote inglesi da venti sterline, passandole in cerchio attorno al tavolo in modo che ciascuno dei figli avesse la possibilità di vederle. Sorrise di nuovo e si rimise in tasca le quaranta sterline.

«Adesso lavoro come commesso viaggiatore, perciò non ha senso che ti dia un indirizzo, dato che mi sposto di continuo. Ma ti scriverò di nuovo, e presto. Con affetto, tuo figlio Francis.»

Agnes chiuse il biglietto, e Mark rivide nel suo sguardo la scintilla scomparsa da tanto tempo.

«Fa' vedere, mamma,» chiese Dermot, e prese il biglietto dalle mani della madre. Lo esaminò per un paio di minuti e, da sopra al bordo superiore, lanciò un'occhiata a Mark. Mark colse il suo sguardo e abbassò gli occhi. Dermot certe cose le sapeva. Chiuse il biglietto e lo riconsegnò alla madre.

«Be', è magnifico, mamma. Almeno sappiamo che sta bene e tu smetterai di preoccuparti tanto.» Dermot tornò alla sua cena.

«Già,» disse Agnes a nessuno in particolare, e si strinse al petto il biglietto.

Quella sera Mark Browne e Cathy Browne uscirono con i rispettivi fidanzati, Dermot passò da Bomba Brady e insieme andarono a una partita di boccette, al Cross Guns Snooker Club di Philsboro. Rory portò Trevor al cinema. E così Agnes era sola quando Pierre le fece una delle sue visite anticipate, sapendo di dover tornare alla pizzeria prima delle undici. Quel giorno, Agnes aveva raccontato a Pierre della lettera di Frankie. Pierre sapeva quanto fosse importante quella lettera per Agnes, ed

era stato felice di sentire il misto di eccitazione e di sollievo nella sua voce. Arrivò a casa con una bottiglia di champagne. Era pronto a festeggiare, ma non era pronto per quello che sarebbe successo. Agnes era tanto su di morale che lo champagne sparì nel giro di mezz'ora. Poi si sedettero uno accanto all'altra sul divano Loretta, e Agnes si rannicchiò tra le sue braccia.

D'un tratto, e senza alcun preavviso, cominciò a sbottonargli la camicia. Gli passò la mano sulla morbida peluria del torace, e i capezzoli di Pierre spuntarono fuori come due soldatini con l'elmetto che fanno capolino dalla trincea. Si baciarono con passione. Pierre abbracciò Agnes. Appena sopra il pollice sentì la lampo del vestito di lei. Poco a poco gliela tirò giù fino a metà schiena. Con delicatezza, le passò la mano in tondo sulla pelle morbida come quella di un bambino, e lei rabbrividì al suo tocco. Non indossava il reggiseno.

Pierre decise di tentare il tutto per tutto, e, ritrovando la lampo, gliela tirò giù fino al sedere. Agnes tolse le braccia che fino ad allora aveva tenuto allacciate al collo di Pierre. Pierre se lo aspettava, già non riusciva a credere di essersi spinto così oltre. Si aspettava che Agnes si mettesse le mani dietro la schiena e che, senza interrompere il bacio, si ritirasse su la lampo fino a metà schiena, se non fino al collo. Invece, mentre ancora lo stava baciando, Agnes fece un mezzo passo indietro, lasciò ricadere le braccia sui fianchi, e il vestito scivolò per terra.

E fu così che Agnes Browne, vedova, con un figlio fidanzato e una figlia quasi fidanzata, a quarantun anni di età, in una casa del comune di Dublino, a Finglas, raggiunse il suo primo *organismo*, mentre all'uomo che era con lei ne toccarono due.

14

Agnes odiava quelle visite ai presidi. Ne aveva fatte un paio per gentile concessione di Dermot, e Dio solo sapeva che Frankie l'aveva fatta andare a scuola tanto spesso che alcuni insegnanti pensavano che lavorasse lì. L'ufficio di Miss Conway era lindo e ordinato come Agnes si era aspettata, ma, invece dell'odore di libri impolverati e fumo stantio di sigaretta che Agnes di solito associava all'ufficio di un preside, quello di Miss Conway aveva un meraviglioso profumo di Estée Lauder. Miss Conway entrò in ufficio molto indaffarata. Aveva proprio l'aspetto di una preside.

«Sono davvero spiacente di averla fatta aspettare, Mrs Browne.»

«Non c'è problema, cara, che succede?»

«Vorrei parlarle di Trevor.»

«Lo supponevo. È l'unico che ancora va a scuola,» sorrise Agnes.

Miss Conway non afferrò lo scherzo. «Esatto. Mrs Browne, suo figlio dimostra una straordinaria propensione per l'arte.» Lasciò cadere la notizia come una bomba. Ma sarebbe potuta essere anche un palloncino pieno d'acqua, dato che Agnes non aveva la più pallida idea di cosa stesse parlando.

«Che vuole dire? Eh... Miss...?» chiese Agnes.

Miss Conway mise i gomiti sulla scrivania, giunse le mani come se stesse pregando e puntò le dita sulle labbra. Stava pensando al modo migliore di spiegare la cosa a una Agnes Browne sconcertata.

«Guardi la finestra, Mrs Browne,» esordì Miss Conway, indicando la finestra alle spalle di Agnes.

Agnes si girò sulla sedia e guardò. Quella che una volta era stata la normale finestra di una scuola, larga due metri e alta uno, era stata dipinta come una vetrata istoriata, con la scena dell'Ultima Cena. I colori usati erano forti e brillanti, e il pasto che doveva essere alla base del rito cristiano sembrava una festa, non la solita veglia funebre. Quell'artista doveva avere una spiritualità diversa dalla maggior parte delle persone. La finestra era meravigliosa; nei giorni di sole ci si poteva immaginare l'ufficio pieno di colori. L'opera d'arte serviva anche per distrarre l'attenzione della gente dalla grande incrinatura, a forma di mezzaluna, nell'angolo superiore destro della finestra. Agnes si voltò di nuovo verso Mrs Conway.

«E allora?» chiese.

«L'ha fatta suo figlio!» dichiarò tutta fiera Miss Conway.

«Piccolo bastardo! Questa volta lo ammazzo di botte, per la miseria! Quanto mi costerà farla sostituire?»

Agnes non aveva visto l'opera d'arte, ma solo l'incrinatura. Succede di frequente con i genitori dei bambini dotati.

«Il dipinto, Mrs Browne. Suo figlio è l'autore del dipinto.»

Agnes si girò di nuovo, e stavolta lo vide. Si alzò e andò verso la finestra. Appoggiò con delicatezza la mano sulla figura di Matteo che versava il vino a Giuda. Girò la testa verso Miss Conway. «Mio figlio ha fatto questo?»

Miss Conway le rivolse un sorriso radioso. «Sì, Mrs Browne, l'ha fatto Trevor. Mrs Browne, in tutta onestà credo che Trevor potrebbe essere un altro Monet, un altro Picasso, un altro Salvador Dalì...!» Miss Conway era entusiasta.

Agnes la fissò per un momento, inespressiva, sperando che i nomi che Miss Conway aveva snocciolato appartenessero ad artisti e non a terroristi. Agnes spostò di nuovo lo sguardo sulla finestra, poi, a passo lento, tornò al suo posto e si sedette, rigida.

«Perciò le ho chiesto di passare, Mrs Browne. Sa, ho un amico al National College of Art. Gli ho già fatto vedere alcune delle opere di Trevor, e anche lui crede che il ragazzino abbia talento, perciò vorrei che mi desse il permesso di trasferire lì Trevor. Penso che dovrebbe iniziare a lavorare con l'olio e l'acrilico il prima possibile. Che ne pensa?»

«Quanto costerà?» chiese Agnes con cautela.

«Credo di potergli far assegnare una borsa di studio dall'Arts' Council. I talenti come Trevor sono un tesoro nazionale,» assicurò Miss Conway.

Dopo averle dato il permesso e firmato la necessaria domanda di ammissione, Agnes lasciò la scuola da mamma felice. Tornando a casa, si scervellò per tentare di capire da dove fosse uscito il talento di Trevor. Decise che l'unico candidato poteva essere lo zio Gonzo, l'idraulico, che era un asso nei lavori manuali.

Quella sera Agnes aspettò che tutti avessero finito di cenare prima di dare l'annuncio che Trevor avrebbe frequentato il National College of Art e che Miss Conway lo considerava un tesoro nazionale. Tutti applaudirono e si congratularono con Trevor, che si limitò a fare spallucce.

Quella sera, dopo il bingo al Carrick Inn, Agnes riferì l'intera conversazione con Miss Conway a Carmel Dowdall. Forse furono le emozioni dell'ultimo paio di giorni a far superare ad Agnes i soliti due bicchieri di sidro. Il sidro andava giù come acqua, e il cameriere riempiva i bicchieri tanto in fretta quanto le ragazze li svuotavano. Quando fu ora di tornare a casa, ne avevano bevuti cinque o sei ciascuna, ed erano un po' brille. Girarono l'angolo del Carrick Inn e passarono davanti alla friggitoria. C'era solo un lampione fuori dalla friggitoria, e un gruppo di uomini, venti o venticinque, stavano in cerchio intorno al lampione a giocare a testa o croce. Mentre Agnes si avvicinava al gruppo, vide due ragazzi in piedi al centro e riconobbe la voce di Dermot che gridava, «Testa, mezzo dollaro!»

Agnes urlò, «Dermot Browne, stai prendendo lezioni di testa o croce?»

Agnes aveva frainteso. Dermot e Bomba non stavano *prendendo lezioni* di testa o croce, stavano gestendo il gioco. Svelti, e senza replicare, i due giovani raccolsero i soldi da terra e corsero tra i campi, verso casa. Il gruppo di uomini non la prese bene, tanto più che Dermot e Bomba si erano portati via un bel po' di sterline.

«Perché lo avete fatto?» brontolò uno di loro.

«Dovevate pensarci prima, ruffiani che non siete altro. Sono solo dei ragazzini,» replicò Agnes, con la bocca impastata.

«Andatevene a casa dalle vostre mogli,» Carmel Dowdall si unì alle critiche.

«Ma piantatela, vecchie carrette ubriache!» gridò un'altra voce che proveniva dal gruppo, e gli uomini risero.

Agnes era malferma sulle gambe, le mani sui fianchi, e Carmel Dowdall si aggrappò a lei - il cieco che guidava il cieco.

«Ora statemi a sentire... mia figlia esce con un poliziotto... e uno dei miei figli è direttore generale... e non azzardatevi a chiamarci carrette!» dichiarò Agnes.

Le due donne si girarono per allontanarsi, e da sopra la spalla Carmel Dowdall aggiunse, «Sì! E uno dei suoi marmocchi è un cazzo di tesoro nazionale, ecco.»

Detto questo, Agnes e Carmel trotterellarono via, altezzose, nel buio.

15

Londra

Le cose non erano andate bene a Ben Daly durante i sei mesi successivi alla fregatura rifilata a Manny Wise. Le tremila sterline che aveva rubato sparirono in fretta. Qualcuna la usò per giocare d'azzardo, qualcun'altra per bere, settecentocinquanta le perse: gli caddero dalla tasca mentre, una notte, dormiva su una scatola di cartone in un vicolo, stordito dall'alcol e dalla droga. Vendette la cocaina per una miseria e consumò tutta l'eroina. Il poco che gli era rimasto gli sarebbe durato non più di tre o quattro giorni. Non aveva vestiti, tranne quelli che rindossava. I pantaloni puzzavano di piscio e la giacca del vomito provocato dalla droga. Adesso i capelli erano lunghi e arruffati, e aveva barba e baffi che gli facevano risaltare gli occhi e le guance infossati. Le vene delle gambe e delle braccia erano collassate, e aveva tanti buchi da far pensare che qualcuno ci avesse passato sopra una macchina da cucire. Si era ridotto a iniettarsi l'eroina sotto la lingua.

La sua ennesima dose stava iniziando a fare effetto. Si sentì meglio - di lì a un momento si sarebbe sentito a meraviglia. Si sedette sugli scalini di acciaio che portavano al seminterrato di una tintoria a secco. Erano passate le due del mattino, ma il proprietario stava ancora lavorando sodo, e l'aria calda che veniva su dalla cappa era confortevole. Si mise le mani sotto le braccia, si tirò su il colletto e si appoggiò al muro di mattoni rossi. Chiuse gli occhi e, come succedeva spesso, i suoi pensieri scivolarono verso casa.

Pensò ai viali lungo la Liffey, riempiendosi le narici del profumo del luppolo tostato proveniente dalla fabbrica della Guinness. Fluttuò sopra Henry Street, vide gente variopinta fare shopping, sorridere e ridere, e la musica di Golden Discs all'angolo con Mary Street salì verso di lui. Superò Moore Street - ma non scese lì, no, non a Moore Street, non sarebbe sceso laggiù, non poteva. Non adesso. Né mai più.

Mentre la potente droga iniziava a prendere possesso di lui, si sentì caldo e molto, molto bene, e un gran sorriso gli balenò sulla faccia. Ma lacrime salate scorrevano a fiotti dai suoi occhi. Ancora qualche giorno, e poi? Ben Daly ci avrebbe pensato al momento opportuno.

16

«Questa casa sembra la stazione di Heuston,» ruggì Agnes, mentre Dermot le strisciava tra le gambe in cerca di una scarpa mancante.

«Rilassati, mamma, ti prego,» le disse Rory per la quindicesima volta.

Rory le stava facendo la messa in piega col phon. Aveva già tagliato i capelli a Mark, Dermot, Trevor e Bomba Brady, e aveva accorciato, scalato e tagliato a caschetto quelli di Cathy. I capelli di tutti erano pronti per il matrimonio, eccetto i suoi. Rory guardò da sopra la spalla Dino, che adesso stava mettendo il papillon a Trevor.

«Dino, mi faresti i capelli quando ho finito qui, per favore?» chiese Rory all'amico.

«Certo, amore,» replicò Dino.

L'«amore» gli era scappato. Rory lanciò un'occhiataccia a Dino, e Dino gli fece una boccaccia, ma la scena passò sopra la testa di Agnes. A quel punto, Rory guardò Mark - perché non era passata anche sopra la testa di Mark - e arrossì. Mark gli si avvicinò, uno sguardo serio sul viso, e gli mise una mano sulla spalla.

«Rory,» disse, «a me importa solo che tu sia felice.»

«Lo sono, Mark.»

«Bene.»

Mark tornò in cucina a preparare l'ennesima tazza di tè, per l'ennesimo vicino in visita. Per un uomo in procinto di sposarsi di lì a un'ora e mezza, Mark era alquanto calmo. I fratelli correvano ovunque come galline senza testa, cercando di infilarsi i vari pezzi dello smoking come se fossero tessere di un puzzle. L'andirivieni dei vicini era cominciato di prima mattina. Era una tradizione per le famiglie dublinesi il giorno del matrimonio. Mark preparò due tazze di tè e le portò al piano di sopra, nella camera da letto dei ragazzi, dove Simon era in piedi davanti allo specchio con un foglio in mano.

«E... e... e... e il Si... Si... Signore Ge... Ge... Gesù di... di... disse loro...»

«Ecco, Simon, c'è il tè.» Mark appoggiò la tazza sulla toeletta.

«Gra... gra... grazie, Mark.» Simon si sedette sul letto e bevve un sorso di tè.

«Non devi farlo per forza, Simon.» Mark cercava di allentare la tensione.

«Ma io vo... vo... voglio farlo, Ma... Mark,» dichiarò Simon.

«E allora lo voglio anch'io.» Mark gli sorrise.

Il subbuglio non era meno frenetico dai Collins. Mrs Collins non era dell'umore di bere tè. Aveva casse e casse di Guinness. Aspettava dieci o quindici ospiti, quella mattina, ma il suo salotto adesso somigliava a un autobus di Calcutta nell'ora di

punta. C’era spazio a malapena per muoversi. Sembrava che ogni cliente avesse mai avuto si fosse deciso a farle visita. Tuttavia, con Mark e Betty che provvedevano alle spese del loro matrimonio, il minimo che potesse fare era organizzare un ricevimento decente a casa, e certo ci era riuscita.

Cathy era al piano di sopra, nella camera da letto di Betty, e la aiutava a vestirsi, come si conveniva alle damigelle d’onore.

«Hai notato l’espressione di Pierre?» chiese Cathy a Betty, guardandola nello specchio.

L’aveva spuntata per un pelo, Pierre. Quando era stata annunciata l’organizzazione definitiva del matrimonio, la prima cosa che Pierre aveva notato era che non avrebbe preso il posto del padre dei Browne a capotavola. Era un compito che Mark aveva affidato a Rory, con Dermot come compare d’anello, e Simon testimone dello sposo. Mark aveva subito notato la delusione sul viso di Pierre, perciò aveva proseguito in fretta, «Ah, Pierre, Betty e io abbiamo un favore speciale da chiederti.» E aveva preso per mano Betty.

Pierre aveva cercato di mostrarsi interessato e, al tempo stesso, di nascondere la delusione, aspettandosi dalla coppia felice la richiesta di rimanere fuori dalla chiesa, all’arrivo degli invitati, per dar loro i fiori, o qualche altro stupido incarico del genere. Invece Betty aveva detto, «Pierre, so quanto sei affezionato alla famiglia Browne, ma mi chiedevo se fosse possibile per te essere mio padre solo per un giorno... e darmi in sposa.» E aveva sorriso. Lo stesso aveva fatto Pierre. Il suo umore si era risollevato all’istante. C’era solo una figura più importante del padre dello sposo: il padre della sposa. Avrebbe camminato lungo la navata al braccio di una bellissima ragazza vestita di bianco. Pierre era rimasto sopraffatto, e aveva subito accettato. Quella sera lui e Agnes avevano festeggiato con un’altra bottiglia di champagne, e ci avevano infilato dentro anche un paio di *organismi* Adesso Pierre era al piano di sotto, nel salotto dei Collins, tra la folla palpitante, con stampato sul viso un sorriso da plastica facciale.

Alle tre in punto, Mark e i tre fratelli erano seduti sulla prima panca davanti all’altare della chiesa di Gardiner Street. Anche se fuori faceva fresco, il sole filtrava dalle vetrate, e sulle pareti della chiesa veniva proiettato ogni colore possibile e immaginabile. All’improvviso qualcuno disse, «Eccola.»

Tre dei ragazzi girarono la testa, ma non Mark. Lui si irrigidì di colpo e, per un istante, l’enormità di ciò che stava per fare lo travolse. L’organista attaccò *Here Comes the Bride*, e tutti si alzarono. Quel momento di panico, che ogni sposo prova, durò solo un paio di secondi.

Lentamente, Mark girò la testa per guardare in fondo alla navata. Betty lo vide voltarsi e sorrise. Le veniva da piangere, ma trattenne le lacrime, a differenza di Pierre, che tirò su col naso lungo tutta la navata. Mark contemplò la visione della sua sposa. Il vestito di satin era coperto da uno strato di delicato merletto cucito a mano. Il disegno del merletto era a roselline, e ogni bocciolo aveva una perla applicata al centro. Betty aveva impiegato quasi due settimane per cucire oltre un centinaio di quelle perline. Avanzò nel sole sfolgorante che si irradiava dalla vetrata, e il cuore di Mark sobbalzò. Di sicuro, pensò, Dio mi ha mandato un angelo.

La cerimonia si svolse senza intoppi. Poi arrivarono le letture. Simon si alzò e salì le scale fino al podio. Si era esercitato davanti allo specchio per settimane, convinto che un respiro profondo, seguito da una lenta espirazione, avrebbe attenuato, se non del tutto eliminato, la sua balbuzie. Quando prese posto e aprì il libricino, tutti coloro che erano seduti dal lato dei Browne trassero un respiro profondo.

«Lettera di san Pa... Pa... Paolo ai Corinzi.» Per un istante il cuore dei presenti smise di battere, ma Simon proseguì e terminò la lettura senza più balbettare. Quando ebbe finito e chiuso il libricino, Agnes iniziò ad applaudire. Fu ben presto seguita dal resto della famiglia Browne, e poi da tutta la congregazione, con il lato dei Collins che applaudiva senza sapere perché. Più tardi, nell'atrio del Maples Hotel di Drumcondra, più di trenta persone si avvicinarono a Simon e si congratularono con lui per aver letto così bene.

Il pranzo, costituito da fette di melone, zuppa di verdura e tacchino farcito e prosciutto, seguiti da zuppa inglese alle ciliegie e tè, venne in quattro e quattr'otto divorato dai centoventi invitati che partecipavano al rinfresco. Alla fine, qualcuno batté un cucchiaino da tè su un bicchiere, e in sala si fece silenzio per lasciar parlare il testimone, Dermot Browne.

Dermot si alzò in piedi e iniziò il discorso. «Signore e signori, reverendo padre. Vi do il benvenuto qui per festeggiare l'inaugurazione della terza gamba di Mark.»

Nessuno rise tranne Bomba Brady. L'occhiata minacciosa di Agnes a Dermot bastò a fargli capire che non dovevano esserci altre battute del genere.

«Che cosa vuol dire?» chiese a Mrs Collins padre Simmons, il prete che aveva celebrato il matrimonio.

«Ah, è qualcosa che ha a che vedere con la tradizione di prendere in braccio la sposa, padre.»

«Oh, capisco, molto interessante.»

Il discorso di Dermot divenne più breve di quanto lui avesse voluto, dato che adesso doveva attenersi alle cose essenziali: ringraziò il prete per la bella cerimonia, ringraziò le damigelle d'onore per essere tanto graziose, ringraziò l'albergo per il «buon mangiarino» e ringraziò tutti gli invitati per i bei regali che Mark e Betty avevano ricevuto. Poi passò ai telegrammi e ai biglietti d'auguri. Ce n'era uno di Dolly dal Canada, uno di Greg Smyth dall'Inghilterra e uno di Mr Wise, che non poteva essere presente a causa della malattia ed era ancora confinato al Bon Secours Hospital. A quell'annuncio Mark ebbe un tuffo al cuore, mentre i suoi pensieri andavano all'ebreo tanto cortese che rideva di cuore parlando con un moccioso fuori dal deposito della torba tanti anni prima. Il successivo, e ultimo, telegramma fece sbocciare un sorriso sulla faccia di Agnes. Dermot lesse ad alta voce: *«Nel giorno del vostro matrimonio porgo a entrambi le mie congratulazioni e i miei migliori auguri di futura ed eterna felicità.* E questo viene da Francis Browne, a Londra. È mio fratello,» annunciò Dermot, e lanciò uno sguardo di sottecchi al viso sconcertato di Mark. L'ultimo telegramma fu accolto da un applauso, e, coperto dal rumore, Dermot, dall'angolo della bocca, disse a Mark, «Al tuo gioco si può giocare anche in due,» e gli strizzò l'occhio.

Mark sorrise e guardò sua madre, raggiante. Il pasto fu seguito da sontuosi festeggiamenti. La maggior parte della gente si ubriacò. Le vecchie amicizie si

rinnovarono e, come da tradizione nelle grandi feste di famiglia a Dublino, per quel giorno furono seppellite molte asce di guerra. Alle dieci di sera, mentre la festa era in pieno svolgimento, gli sposi novelli partirono con l'automobile della ditta di Mark per la luna di miele a Galway. Avevano progettato un viaggio di nozze di due settimane, la prima a Galway, la seconda a Killarney, ma le circostanze avverse interruppero la luna di miele di Mark dopo soli otto giorni.

I tacchi di gommapiuma dell'infermiera Maureen Clifford producevano un rumore soffocato mentre, a mezzanotte, camminava lungo il silenzioso corridoio del reparto St Thomas. Era tanto silenzioso che si sentiva il fruscio delle calze di nylon quando sfregavano tra loro all'altezza delle ginocchia. Si fermò all'improvviso. Il suono dell'allarme cardiaco era penetrante. Veniva da dietro le sue spalle. Si voltò. La luce sopra la porta della camera numero sette stava lampeggiando. In due passi arrivò al telefono sulla parete, compose lo zero, il numero delle emergenze, e disse, «Arresto cardiaco, stanza sette.» Poi riagganciò in fretta.

Quando l'équipe di cardiologia arrivò, non più di cinquanta secondi dopo, lei aveva già aperto la giacca del pigiama e stava spingendo il torace con i palmi delle mani. I suoi sforzi furono inutili, e quando l'équipe irruppe nella stanza lei si fece da parte. Le confezioni di gel furono aperte in quattro e quattr'otto, applicate al torace e ai terminali degli elettrodi, che vennero appoggiati sul petto, e, quando il medico gridò, «Libera!» il corpo esile ebbe un sobbalzo. Tutti gli occhi si voltarono verso il monitor. Mostrava ancora una linea piatta. Provarono a ripetere l'operazione per un quarto d'ora. A mezzanotte e ventidue minuti esatti il dottor William Deegan dichiarò ufficialmente morto Benjamin Wise.

17

Al funerale, che ebbe luogo al Mount Sinai, il cimitero ebraico nella zona sud di Dublino, presenziò parecchia gente. Purtroppo, solo un uomo pianse al funerale. Mark Browne fu consolato da quella che era sua moglie da soli dieci giorni. Anche l'unico figlio di Benjamin, Manny, era presente, ma non versò neppure una lacrima. Quando la cerimonia di sepoltura fu terminata, Mark si avvicinò a Manny Wise e gli porse la mano. Una mano che era come un pesce morto.

«Condoglianze,» disse Mark - anche se in effetti i ruoli sarebbero dovuti essere invertiti.

«Già! Eh, sicuro... Mark, vero?»

«Sì, Mark Browne. Sono il direttore generale dell'azienda di suo padre... be', suppongo sia sua, adesso.»

Iniziarono ad avviarsi verso le auto.

«Il mobilificio? Già, giusto,» disse Manny. «Quanto pensi che valga, Mark?»

La domanda sorprese Mark. «In che senso?»

«Nel senso, quanto ci guadagnerei se la vendessi?»

«Non è quel genere di fabbrica, Mr Wise. La fabbrica di suo padre ha ben pochi attivi. Il suo valore reale sta in ciò che produce. E può produrre mobili di qualità ragionevole al giusto prezzo per molto tempo ancora. Non rimarrà deluso dai libri contabili. Perché non viene a dare un'occhiata? Li esamineremo insieme,» propose Mark.

«No! Non sono nel ramo dei mobili, Mark. Intendo chiudere tutto e vendere i locali. A meno che tu non voglia comprarla.»

«Non ho abbastanza soldi, Mr Wise.» Mark cominciava a preoccuparsi per il futuro dei quarantadue uomini impiegati presso la Senga Furnishings.

Idue furono raggiunti da un uomo molto più vecchio. Mark pensò di aver già visto quella faccia, ma non riuscì a metterla a fuoco. Manny Wise, invece, non aveva proprio idea di chi fosse. L'uomo strinse la mano di Manny, gli porse le condoglianze e si presentò, «Sono David Jacobson, Mr Wise. Ero il legale di suo padre.»

Mark si ricordò di lui. Allungò la mano. «Salve, Mr Jacobson.»

«Salve, Mark, piacere di rivederti, figliolo.»

Ilvecchio spostò la sua attenzione di nuovo su Manny Wise. «Da quel che so, lei risiede all'estero, Mr Wise, perciò converrà affrettarsi per quanto riguarda il testamento di suo padre,» suggerì.

«Un testamento?» Manny era perplesso.

«Oh sì. Mr Wise senior ha lasciato un testamento e, come suo solito, tutto è corretto e preciso. Suggerirei di leggerlo nelle prime ore della giornata di domani, diciamo alle dieci e trenta del mattino. Andrebbe bene a tutt'e due?» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro uomo.

«Tutt'e due?» chiese Mark.

«Sì, Mr Browne. Mr Wise ha lasciato chiare istruzioni affinché lei fosse presente all'apertura.»

«E su di me?» chiese Manny. «Ha lasciato istruzioni su di me?»

«Oh, penso fosse certo che lei sarebbe venuto.» Mr Jacobson lanciò quella stoccata senza batter ciglio.

Il funerale non fu come i tradizionali funerali irlandesi con cui i Browne avevano dimestichezza. Rimasero nei paraggi, in attesa di capire in quale pub la folla si sarebbe aggiornata, ma videro che tutti si disperdevano nelle macchine.

«Non è questo il modo di porgergli l'ultimo omaggio!» esclamò Dermot.

«Hanno usanze diverse,» spiegò Sean McHugh, il fiato che gli usciva dalla bocca come nebbia.

«Be', 'fanculo alle usanze diverse. Salutiamolo a modo nostro,» insistette Dermot.

Ci furono cenni di assenso da parte di tutti, e la famiglia Browne, insieme al personale al completo della Senga Furnishings, si fece strada nel centro della città, diretta al pub di Foley, e si diede all'alcol. Col passare del pomeriggio, molti raccontarono le storie delle buone azioni compiute da Mr Wise. Sean McHugh ebbe addosso gli occhi di tutti per un'abbondante mezz'ora quando riferì del dolore che il giovane Manny aveva dato al padre nel corso degli anni. La sua affermazione fu accolta da sberleffi e da commenti quali «moccioso scapestrato» da parte dei membri più anziani dello staff e «viscido bastardo» da parte dei più giovani. Più bevevano, più l'atmosfera si rilassava, e così iniziarono le ballate. Durante il quarto verso dell'interpretazione di Sean McHugh di *James Connolly*, Mark scivolò via da Foley. Si mise la sciarpa, si alzò il colletto e, con le mani infilate in tasca, iniziò a gironzolare nel quartiere in cui era nato. Si ritrovò subito fuori dal deposito della torba. Sul lato opposto c'era il piccolo cottage in cui quel vecchio tanto gentile aveva passato la vita. Per un istante, Mark vide Mr Wise incorniciato dalla porta del cottage. Rivedeva il vecchio con sei maglioni addosso e, nel palmo della mano allungata, la ricompensa di due scellini che ogni sabato dava al giovane Mark per avergli acceso il camino.

«Gesù Cristo, Mr Wise, dov'è la cioccolata, ora che ne ho bisogno?» disse Mark ad alta voce, e scoppiò a piangere.

Rimase seduto sul muretto del deposito della torba per più di un'ora, adesso richiamando alla memoria i ricordi felici dell'uomo che, in più di un senso, gli aveva fatto da padre. Poi tornò da Foley, dove fece in modo di sbronzarsi del tutto. Arrivò a casa, nel suo nuovo appartamento sulla North Circular Road, alle prime ore del mattino. Andò a letto tutto vestito e, mentre la giovane moglie gli cullava la testa come si fa con un bambino, singhiozzò fino ad addormentarsi.

Si svegliò al crepitare delle uova e del bacon che friggevano in cucina. Il profumo era meraviglioso, e si sentì bene finché non si mosse. Il dolore alla schiena e giù per la spina dorsale era lancinante. Gemette.

«Sei sveglio?» chiese Betty dalla porta della camera da letto.

«Che cosa mi è venuto addosso?» domandò Mark con voce fievole.

«La vita,» si limitò a dire Betty. «È tardi?»

«Sì, credo di sì, per te. Sono le dieci meno dieci. Ma è tutto a posto, perché ieri sera, da Foley, hai dato al personale il resto della settimana libera, e a salario intero!»

«Davvero?»

«Già!» Betty gli sorrise.

Mark si ridistese con cautela e si mise le mani sugli occhi. «Be', se lo meritano. Avranno molto di più che il resto della settimana libera se Manny Wise riesce a cavarsela.» D'un tratto si drizzò a sedere.

«Manny Wise!» sbottò. «Cristo, che ora hai detto che è?»

«Dieci alle dieci,» rispose Betty.

Mark saltò giù dal letto, dimenticando il dolore. «Il testamento! Santiddio! Jacobson darà lettura del testamento stamattina alla dieci e mezza. Dov'è l'ufficio di Jacobson?»

«Testamento? Ufficio? Calma, Mark, di cosa stai parlando?» Betty era confusa.

Mark chiuse gli occhi per un momento e mise in ordine i pensieri. «A quanto pare, Mr Wise ha lasciato un testamento al suo vecchio legale, David Jacobson. Verrà letto stamattina alle dieci e mezza, e Mr Wise ha dato istruzioni che io fossi lì per la lettura. Cristo, dov'è il mio completo marrone?»

Betty andò all'armadio, prese un completo marrone, si chinò, raccolse un paio di scarpe marroni scamosciate, poi si avvicinò a un comò e tirò fuori una camicia bianca pulita e una cravatta.

«Non andrai da nessuna parte, Mark Browne, finché non avrai bevuto una tazza di tè. Adesso vestiti, e io metto su il bollitore. Nel frattempo, sfoglierò l'elenco telefonico per trovare l'indirizzo di questo David Jacobson.»

Poco dopo Mark saltellava per la stanza su un piede solo, cercando di infilare l'altro nella gamba dei pantaloni.

Manny Wise era già seduto nella sala d'aspetto dello studio di David Jacobson quando Mark arrivò.

«Buon giorno, Mr Wise,» disse Mark.

«Ehi! Buon giorno, figliolo,» rispose Manny Wise.

La superefficiente Thelma, la segretaria di Mr Jacobson, squadrò Mark. «Mr Browne, suppongo.»

«Eh... sì. Giusto. Mark Browne.»

La donna alzò la cornetta del telefono, premette un pulsante e annunciò, «Ci sono tutt'e due, adesso, Mr Jacobson.»

Si alzò in piedi. «Prego, seguitemi.»

David Jacobson aveva una ditta in grande stile. Il corridoio era lungo, e sui due lati c'erano almeno sei uffici. Il cognome su tutte le porte tranne una era Jacobson. Quella diversa portava il cognome di Maxwell. Maxwell doveva aver sposato una figlia di Jacobson, pensò Mark, mentre camminava dietro Manny Wise per il lungo corridoio. I due uomini vennero accompagnati in un'ampia sala riunioni in cui David Jacobson fece il suo ingresso insieme a loro, ma passando per un'altra porta.

«Buon giorno, signori. Prego, accomodatevi,» li invitò Jacobson.

Quando tutt’e tre furono seduti, David Jacobson slegò un documento da cui estrasse una busta gialla sigillata. La mise a faccia in giù sul tavolo, poi la passò ai due uomini e chiese loro di verificare che il sigillo non fosse stato rotto. Mark annuì e la passò a Manny Wise.

«Sì, sì, sì! Diamoci una mossa, amico, devo prendere un aereo,» accondiscese Manny, spingendo di nuovo la busta verso Mr Jacobson.

Il legale aprì la busta, tirandone fuori un solo foglio di carta, e lesse le seguenti parole:

Io, Benjamin Wise, residente al numero 2 dei Cornell Cottages nel centro di Dublino, nel pieno delle mie facoltà mentali, lascio questo come testamento definitivo. Credo ci siano tre o almeno due persone sedute ad ascoltare il mio notaio, David Jacobson, che legge questo testamento. Sean McHugh può non far parte del gruppo, ma non importa, perché so che le mie parole gli verranno riportate con fedeltà da David Jacobson. So che c’è Mark Browne, perché ho lasciato precise disposizioni in tal senso e lui non ha mai mancato di obbedire alle mie disposizioni. Per questo ti ringrazio, Mark, e ti ringrazio anche per il riguardo, la gentilezza e l’affetto che mi hai sempre dimostrato. Voglio che tu sappia che sono stati il tuo coraggio, la tua onestà e la tua tenacia a tenermi in vita finché ho vissuto. Spero di mancarti, adesso, perché di sicuro tu mi mancheresti se io fossi al posto tuo, ma ti chiedo di pensare ai momenti felici che abbiamo passato insieme, e sappi che sono stati i più belli della mia vita. Grazie, Mark.

Manny, piccolo bastardo! Voglio che tu ascolti con attenzione il mio testamento.

Cominciamo. Al mio primo impiegato e al più vecchio amico che abbia avuto su questa terra, Sean McHugh, lascio la mia casa, libera da ipoteche o debiti. Non è adatta a viverci, ma spero che la venderà e che i proventi di questa vendita renderanno i suoi ultimi anni sereni quanto la sua amicizia ha reso sereni i miei. Le mie uniche proprietà sono l’immobile e l’attività della Senga Soft Furnishings, in precedenza Wise & Co., e il negozio di vendita al dettaglio di Capel Street noto come Wise & Co. Mobili su Misura. La piena proprietà di questi immobili, nonché della ditta - anche se mi imbarazza dire una cosa del genere, perché la ditta non è mai stata davvero mia, ma dell’uomo che l’ha inventata - ebbene, lascio tutto questo a Mark Browne. La sola richiesta che gli faccio è di avere un occhio di riguardo per il personale, come io gli ho insegnato a fare. A mio figlio, Manny, lascio tutto quanto ha sempre desiderato - il suo ego. Spero che voi due siate molto felici insieme.

Firmato: Benjamin Wise.

Mr Jacobson ripiegò con calma il foglio e alzò gli occhi. «Allora, ecco tutto, signori,» annunciò.

Mark non sapeva né cosa fare né cosa dire, perciò si limitò a rimanere seduto davanti all’enorme tavolo da riunione, guardando le mani giunte davanti a sé. All’improvviso, Manny Wise scoppiò a ridere. Mark trasalì per lo spavento, e Mr Jacobson si accigliò.

«Lo trova divertente, Mr Wise?» chiese Jacobson. Non era decoroso ridere nello studio di un notaio durante la lettura di un testamento.

Manny Wise prese una sigaretta dal pacchetto, la accese, espirò e tamburellò con le dita sul tavolo. «Sì, Mr Jacobson, lo trovo divertente. Mi dica, quando è stato redatto questo testamento?»

«Due anni fa, nel 1973,» rispose Mr Jacobson alquanto solenne.

Manny Wise scoppiò di nuovo a ridere. «Allora non vale un cazzo, Mr Jacobson.»

Mr Jacobson si indignò. «Come osa, Mr Wise! Le assicuro che questo testamento è del tutto legale e che fu redatto col massimo dell'onestà da me, e sottoscritto come testimone dalla mia segretaria Thelma, non è così?» Si girò verso Thelma, che annuì, lanciando al tempo stesso un'occhiataccia a Mr Wise.

Manny si alzò in piedi. «Mio padre non può lasciare ad altri qualcosa che non possiede,» Manny pronunciò queste parole con grande circospezione.

Jacobson adesso era confuso. «Può essere più preciso, Mr Wise? Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che a Londra ho un documento datato, antecedente a questo testamento, in cui mio padre ha lasciato tutto a me, per amore e affetto naturale.»

«Non ci credo!»

«Ci creda, Mr Jacobson, ci creda!»

«Mi rifiuto di crederci. Mr Wise mi ha messo al corrente del rapporto che aveva con lei. Non avrebbe mai voluto coinvolgerla nei suoi affari.»

«Ho il documento, Mr Jacobson.» Adesso Manny sogghignava.

David Jacobson rimase seduto per un paio di minuti, riacquistando il controllo di se stesso. Quello sfogo era insolito per lui, e adesso era tornato al suo atteggiamento calmo, freddo, da legale.

«Bene, Mr Wise, le do tempo fino a venerdì alle tre per presentare il suddetto documento qui, in questo ufficio. Se riusciremo a identificare la firma di suo padre, allora le suggerirò diversi studi legali cui potrà rivolgersi per impugnare il testamento. In ogni caso, se per le tre di venerdì il presunto documento non sarà presentato, darò esecuzione al testamento il più in fretta possibile.»

Manny Wise scoppiò di nuovo a ridere e si diresse verso la porta.

Jacobson gli gridò dietro, «È tutto chiaro, Mr Wise?»

Manny si mise in testa il suo cappello di feltro e, mentre apriva la porta della sala riunioni, si guardò dietro, sopra la spalla. «Ci vediamo venerdì, Mr Jacobson.»

Mark fissò la porta chiusa per qualche momento, poi, voltandosi verso Mr Jacobson, chiese, «Allora, che facciamo adesso?»

Jacobson raccolse i suoi documenti e li reinfilò nella cartellina. «Conoscevo Benjamin Wise da molti, molti anni. Non c'è alcuna possibilità che abbia di sua volontà firmato un documento lasciando qualsiasi cosa, figuriamoci tutte le sue proprietà, al figlio Manny.» Si interruppe per un momento, poi proseguì, «Comunque, ciò non esclude la possibilità che Manny *abbia* una dichiarazione scritta che possa confutare questo testamento.»

Il viso del legale si addolcì, e sorrise a Mark. «Senti, figliolo, lo sapremo alle tre di venerdì prossimo. Nel frattempo, possiamo solo aspettare.»

18

Londra

Il volo Aer Lingus EI 111 era atterrato all'aeroporto di Heathrow all'una e cinque. In perfetto orario. Per tutto il volo e durante il viaggio in taxi di un'ora e un quarto da Heathrow al suo appartamento di Edgeware Road, Manny era stato rilassato e tranquillo. Quando arrivò sul pianerottolo, trovò il giovane Joe Fitzgerald che lo aspettava davanti alla porta.

«Che ci fai qui?» chiese Manny.

«Ti aspettavo.»

«Come hai fatto a sapere che sarei stato a casa?»

«Non lo sapevo, sapevo solo che prima o poi saresti tornato,» disse con voce sommessa Joe Fitzgerald.

Manny infilò la chiave nella serratura e la girò, la porta si aprì e Joe lo seguì dentro.

«Allora, da quanto tempo stavi aspettando?» Manny chiese al drogato, mentre si toglieva il cappotto.

«Da ieri sera... Ho dormito seduto fuori dalla porta.»

«Fuori dalla mia porta... per tutta la notte! Che cazzo di stronzo,» rise Manny.

«Ho bisogno di un favore, Manny.»

«Adesso,Joe? E che tipo di favore sarebbe,Joe?»

Dentro di sé, Manny aveva la crescente sensazione che per lui il vento stesse per cambiare, ed era agitato. Certo non era dell'umore giusto per avere a che fare con i Joe Fitzgerald di questo mondo.

«Ho bisogno di una dose, Manny... da morire,» lo supplicò Joe.

«Non c'è problema,Joe. Dammi i pochi spicci che mi devi più il prezzo della dose, ed è tutto a posto.» Manny parlò con voce molto piatta e pratica.

«Ma io non ho un soldo,» sussurrò il ragazzo.

«Come? Alza la voce, Joe! Che hai detto? Non hai un soldo?» Il tono di Manny era canzonatorio, e il ragazzo si limitò a scuotere la testa. «Be', sai come dicono i russi, Joe? Sfigaski di merdaski. Adesso, vattene affanculo, ho da fare.» Manny voltò le spalle al ragazzo per versarsi da bere.

«Dammi una dose, Manny!» urlò Joe Fitzgerald, mentre si buttava addosso a Manny Wise.

Il suo corpo distrutto raccolse tutta la forza che potè per abbattersi sulla schiena curva di Manny. Manny ruzzolò in avanti, e la testa sfondò le porte di vetro

dell’armadietto dei liquori, facendo volare bottiglie di alcol e schegge di vetro in tutte le direzioni. Ma Joe Fitzgerald era denutrito, debole e stordito dal bisogno di una dose di eroina. Non era un avversario temibile per Manny Wise, anche se sulle prime era stato colto di sorpresa dalla violenza dell’aggressione. Lo scontro durò solo qualche secondo. Dopo essersi rimesso in piedi, Manny assestò il primo colpo, un pugno in pieno naso, schiacciando a Joe la cartilagine sul viso. Il ragazzo cadde a terra come un sacco di patate. Anche se aveva perso conoscenza sin dal primo colpo, Manny continuò a prenderlo a calci per un’altra trentina di secondi. Era furioso, e respirava a grugniti. Si allontanò dal corpo di Joe e inciampò su un poggiapiedi. Quando si rialzò, raccolse una bottiglia di Scotch da per terra. Poi sprofondò in una poltrona e la stappò.

Fu in quel preciso momento che Derek (Wilco) Wilson, sergente maggiore (in pensione), telefonò alla polizia dal suo appartamento, sotto a quello di Manny Wise. Benché ultraottantenne, e ancora un po’ spaventato dall’ultimo confronto col vicino del piano superiore, il sergente maggiore Wilson ne aveva avuto abbastanza.

Manny rimase seduto, pallido e tremante, e ingollò il contenuto della bottiglia. Il liquido caldo e dorato gli bruciò la gola. Si alzò dalla poltrona. Portandosi dietro lo Scotch, andò in bagno, a controllarsi i danni allo specchio. C’era una ferita di circa otto centimetri che andava dall’attaccatura dei capelli fino al centro della fronte. Avrebbe avuto bisogno di un punto. Appoggiò la bottiglia sulla vaschetta dello sciacquone e fece per lavarsi via i rivoli di sangue che gli coprivano il viso. Ma all’improvviso cambiò idea, e decise che avrebbe fatto la doccia più tardi.

Si riarmò della bottiglia e si diresse nello studio. Ciò di cui aveva davvero bisogno adesso era una sniffata di cocaina. Spostò la poltrona con le rotelle da davanti alla cassaforte, compose svelto la combinazione e aprì. Allungando la mano sopra i soldi, prese il vassoio sul retro. Sopra c’era un pacchetto di cocaina da un chilo avvolto dalla carta stagnola. Prese il pacchetto con la mano sinistra e se lo portò al naso, sniffando. Fu allora che pensò al documento che lo aveva fatto partire così di fretta da Dublino.

Con la cocaina ancora nella mano sinistra, iniziò a togliere i documenti dal ripiano, uno per uno. Azioni, buoni del Tesoro, qualche lettera di credito, e poi... niente. La busta ingiallita con su scritto *Documenti di Dublino* non c’era. Svelto, si chinò davanti alla cassaforte e, col braccio destro, ricominciò a cercare a tentoni sul retro, dietro ai soldi. Non sentì niente. Nel panico, tirò fuori il denaro dalla cassaforte, un paio di fasci di banconote si ruppero e i biglietti nuovi si sparsero per tutta la stanza come farfalle. Con fatica, Manny Wise si alzò in piedi. Strinse i pugni, alzò le braccia sulla testa, e li abbatté sulla scrivania urlando, «No!»

Due cose accaddero nel giro di pochi secondi. La prima fu che Manny aveva dimenticato di avere nella mano sinistra un pacchetto di cocaina avvolto dalla carta stagnola, perciò, quando il pugno colpì la scrivania, il pacchetto si spaccò e un gran fiotto bianco di cocaina schizzò verso il soffitto, spandendosi come una nube atomica. La seconda fu il violento colpo che il detective Pete Wilkinson diede alla porta dell’appartamento di Manny, spalancandola, con la sua scarpa di pelle nera misura quarantotto. Era stato un calcio assestato con gran piacere, perché il detective Wilkinson aspettava da più di due anni di buttare giù quella porta. L’espressione di

sorpresa sul viso di Manny quando la polizia fece irruzione nel suo studio fu uguagliata solo dall'espressione sorpresa sul viso degli agenti allo spettacolo che si presentò davanti ai loro occhi. Manny Wise aveva più di sessantamila sterline sparse in cerchio attorno ai piedi. Nella mano sinistra teneva ciò che restava di quello che una volta era un chilo di cocaina. La parte anteriore del suo corpo e la sua faccia erano coperte di polvere bianca, tranne che per una striscia rossa di circa otto centimetri che andava dall'attaccatura dei capelli al centro della fronte.

Sottovoce, Manny disse, «Mi hanno derubato.»

Era venerdì. Mancavano cinque minuti alle tre. Mark Browne era seduto alla scrivania del piccolo ufficio della Senga Soft Furnishings. Stava scarabocchiando su un blocchetto. Smise di fare ghirigori, appoggiò la testa sulla mano sinistra e iniziò a picchiettare la matita sulla scrivania. Fissò il telefono.

Alla Tinsely Wire Co. la macchina che sfornava filo spinato si fermò. Dermot Browne andò alla mensa, dove si lavò le mani e si versò un bicchiere di latte. Si sedette e guardò l'orologio. La lancetta più corta si muoveva piano sul quadrante. Dermot cominciò a tamburellare con le dita.

Dino Doyle controllò il timer sul casco della cliente. Lo regolò di nuovo, aggiungendo altri due minuti. Alzò gli occhi sull'orologio. Erano le tre meno tre minuti. Ficcò il pettine e le forbici nello sterilizzatore e andò nella stanzetta sul retro del Wash & Blow. Rory Browne era lì, seduto a un tavolo con una tazza di tè davanti, e fumava nervoso una sigaretta.

«Tre minuti,» annunciò Dino.

«Già... tre minuti,» replicò Rory.

Dino gli si avvicinò e gli strinse con tenerezza la mano. Rory gli sorrise, grato.

Due medici di ritorno dalla pausa pranzo salutarono con un cenno del capo il simpatico giovane inserviente, passandogli davanti. Simon Browne si limitò a ricambiare il cenno. Aveva le mani affondate nelle tasche della divisa e camminava per il corridoio con passo tranquillo. Quando arrivò alla grossa porta marrone, la spinse con forza, perché era piuttosto pesante. Entrò, e la porta si richiuse alle sue spalle. Simon amava la quiete della cappella dell'ospedale. Andò alla panca più vicina, si inginocchiò e cominciò a pregare.

Agnes pagò il tassista, scese, e si unì a Cathy. Quando entrarono dalla porta della Senga Soft Furnishings furono accolte da Betty. La fabbrica era immersa nel silenzio più assoluto.

«Che succede qui, Betty?» chiese Agnes.

«In che senso? Oh, il silenzio. Non saprei, Mrs Browne, è così dalle tre meno un quarto.»

Cathy si diede un'occhiata intorno. «Dov'è Mark?» chiese.

«In ufficio... ad aspettare,» disse Betty.

«Vado da lui,» iniziò Agnes, ma Cathy la trattenne.

«No, mamma... lascialo solo.»

C'era solo un telefono alla Senga Soft Furnishings. Dato che talvolta l'ufficio rimaneva vuoto, Mark aveva chiesto a quelli delle Poste e telegrafi di collegare il telefono a un gran campanello montato fuori dall'ufficio. In tal modo, ovunque si

trovasse, Mark lo avrebbe sentito squillare e sarebbe andato in ufficio a rispondere. Alle tre e due minuti il campanello trillò. Il personale della Senga Soft Furnishings era abituato a sentirlo per tutto il giorno, quasi senza interruzione, eppure in quell'occasione il suo squillo parve più assordante che mai.

Dal loro punto di osservazione, le tre donne videro Mark alzarsi e portarsi la cornetta all'orecchio. Rimase immobile. Ci fu poca animazione. Poi lo videro scostare la cornetta dall'orecchio e rimetterla sull'apparecchio. Mark si diresse verso la porta dell'ufficio. Agnes si guardò dietro le spalle e fu sorpresa di vedere che adesso c'erano più di quaranta persone in piedi attorno a lei. Ovunque fossero state fino a dieci minuti prima, il trillo del telefono le aveva stanate. Mark uscì dall'ufficio, attraversò deciso il laboratorio della fabbrica, dirigendosi verso Betty, e le prese la mano. Comunicò l'esito in modo molto semplice.

«È nostra!» Fece un largo sorriso, e Betty gli buttò le braccia al collo.

Ci fu un'ovazione da parte degli operai e un'infinità di pacche sulle spalle e di strette di mano, ma alla fine tutti tornarono al lavoro.

Mark accompagnò la madre e la sorella all'angolo della strada, dove fece cenno a un taxi perché le riportasse a casa. Mentre lui provvedeva al trasporto delle due donne, Betty era in ufficio. Sulla scrivania notò il blocchetto dove Mark aveva scarabocchiato. Era a faccia in giù e lei lo capovolse - Mark aveva disegnato un riquadro oblungo nel quale aveva scritto solo due righe. La prima diceva *Mark Browne*, la seconda *già Wise & Co.* Betty sorrise. Guardò dalla porta a vetri dell'ufficio e vide che Mark stava già organizzando l'attività e si immergeva nel lavoro come se niente fosse cambiato, ma lei sapeva bene che così non era. Rivolse di nuovo la sua attenzione al blocchetto, prese la matita che Mark aveva usato e, sulla prima riga della nuova insegna, accanto al nome *Mark Browne* scrisse *e figlio.*

EPILOGO

Appena cinque giorni dopo che la Corte d'Assise di Londra ebbe condannato Manny Wise a quattordici anni di reclusione, Joe Fitzgerald morì per le ferite causategli dallo spacciatore infuriato. Per la polizia raccogliere le prove che alla fine avrebbero inchiodato quel piccolo e tronfio cockney era stata un'impresa lunga e difficile. Nei quattro mesi intercorsi, Joe Fitzgerald era rimasto in coma. Adesso, per la prima volta dopo molto, molto tempo, finalmente era in pace. La sua morte equivaleva a un'imputazione più grave ai danni di Manny Wise, e, con grande gioia della polizia e dei cittadini di Londra, alla sua condanna furono aggiunti altri dodici anni.

Fu un giovane agente di ronda a scoprire per caso il corpo di Frankie Browne sotto i fogli di giornale, in un vicolo ai margini di Chelsea, durante una gelida notte di novembre in cui la temperatura era di quattro gradi sotto zero: il corpo del ragazzo era congelato e giaceva in posizione fetale. Più tardi un'autopsia avrebbe chiarito una serie di fatti. Per esempio, che Frankie era morto assiderato, che faceva abuso di droga da tempo e che non mangiava da almeno tre giorni. La moderna tecnologia stava stupendo un numero sempre maggiore di persone per i segreti che riusciva a carpire a un cadavere congelato. Restava però un mistero che la scienza non poteva risolvere. Negli ultimi otto anni della sua breve e tragica vita, Francis Browne aveva vissuto sotto il nome di Ben Daly. Prima di bruciare i cenciosi vestiti del cadavere, un assistente del coroner gli aveva frugato nelle tasche in cerca di qualche oggetto di valore. Erano vuote, tranne che per una busta sporca, accartocciata, su cui era scritto *Documenti di Dublino.*

Se ti metti contro uno dei figli di Agnes Browne, ti metti contro tutti gli altri, ovunque essi siano.